Anno IV - N. 5 Maggio 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 1° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **400**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

PRELUDIO AL 18 APRILE

Metto in ordine questi appunti nelle ore mattutine di questa giornata elettorale, che potrebbe, secondo i casi, diventare una data storica o rimanere, viceversa, una domenica come tutte le altre (per ora non pare molto differente dalle altre: il sole si è levato alla sua ora, e penso che alla sua ora tramonterà; il cielo è nuvoloso, ma con tendenza al sereno). Quando queste note usciranno in pubblico, già da molti giorni l'esito della battaglia elettorale sarà conosciuto; ma intanto può essere utile fissare qui in qualche suo aspetto più caratteristico lo stato d'animo maturato negli elettori all'estrema vigilia di questa battaglia, prima ch'esso sia superato dagli eventi che sopravverranno e che non potranno essere spiegati se non partendo da esso.

Prima di tutto: estrema semplificazione dei temi della lotta elettorale, ridotta in sostanza a un solo problema. Tutte le questioni di carattere specifico e concreto, di cui in tempi ordinarî è fatta la politica, passate in seconda linea; i programmi tecnici, messi da parte; come si dovrà costruire il fastigio che manca ancora alla costituzione, cioè la Corte costituzionale, o come si attuerà l'ordinamento regionale, che è ancora tutto da fare e che pur ieri pareva argomento vivo nelle regioni — nessuno se ne cura più. Tutto è ridotto ad un'alternativa; ancora una volta, più che alla scelta dei suoi rappresentanti, il popolo italiano è chiamato a un plebiscito, che non comporta (o almeno così si dice) altro che due soluzioni: un *sì* o un *no*.

Questa semplificazione del tema ha avuto la sua espressione visibile, quasi si direbbe teatrale, nel dissolvimento dei personaggi minori. Quantunque figurino sui muri diecine di liste e di partiti, la polemica elettorale non ha avuto carattere corale, e neanche di colloquio a molte voci. Si è ridotta a una specie di contrasto amebeo tra due maschere di primo piano, De Gasperi e Togliatti, la cui vicendevole altercazione ha fatto spesso tornare in mente la storia dei due predicatori teologizzanti in gara da due pulpiti contrapposti: e dietro a loro gli ascoltatori divisi in due

grandi turbe, a applaudire il proprio predicatore e a fischiare l'antagonista. *Tertium non datur:* ogni tentativo di inserire tra questi due « fronti » (anche la democrazia cristiana è un « fronte », cioè una coalizione di forze eterogenee) una terza soluzione che sfugga al dilemma, è stato considerato di qua e di là come tradimento di un fronte e come asservimento al fronte avversario.

Dilemma centrale di tutte le discussioni: *comunismo* o *anticomunismo*. Tutte le altre alternative scritte sulle cantonate o gracidate dagli altoparlanti non sono state che formule mascherate del dilemma centrale: nel campo costituzionale scelta tra libertà e dittatura; nel campo spirituale, tra salvezza e dannazione; nel campo economico, tra pane e fame; nel campo internazionale tra America e Russia, od anche tra guerra e pace.... Né diverso significato hanno avuto, in sostanza, altri dilemmi: pro o contro il piano Marshall; per l'indipendenza nazionale o per la federazione europea. E il curioso è che da tutti e due i fronti si sono sentite uscire le stesse intimazioni: « la libertà e la pace è da questa parte; chi vota contro di me è per la dittatura e per la guerra.... ». E l'altro fronte rimandava indietro le stesse frasi, come un'eco.

I cattolici sono riusciti a dare alla loro propaganda il carattere di una crociata religiosa: questa è stata indubbiamente una prima vittoria del fronte democristiano. Il dilemma tra comunismo e anticomunismo non solo è stato susurrato dai confessionali, ma gridato dai pulpiti, come scelta perentoria tra inferno e paradiso. Il caso Schuster non è rimasto isolato: in tutta Italia ogni elettore ha ricevuto il suo volantino su cui era riportata la minaccia dei vescovi: « Gli elettori che danno il proprio voto ai partiti che professano dottrine contrarie alla fede cattolica, commettono peccato mortale ». L'assoluzione è stata spesso negata, ma più spesso contrattata. L'art. 71 della legge elettorale è stato non cautamente aggirato, ma animosamente repudiato, coll'avvertenza che le leggi dello Stato non si considerano vincolanti quando siano in contrasto colle leggi della religione; e lo Stato non ha reagito: ha confessato la sua natura confessionale. Le processioni religiose sono state adoprate come mezzo di propaganda elettorale (ma anche il fronte del popolo ha fatto le sue sfilate di carri agricoli e industriali, e Scelba le sue parate di carri armati: mentre gli anticomunisti portavano in giro le Madonne, i comunisti sbandieravano gli « intellettuali »).

Da varie parti del mondo e specialmente dall'Olanda sono arrivati agli elettori italiani sciami di letterine anonime, nelle quali fanciulletti ingenui raccomandavano « di non credere alle menzo-

gne calunniose contro il papa ed i preti, che sono fantasticate dai comunisti ». Anche il Pontefice ha preso parte attiva alla propaganda elettorale: per aver la gioia di passare un'ora serena a vedere *Bambi* di Disney, il pubblico ha dovuto ogni sera pagare il pedaggio di una mezz'ora di « attualità cinematografiche », costituite da pellegrinaggi, miracoli, processioni, riviste passate dal Vescovo castrense, e alla fine il discorso pasquale tutto intero, con primi piani oratorî e nello sfondo la ebullizione ritmata della piazza in delirio.

Tutta la politica elettorale dei comunisti, dall'approvazione dell'art. 7 fino alla creazione del fronte del popolo, era preordinata a evitare che la lotta elettorale diventasse una crociata religiosa contro di loro. Sono stati serviti. Per essi si potrà ripetere il motto che Churchill dedicò al governo inglese dopo Monaco: « Potevate scegliere tra il disonore e la guerra: avete scelto il disonore, e avrete la guerra ». Anch'essi hanno avuto la guerra di religione: in questo i democristiani sono stati più bravi di loro (ma forse hanno esagerato in bravura: in certe zone, la sfacciataggine di certe intromissioni ha procurato al fronte del popolo il segreto favore di quei credenti, che a forza di restrizioni mentali, sono riusciti a salvare insieme l'anima e la libertà di voto).

Lotta elettorale fatalmente diventata un episodio del più vasto conflitto che minaccia il mondo: non tanto per volontà dei fronti elettorali in lizza, quanto per la morbosa ansietà con cui tutto il mondo ha creduto di leggere, riflesso nel piccolo specchio di queste elezioni italiane, il suo stesso destino. Tutto il mondo ha guardato l'Italia collo stesso amore con cui si osserva la cavia per spiare come reagisce all'infezione che le è stata iniettata: si vorrebbe che la cavia vivesse, perché, se quella cara bestiolina morirà, anche l'uomo perirà della stessa malattia.

Ciascun fronte ha accortamente scoperto che l'altro è al servizio dello straniero. Per i democristiani il fronte del popolo è il partito della Russia, per i comunisti la democrazia cristiana è il partito dell'America. Nella iconografia elettorale il motivo più sfruttato da tutt'e due le parti è quello della maschera: dietro la maschera di Garibaldi gli avversarî hanno scoperto Stalin; dietro De Gasperi, Truman. Anche il popolo è entrato nello spirito di questo giuoco: « io voto per l'America », mi disse un operaio in Versilia; e voleva dire « per la democrazia cristiana ».

Ma il grave è che questo passaggio delle elezioni italiane dal piano interno al piano internazionale è stato soprattutto creduto e accreditato dagli osservatori esteri, che considerano le elezioni

italiane come una manovra « sui quadri » di una possibile imminente guerra mondiale, o come una prova generale di una eventuale rivoluzione mondiale di domani. Se vincerà il fronte del popolo, in America crederanno che in Italia abbia vinto la Russia; se vincerà la democrazia cristiana, in Russia crederanno che in Italia abbia vinto l'America; e nei due casi saremo trattati dagli Americani come Russi, e dai Russi come Americani (ma continueremo in ogni caso ad essere poveri e buoni Italiani).

Si è sentito parlare di ricatti stranieri: cioè di ingerenza di governi esteri nella nostra politica interna, con promesse di larghi aiuti se gli elettori saranno saggi e voteranno per la lista gradita al benefattore, ma con minaccia di affamarli se vorranno fare di testa loro. Certo, questa propaganda è stata fatta con poco garbo e c'è da ritenere che in quegli Italiani, che conservano ancora la loro dignità, possa aver fatto l'effetto « controproducente » di una sgarberia. Ma bisogna riconoscere che ricatti simili hanno operato da due parti: « Volete pane e carbone? Votate per De Gasperi! »; ma anche: « Volete l'ammissione dell'Italia all'O.N.U.? Volete il ritorno di Trieste all'Italia? Votate per Togliatti! ». Di qua e di là si è cercato di coartare l'opinione degli elettori con specchietti o spauracchi di politica internazionale; non può essere libera, ahimè, la politica interna di un paese di confine che due opposti imperialismi considerano entrambi come terreno di manovra in una guerra che domani potrebbe scoppiare tra loro.

Campagna elettorale in clima da vigilia di guerra: perfino nella terminologia e nelle ingiurie. « Fronte » (al maschile); « avanguardisti »; « staffette della libertà »: rigurgiti di uno stile capolaresco che si sperava sepolto. Ma anche da quell'altra parte non si scherza: un gesuita predicatore ha raccolto le sue prediche sotto questo bellicoso titolo: « squilli di mobilitazione ». E non parliamo delle contumelie lanciate di qua e di là: « traditori », « agenti dello straniero », « venduti », oro americano, oro russo; dollari e rubli a rivoli. E poi voci di mobilitazione non soltanto verbale: i partigiani di Longo, i partigiani di Cadorna; carichi d'armi che sbarcano, depositi d'armi che spuntano nei boschi come funghi. E intanto, per le vie di campagna, pacifiche e ridenti nel sole d'aprile, sfilano con grande fragore i cortei di carri armati della « celere » di Scelba: e i contadini dai campi si fermano appoggiati alle zappe per guardare e pensano senza sorridere che poco più di tre anni fa, in quelle stesse pianure, anche i carri armati tedeschi sfilavano così.

Clima di terrore, artificiosamente coltivato da tutt'e due le

parti. In certe campagne del centro e del nord d'Italia, i « borghesi » vivono da settimane sotto il terrore del comunismo: dicono che alle camere del lavoro hanno già spartito le terre, che geometri rossi sono andati in giro tra i contadini a scrivere i nomi sulle mappe: una vecchina che trovava troppo distante il pezzo di terra assegnatole, ci s'è fatta scrivere per consolazione la giunta di un asinello. Anche le automobili sono già assegnate ai nuovi padroni: un amico che mi accompagna da Mantova a Venezia mi dice: « Vede questa macchina? Io so già chi ci si sdraierà, se vince il fronte ». Ma anche le notizie che vengono dal Mezzogiorno parlano di terrore in senso opposto (e forse con più fondamento). In certi paesi della Sicilia gli aderenti al fronte non avranno il coraggio di andare a votare, per il timore delle mitragliatrici assoldate dagli agrari....

A chi gioverà la impostazione della lotta elettorale in questi termini di tensione guerresca? A giudicar da come le cose si son messe alla chiusura della campagna, c'è da credere che il terrore gioverà ai democristiani. La paura sarà l'argomento decisivo che spingerà nelle loro braccia la massa fluttuante degli incerti: se non lo faranno per salvare la religione, lo faranno per salvare il quieto vivere, e soprattutto il portafoglio. La costituzione del fronte del popolo, se aveva lo scopo di far scomparire lo spauracchio del comunismo dietro lo schermo del socialismo e della democrazia, ha ottenuto in realtà l'effetto opposto: ha coinvolto (e speriamo che non abbia anche travolto) socialismo e democrazia nel terrore del comunismo. La gente timorosa, quando ha visto passare il treno del fronte, è rimasta a guardarlo con diffidenza: non si è lasciata attirare dal fatto che dai finestrini sventolassero il fazzoletto molte facce sorridenti di « indipendenti » (si sa che il bello dei viaggi è di affacciarsi dal finestrino per salutare gli amici rimasti a piedi), perché ha creduto di accorgersi che alla macchina c'erano soltanto i comunisti, i veri comunisti in servizio attivo; mentre i socialisti erano tutti nel rimorchio, nei compartimenti riservati ai comunisti di complemento.

C'è uno *slogan* che va in giro: « prima combattere il pericolo numero uno, che è il comunismo; coi preti si faranno i conti dopo » (dicono che anche un grande filosofo liberale ragioni così). Ma c'è chi pensa che di pericoli numero uno ce ne siano in realtà due: la vittoria schiacciante del fronte del popolo o la vittoria schiacciante del fronte domocristiano, perché l'una o l'altra porterebbe ugualmente allo stesso deprecabile sbocco, che potrebb'essere la guerra, oppure la reazione neofascista.

Se vincesse il fronte del popolo (si sente dire) in maniera

così piena da prendere esso solo il potere, un governo comunista o controllato dai comunisti non potrebbe durare a lungo: cessati gli aiuti americani, verrebbero fatalmente, colla carestia, il malcontento, le sobillazioni, le sommosse, le repressioni. Si arriverebbe necessariamente a una dittatura di sinistra; ma questa avrebbe, in Italia, i giorni contati. Potrebbe reggersi solo se la Russia l'aiutasse, e questo vorrebbe dire la guerra; ma se la Russia non si muovesse, non tarderebbe lo sbarco di un condottiero sul tipo di Franco, alla testa delle squadre neofasciste del M.S.I. ben viste e finanziate da tutti i difensori dell'ordine e della religione, e appoggiate da forze aeree e da carri armati portati misteriosamente dal vento di occidente. L'Italia diventerebbe la Grecia; poi, chissà per quant'anni, la Spagna o (ad essere ottimisti) il Portogallo.

Ma niente di meno abominevole verrebbe fuori da una grande vittoria del fronte cattolico; nel quale le forze cristiane sinceramente democratiche rimarrebbero soffocate dell'estremismo reazionario e confessionale di destra, che si sentirebbe impegnato per maggior sicurezza a proseguire anche sul piano politico la crociata religiosa contro il comunismo, e a metterlo, come si dice, « fuori legge », non più soltanto come peccato, ma anche come delitto. Così, mentre il problema europeo dei prossimi decennî dovrebbe essere quello di inalveare nella democrazia la forza rinnovatrice del comunismo, si verrebbe invece, sotto il pretesto di metter fuori legge il comunismo, a bandire dall'Europa il socialismo e la democrazia. Si aprirebbe così un decennio di soffocante neoguelfismo conservatore, sotto l'alta sovranità del Pontefice: e dovrebbe ricominciare, con tutti i mezzi, la resistenza clandestina per la libertà.

Queste sono le previsioni catastrofiche che si sentono fare da chi teme le due ipotesi estreme. Ma ci sono anche gli ottimisti che prevedono una soluzione di centro, se i comunisti si rassegneranno a star fuori del governo in posizione costituzionale di oppositori (essere all'opposizione non vuol dire essere in castigo!) ed a lasciare che vadano al governo, per proprio conto, i socialisti; e c'è anche chi pensa che alla fine i due fronti si riconcilieranno e si abbracceranno, accordandosi per dar vita a un « bipartito », che, attraverso un'equa repartizione di portafogli e di prebende, ponga in oblio tutte le contumelie e le scomuniche recenti e rimetta in vigore il patto fraterno sotto l'ombrello dell'art. 7.

A proposito di previsioni basate sul buon senso: Ernesto Rossi mi ha raccontato che, ai primi del 1940, quand'egli era al confino con Terracini, ebbero una discussione: il Rossi sosteneva

che Mussolini non avrebbe mai dichiarato la guerra, che sarebbe stata evidentemente la sua fine: il Terracini sosteneva che, proprio perché la guerra sarebbe stata una follia, l'avrebbe dichiarata. Scommisero un fiasco di vino: naturalmente lo pagò quel povero Rossi, che puntava sul buon senso.

E poi, in Italia, anche nei momenti di maggior tensione, c'è in giro un certo scetticismo che sul più bello strizza l'occhio e molla la corda: questo amabile scetticismo sorridente, che è la nostra debolezza, ma anche, talvolta, può parere la nostra forza.

A Vicenza, mentre parlavo da un balcone alla folla silenziosa che riempiva la bellissima piazza monumentale, mi pareva di sentire in certi punti in quel silenzio la calma seria ed ostile che precede le proteste ed i fischi. Ma a romper quella tensione, per due volte, proprio nei due momenti che mi parevano più critici, salì dalla folla, fuor di proposito, il singulto dolcemente stentoreo di un ubriaco non maligno, che gridava per suo conto: « Viii....va Gaaa....ribaldi! ». Mi interruppi e gli risposi: « Sì, amico, viva sempre Garibaldi; ma ora si sta discutendo di un altro argomento.... ». L'uditorio rise: e il momento di tensione polemica fu felicemente superato, in grazia del bevitore.

La mattina dopo, a Modena, mentre aspettavo l'autocorriera, girava tra i viaggiatori in attesa un giornalaio, una specie di nano occhialuto, che s'arrabbiava perché nessuno voleva comprare il giornale locale che egli annunciava così: « *Il Progresso d'Italia....* Bastonate a destra e a sinistra!... *Il Progresso d'Italia....* ». La gente non comprava, ma si metteva a ridere nel sentir come l'Italia progredisce; e andava al lavoro più tranquilla.

Perché in Italia può bastare una facezia a metter di buon umore per tutta la giornata.

18 aprile 1948.

PIERO CALAMANDREI.

ELEZIONI, SOCIALISMO E GOVERNO

Se si potesse guardare alle elezioni con il distacco e l'ottimismo di maniera di cui la Storia d'Italia di un grande italiano è l'esempio verrebbe voglia di scrivere:

« Il 18 aprile 1948 (un secolo dopo "la primavera dei popoli", un secolo dopo il Manifesto dei Comunisti, un secolo dopo le giornate di giugno a Parigi, in cui il proletariato francese, spinto con tutte le astuzie alla rivolta, soprattutto per opera del capo clericale Falloux, fu schiacciato nella strage più sanguinosa) segna una data importante nella storia d'Italia. Non soltanto nella sua storia parlamentare, per la formazione alle Camere di una maggioranza compatta e disciplinata, mai esistita qui né in Francia, ma anche perché questo apparente trionfo della democrazia, che si dimostra, così, capace di creare un governo omogeneo, stabile, in grado di governare con relativa tranquillità, nonostante il grave momento che attraversa il mondo, è dovuto a quelle forze contro cui da un secolo, e la parentesi di Pio IX ne è la caratteristica riprova, lottano tutti i più varî motivi della democrazia italiana. In quelle forze vi sono spinte fortissime verso l'oppressione delle coscienze, l'oscurantismo, la teocrazia, contro la libera educazione dell'uomo. Pure sono esse che hanno avuto la funzione di impiantare una solida democrazia parlamentare in Italia. Il Risorgimento ha formato l'Italia contro di loro, il secondo Risorgimento, la lotta di liberazione, la lunga resistenza al fascismo sono soprattutto opera di uomini, di gruppi e di classi che hanno lottato per principî, per un'Europa e un mondo che non è il loro. Per due volte l'Italia si è ricostituita come nazione libera quale primo passo verso realizzazioni moderne, europee, umanitarie, contro, o quasi al di fuori delle forze cattoliche. Tocca a queste raccogliere quello che è stato seminato da altri, realizzare, sia pure deformandole e modificandole, talune aspirazioni che erano servite come bandiera di lotta contro di loro.

« In sostanza la lotta fra progresso e conservazione, che, per quasi un secolo, aveva impegnato soltanto alcuni strati del po-

polo italiano, si è ripresentata impegnando praticamente tutto il popolo. E certi aspetti retrivi e tradizionalisti ne hanno ricevuto nuovo impulso, proprio perché si sono smossi quegli strati abbandonati da secoli, che moderni non possono essere. L'antichità del popolo italiano è per la prima volta venuta fuori modernamente. Questo è già un progresso o può essere un progresso. La battaglia per il pensiero moderno, la cultura moderna, erano state battaglie per l'orientamento moderno di pochi privilegiati. Dunque insufficienti, e questa insufficienza si è palesata. Questa situazione interna italiana ha trovato riscontro, in parte, in una situazione mondiale. La storia d'Europa era stata finora sentita come la Storia, con la maiuscola. Nuovi popoli vi sono entrati, più significativo il ritorno dell'America che la presenza dei russi. Cosicché certi temi, che sembravano ormai risolti o risolvibili, per es. il tema del socialismo, e che sembravano acquisiti all'Europa, si sono riproposti in un ambiente che, comprendendo l'America, nonostante tutta la sua modernità, è, per certi aspetti, più antico, quasi settecentesco. E questi temi cercano un modo con cui riproporsi nel nuovo ambiente, e tale modo non hanno ancora trovato, per cui sono per ora condannati all'impotenza pratica. Quel tanto che verrà realizzato, sarà realizzato per ora dalle forze conservatrici, non dalle forze del progresso. Queste, molte di queste, stanno disperatamente negando la nuova realtà e si lasciano spingere così, senza avvedersene, ai margini della storia. Da questa negazione, anche se non per colpa dei negatori, può nascere un cozzo violento. Nascerà o non nascerà, a seconda che la negazione della realtà presente, di questa realtà allargata, quasi mondiale (poiché in verità tanti popoli vi devono ancora entrare), si trasformi in comprensione e padronanza, non verbale, ma cosciente, della nuova storia ».

E qui veramente ci vorrebbe un inno alla Musa della storia per farci credere questo: « che lo stesso trionfo in Italia della conservazione ha servito al progresso. Poiché è apparso chiaramente, limpidamente, quello che è l'Italia e quali sono le forze e i modi che ostacolano il suo sviluppo a nazione moderna, e il tema del Progresso è divenuto politicamente, in parlamento e fuori, il tema dell'Opposizione. Ed è cominciato quel lunghissimo lavorio e travaglio, in parlamento e fuori, di critica e di fatti che hanno riproposto il tema del Progresso guardando all'avvenire, cioè creando del nuovo, improvvisando, e non guardando al passato. E in particolare il tema del socialismo si è riproposto come problema di un socialismo italiano, e italiano, non perché anti-internazionalista, ma anzi perché valido nella sua informazione, nei suoi principî, e nel suo spirito, come partito del pro-

gresso in Italia, e quindi in America e in Russia, quindi come partito di pace, risolutore di problemi, non negatore. E questa ricerca e proposizione è stato uno dei contributi più importanti che l'Italia, riallacciandosi a Gramsci e a Gobetti, a Salvemini, a Rosselli, all'antifascismo e alla resistenza, ha potuto dare all'Europa, e al pensiero europeo, dopo la seconda guerra mondiale ».

Noi non siamo ottimisti, eppure siamo convinti che qualche cosa non troppo dissimile dalle cose semi-serie dette sopra può avere qualche *chance* di realizzarsi parzialmente da noi. Comunque la via si vede. Il lavorio e il travaglio vanno cominciati subito e per iniziarli bisogna anche dare un'occhiata più da vicino a quel che è successo.

Il resultato delle elezioni è in fondo la constatazione di questo fatto: che per quanto grande sia e potrebbe essere la forza della sinistra in Italia, per quanto non vi sia, in quasi tutta l'Europa, una situazione che si presti di più, obiettivamente, alla lotta di classe e alle riforme sociali, tale forza non può diventare maggioranza, non può diventare governo, perché, nelle due più forti formazioni politiche in cui si presenta, essa propone un socialismo che è impossibile in Italia, per ragioni interne e internazionali, o meglio che è impossibile in Italia senza guerra, immediata o enormemente accelerata, per lo spostamento di equilibrio nelle forze internazionali che si verificherebbe. E che cosa succederebbe in Italia con e dopo la guerra non interessa molto perché praticamente non ci sarebbe più Italia.

L'on. Nenni, per giustificare la propria politica, è arrivato a dire, in un commento alla dichiarazione di politica estera del Fronte (*Avanti!*, 13 aprile 1948): « Sanno perfettamente i conservatori stranieri, come lo sanno i moderati di casa nostra, che una vittoria del Fronte *non altererà sul piano europeo e mondiale i rapporti di forza fra le nazioni* ». Ha negato cioè che un governo formato da lui e da Togliatti sarebbe stato un governo a direzione comunista, o che una direzione comunista in un governo qualsiasi non costituisca oggi anche una questione strategica. Avrebbe potuto con più ragione dire: « I conservatori di tutti i paesi sanno che il Fronte non ha nessuna possibilità di vincere e profittano degli errori del Fronte per stravincere ». Il presentarsi come gruppo sicuramente vittorioso senza averne le forze reali ha prodotto il contrario: la sconfitta. Esempio tipico di massimalismo.

La condizionalità della situazione italiana è sentita anche dalla massa ed è prevedibile che sarà sentita sempre di più. Viene

sfruttata senza pudore né vergogna dalla destra e, attraverso di essa, dal Vaticano e dagli ambienti governativi e finanziarî americani. La pressione americana, i viaggi elettorali dell'ambasciatore Dunn son cose che non fanno onore alla democrazia, e neanche fa onore a noi che non ci sia stata nessuna voce ufficiale a levarsi per affermare che, per quanto concerne il governo italiano, l'Italia non può considerarsi zona d'influenza di nessuno, che l'Italia è tenuta soltanto agli obblighi che le derivano dal trattato di pace, e che una dichiarazione come quella di Truman, al momento del ritiro delle truppe americane dall'Italia, non solo è stata fatta senza il consenso del governo italiano (ed è già un modo di trattare piuttosto strano che una tale dichiarazione sia stata fatta senza previa consultazione!), ma non corrisponde in alcun modo alla situazione internazionale e interna dell'Italia, non può quindi esser riconosciuta dall'Italia. Queste cose andavano dette, anche se si era in periodo pre-elettorale. L'educazione è una bella cosa, ma non bisogna esagerare.

Quale sarebbe stato il resultato delle elezioni se il partito comunista non avesse impostato la sua politica in modo così esclusivista come lotta anti-americana (Togliatti nell'*Unità* del 22 aprile 1948 ripete: « i lavoratori italiani.... uniti nella lotta per la libertà e l'indipendenza sapranno difendere ad ogni costo la pace e l'indipendenza del paese contro i guerrafondai americani e i loro servitori indigeni »), e il P.S.I. non lo avesse seguìto su questa strada non si può dubitare. I quasi due milioni di voti delle liste di Unità Socialista son lì a dimostrarlo. Non ci sarebbe stata probabilmente lo stesso la maggioranza assoluta, ma sicuramente quella relativa ci sarebbe stata e comunque la democrazia cristiana non avrebbe raggiunto la maggioranza assoluta.

Il resultato delle elezioni odierne ha origine da un avvenimento politico preciso. Alcuni mesi dopo il congresso tenuto a Firenze nell'aprile 1946 dal P.S.I.U.P., congresso in cui il partito socialista assunse una posizione autonomista, l'on. Nenni, che era stato messo in minoranza a Firenze, ridusse il problema politico italiano a questa alternativa: o governo a direzione democristiana o governo a direzione comunista. Secondo Nenni, di fronte a tale alternativa, il partito socialista, per esser tale, doveva preferire un governo a direzione comunista. Questa posizione l'on. Nenni l'ha coerentemente sostenuta d'allora in poi, e l'ha fatta adottare al successivo congresso del partito socialista. E' la posizione che ha provocato la scissione del partito socialista. Ma questa posizione, e buona parte delle polemiche pro e contro, è falsa, perché l'ipotesi, l'alternativa, da cui parte, non esiste: non ci può essere in Italia, per ragioni interne e internazionali, go-

verno a direzione comunista. Senza colpa di nessuno un tale governo significherebbe, *anche*, espansione russa, rottura del precario equilibrio fra i Grandi stabilito all'ingrosso dalle linee di occupazione rispettive, formatesi al momento dello schiacciamento della Germania. Tuttavia, e questo si dimentica stranamente, perfino da parte di organi governativi, la constatazione dell'esistenza di un equilibrio internazionale non significa punto, e noi dobbiamo opporci a questa possibile interpretazione, che le componenti di tale equilibrio costituiscano rispettive zone di influenza.

Va notato che, se è vero che l'America per mantenere tale equilibrio si serve, e forse sempre più si servirà, in corrispondenza anche di una sua evoluzione interna e dell'aggravarsi della tensione mondiale, di mezzi e metodi reazionarî (Franco, Palestina, Vaticano, Grecia, certi aspetti del piano Marshall e via dicendo), una politica di equilibrio nei confronti della Russia sarebbe fatta, e dovrebbe esser fatta, da qualsiasi governo americano. Non sarebbe fatta solo da un governo comunista, ipotesi antistorica anche per l'avvenire. Wallace, se domani o domani l'altro venisse eletto, la dovrebbe fare come Truman, benché ora sia appoggiato dai comunisti. Negando quindi la legittimità di una politica americana di equilibrio, ci si pone fuori della realtà, e la critica ai mezzi e ai metodi di tale politica — che è il punto essenziale e per così dire, storicamente disponibile — finisce per resultare inefficace perché si nega insieme la legittimità di una politica americana di equilibrio, ossia di una politica americana *tout court*. Così fanno i comunisti e i loro fiancheggiatori tipo Nenni, che negano in via assoluta che un equilibrio fra le grandi potenze sia necessario o affermano che porsi un tale problema significa schierarsi con la reazione.

Se dunque la situazione obiettiva dell'Italia nel mondo, o meglio del mondo intorno all'Italia, non consente un governo a drezione comunista, *perché il rischio di guerra che esso implica non sarà mai liberamente assunto dagli italiani*, effettivo socialismo si può fare in Italia soltanto con un governo a direzione socialista, e poichè il P.S.I. finora non ha offerto sufficienti garanzie di indipendenza perché si possa parlare di una effettiva direzione socialista, e poiché le forze socialiste così divise sono deboli e in parte dubbie (dubbie da tutt'e due le parti) il resultato è che di socialismo in Italia non se ne può fare. Non è sicuro se, alla lunga, si potrà difendere anche la libera organizzazione delle forze del lavoro, libertà che è oggi la garanzia di tutte le altre libertà politiche.

A proposito di indipendenza del partito socialista e di tutti i

giochetti verbali che intorno ad essa si sono fatti, va detto che l'indipendenza, come la democrazia, o c'è o non c'è, e così come certe cosidette democrazie che si muovono sulla scena internazionale quel tanto che è loro consentito dai fili tirati dietro le quinte, non sono democrazia, ma scenografia, perché democrazia è rischio, cioè rischio di perdere, per lo meno momentaneamente, e, quando questo rischio non si assume, si rinuncia a fare della democrazia reale, così indipendenza è coscienza di una funzione autonoma, per lo meno nel periodo storico che l'Italia attraversa (coscienza politica, non basta il desiderio dei singoli), e predisposizione di mezzi e di metodi atti ad adempiere questa funzione. Una volta stabilita l'indipendenza, si può benissimo allearsi con altre forze e, si capisce, anche con il partito comunista, ma con chiara delimitazione degli interessi reciproci e su un determinato programma politico; sempre con la consapevolezza che uno dei compiti permanenti di qualsiasi partito socialista è quello di proteggere il partito comunista da attacchi anti-democratici e, sul piano internazionale, la Russia dal rischio di un'aggressione.

Siccome il partito comunista rappresenta una parte tanto importante, spesso la più cosciente, dei lavoratori italiani, la lotta di classe in Italia rischia di venir rappresentata da forze che, senza loro colpa, sono messe in condizione di inferiorità e di impotenza da una situazione internazionale che loro sfugge: la funzione del socialismo autonomo, *come presa di coscienza della lotta di classe in Italia, in questo periodo storico,* senza pregiudicare l'avvenire che potrà presentarsi in molti modi e di fronte a cui ciascuno dovrà prendere a suo tempo posizione (in caso di guerra ci si troverà in una situazione completamente nuova, ma è delitto porsi e decidere come se si fosse di già in quella maledetta eventualità), tale funzione è così chiara che non è sfuggita neanche agli elettori, i quali hanno tentato di disvincolarsi da quella morsa, da quell'*aut aut* in cui erano stati posti. Il modesto successo di Unità Socialista sta a dimostrare che il problema del socialismo autonomo è sentito.

Nella situazione che si è prodotta con la maggioranza assoluta della democrazia cristiana, il fatto che la legge elettorale, per la Camera e per il Senato, a causa del solito pateracchio fra comunisti e democristiani (in cui i primi hanno regolarmente la peggio), consenta a Unità Socialista un numero di seggi sproporzionato al numero dei voti, ha un'importanza relativa. Un problema di maggioranza non si pone alla Camera, si pone appena al Senato, data la presenza dei rappresentanti del Blocco Nazionale. Si pone invece gravissimo il problema dell'unità socialista, di un partito socialista, di una politica socialista. Tutti

i socialisti, sia del P.S.I. che di altri gruppi, esprimono ora un unico sentimento. La batosta della sinistra può non essere inutile se si riesce a formare un grande e autonomo partito socialista. Quei dirigenti, a qualunque gruppo appartengano, che si oppongono a questa volontà popolare, o saranno spazzati via, o finiranno per distruggere completamente la sinistra italiana.

Nota Aldo Garosci (*Italia Socialista,* 20 aprile 1948) che la costituente del socialismo italiano non dovrà essere « un'assemblea tumultuaria e improvvisata, che non tenga in alcun conto gli organismi esistenti, la loro storia, la loro organizzazione, creata spesso in circostanze di eccezionale difficoltà.... ». E ciò naturalmente deve valere per le due parti fra le quali si pone il problema, fra le quali in un certo senso si pongono gli uomini di Unità Socialista. Anzi la parola decisiva deve venire dal P.S.I., o dalla base o da taluno dei quadri. Conservare il Fronte, come vuol fare chi ha paura che nel P.S.I. ci sia un rovesciamento di dirigenti, vorrebbe dire preferire il posto di generale di un esercito sconfitto senza possibilità di rivincita, a quello di combattente nelle truppe che, prima o poi, molte vittorie conseguiranno.

L'unità socialista si può fare facilmente, a partire dai più duri assertori della lotta di classe a oltranza fino ai gradualisti più moderati, a un'unica condizione, e sembrerebbe una condizione accettabile dall'estrema sinistra del socialismo: il riconoscimento che la stessa lotta di classe, la più dura lotta di classe, viene enormemente potenziata se, in questo periodo storico, essa viene condotta da un partito socialista indipendente. Se socialismo è anche il proletariato in movimento come ha detto Nenni mille volte quando si è trovato a corto di argomenti (per cui concludeva che lui non si sarebbe mai « staccato » dal proletariato), bisogna rendersi conto che il proletariato ha cominciato, lui, a « staccarsi » (e questo moto non si arresterà), dai comunisti e soprattutto dai fusionisti. Chi vuole rimanere « attaccato » è bene che ne tenga conto.

Il gruppo di Unità Socialista per corrispondere alla speranza suscitata — ed è quella speranza che gli ha dato un certo successo — deve in questo momento subordinare qualsiasi problema di partecipazione al governo a quello dell'unità, accettare sulla partecipazione al governo anche le opinioni divergenti dalle proprie se fossero comunque condizioni per l'unità, ma deve, per favorire l'unità e per utilizzare la sua modesta posizione parlamentare, fissare, per il presente, un programma di politica estera e interna. Deve dichiarare che nessuna sua partecipazione al governo può esserci, o essere duratura, ove non vi sia l'assoluta garanzia che diritti e libertà fondamentali sanciti dalla Costituzione, in particolare la libertà di coscienza, di fede religiosa, di espressione, di

critica, di stampa, di associazione, ecc., saranno osservati nel modo più scrupoloso. In condizioni come le attuali, con una schiacciante maggioranza democristiana, bisogna rendersi conto che questa è una questione di vita o di morte per la democrazia italiana, e che fortissime pressioni verranno esercitate perché il governo funzioni da braccio secolare.

Sebbene sia evidente la ragione per cui la democrazia cristiana desidera associare il gruppo di Unità Socialista al governo, per dare maggior carattere di unanimità al governo, e non essere sola a portare la responsabilità di questi anni, ed eventualmente a doverne, colle prossime elezioni, pagare lo scotto, quale garanzia può dare quel partito, su cui si sono riversati i voti e i miliardi della destra, di svolgere una politica di riforme sociali e di progresso? Anche qui occorre che, prima di ogni altra decisione, il gruppo di Unità Socialista formuli un programma esplicito e chiaro, che vada dalle riforme sociali all'istruzione pubblica.

Ancora più importante il programma di politica estera. Perché anche sull'unità europea bisogna intendersi. Non c'è dubbio che per il Vaticano l'unità europea sia vagheggiata come un'unione latina e cattolica, in cui possano liberamente entrare la Spagna di Franco ancora sanguinante e il Portogallo di Salazar, quel Portogallo il cui popolo vive oppresso, misero, senza luce d'avvenire e il cui governo ha presentato le condoglianze per la morte di Mussolini e di Hitler, in cui il clero — lo hanno riportato con virtuosa soddisfazione i giornali italiani — ha, lo si può credere, pregato per la vittoria della democrazia in Italia. In sostanza l'unione europea a cui guardano certi ambienti cattolici è l'unione di tutti i cattolici europei, compresi quelli tedeschi, in un solo stato. Non è difficile immaginare che posto per la libertà e il socialismo, che posto per le minoranze vi sarebbe all'interno di uno stato siffatto, pur nelle sue sapienti gradazioni, e chi ne farebbe la politica e chi ne ispirerebbe le crociate. Per un tale stato si accetterebbero certamente tutti gli impegni e le servitù militari che venissero richieste. Si fa presto a dire che una tale unione non è storicamente possibile. Il fascismo e il nazismo ci hanno insegnato che tutto è possibile.

Le parole e le vaghe assicurazioni non bastano. Un primo punto su cui tutto il gruppo di Unità Socialista dovrà essere assolutamente intransigente ora e in avvenire, è quello delle alleanze militari. *Nessuna alleanza militare a nessun costo o prezzo.* Se uomini del gruppo fossero al governo e il governo intendesse stipulare un'alleanza, essi dovrebbero uscirne. Unità Socialista è per una federazione europea; dopo avvenuta la federazione — quando i lavoratori italiani potranno liberamente muoversi e cercar lavoro

— ci saranno dei problemi di difesa comune. Questa si può accettare, ma *dopo* la federazione, dopo che i nostri lavoratori siano divenuti cittadini europei, che è per i socialisti italiani forse il problema principale.

La posizione geografica dell'Italia, correlativa in certa misura di quella scandinava, la sua debolezza, la sua situazione di nazione vinta e limitata nei suoi movimenti, sono argomenti sufficienti di per sé. Occorre poi ricordarsi che le alleanze militari possono esistere anche implicitamente e che, per esempio, l'armamento dell'attuale esercito italiano, tutto di provenienza e di fabbricazione anglo-sassone, è già un legame tecnico, e anche psicologico nell'animo degli ufficiali e dei generali ex-fascisti che guardano solo in una direzione. Tanto maggiormente quindi occorre fare una politica estera anti-militarista. Sembrerebbe elementare, non lo è affatto.

Se Unità Socialista riuscisse a impedire dei patti militari avrebbe già contribuito all'unificazione del socialismo e la sua popolarità sarebbe accresciuta. Giacché è necessario che essa si renda conto che il suo relativo successo elettorale è stato in buona parte un successo di « congiuntura », essa si è trovata ad essere l'unica possibilità per borghesi laici e progressisti e per i lavoratori che non intendevano partecipare alla rovinosa politica del P.S.I. Questo successo sparirà così facilmente come è venuto se cambia la situazione.

Il governo c'è. Sarà in ogni caso il governo della democrazia cristiana. Bisogna che essa ne porti le responsabilità. Compito di Unità Socialista è di fare onore al suo nome. Di subordinare tutto il suo atteggiamento a una sia pur tenue speranza di unificazione socialista. Ma intanto di precisare alcuni punti di politica governativa che possano guidare l'unificazione e servire nel governo, o, molto meglio, fuori del governo, che possano servire all'opposizione. Giacché non c'è governo democratico senza opposizione democratica e i comunisti non sono, in questo momento, un valido strumento di opposizione. La loro opposizione è troppo assolutamente negativa, troppo meccanica, troppo abitudinaria e senza sorprese, troppo pronta a buttar via, con l'acqua sporca della tinozza, anche il bambino che c'è dentro.

Le premesse per un'azione seria e concreta ci sono. Sta a tutti i responsabili della situazione trarne le conseguenze.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

ATTUALITÀ DEL QUINET

L'*Universale Einaudi* ha pubblicato tre anni fa *La repubblica,* di Edgar Quinet, con una prefazione di Emilio Lussu. Nel '44 poteva anche sembrare « attuale », questa raccolta di articoli polemici che il vecchio Quinet scrisse nel 1870, quando Napoleone era caduto e la terza repubblica non si era ancora affermata. E Lussu ha cercato di far sentire al lettore la suggestione di un confronto fra il '70 francese e il '44 italiano: oggi, a repubblica fatta, si sente piuttosto la difficoltà e l'asprezza di un simile accostamento. Un valore di più intima attualità conservano invece *Le rivoluzioni d'Italia,* che preparate, scritte e pubblicate intorno al decisivo 1848, i patrioti italiani del risorgimento considerarono un poco come la loro Bibbia e che la resistenza italiana riprese in mano, vangelo di libertà ravvivato dalla dittatura, nella traduzione che Muscetta pubblicò nel '35.

Ci fu un tempo, non lontano, in cui le polemiche sull'« *unità* » della storia d'Italia tennero il campo; se oggi non si tratta ancora di una aperta polemica, certo i motivi di essa stanno affiorando intorno al problema della libertà nella storia italiana. Le recenti vicende hanno suscitato una raffinatissima sensibilità per la problematica della libertà, che investe non solo il presente, ma si ripercuote su tutto il nostro passato, impegnando così ogni scrittore, e non sul solo piano storico, ma anche su quello letterario. Per questo riaprire *Le rivoluzioni d'Italia,* oggi, è aprire un libro intimamente rispondente alla inquietudine nostra e dei nostri contemporanei.

Già il Croce, sulla *Critica* del 1927, poteva notare: « Libro di battaglia e di apostolato, qual era, nei suoi tratti prominenti, questo del Quinet, a battaglia vinta parve che non dovesse più interessare: passato il pericolo, gabbato il santo. Nondimeno, è da ripigliare in mano di volta in volta, anzitutto come nobilissimo documento di quella religione della libertà e della nazionalità che tra il 1830 e il 1860 si disposò al romanticismo artistico e all'idealismo filosofico; e anche della storiografia di quel tempo, che volle essere storia dell' '' anima '' o della '' coscienza '' etica e religiosa

dei popoli, e pose per questa parte un programma, al quale, con le debite modificazioni e con mente più matura e con maggiore critica, conviene tornare ». È inoltre circostanza suggestiva che qualche anno più tardi il Croce, riprendendo l'espressione « religione della libertà » — che del resto si trovava, quasi incidentalmente, nelle *Rivoluzioni d'Italia* — intitolasse così il primo capitolo della sua *Storia d'Europa* e ad essa informasse poi il suo pensiero, intorno al quale si raccolse e formò in quegli anni la resistenza italiana.

Sarà pertanto utile tornare con mente più matura e con maggiore critica sul problema che il Quinet pose ai patrioti del risorgimento e che gli intellettuali della resistenza sentirono vibrare nel loro animo, senza potere, in quei momenti di passione, rispondere adeguatamente.

Storiograficamente, la tesi del Quinet non è così paradossale come potrebbe apparire al suono di queste improvvise affermazioni che ci ricordano i versetti biblici: « Chiunque voglia imparare a conoscere come una nazione cristiana possa morire e rinascere più volte, consideri l'Italia » (si cita la traduzione di Muscetta, Bari, 1935, pag. XXV); « non si tratta soltanto di liberare l'Italia, bensì di far ciò che non è mai esistito neppure un giorno. Creare un'Italia ecco il problema » (pag. XXVII). La prospettiva storiografica del Quinet è dominata dalla libertà: perciò il problema dei rapporti fra concezione cattolica e possibilità di liberazione si pongono al centro della sua ricerca: « Per me, io mi ero proposto di mostrare, con l'esperienza di un popolo, come il principio cattolico è incompatibile con la libertà moderna » (450). Da questa tesi centrale, che percorre tutto il suo libro e che lo storico confessa apertamente verso la sua conclusione, e che si ricollega, traendone storiche e concrete giustificazioni, ai problemi sociali e politici italiani, discende la funzione morale del libro stesso, l'orientamento laico e la polemica contro ogni neoguelfismo, che esso racchiude. Quinet cerca insomma di giustificare storicamente il fallimento di ogni tentativo di fondare la libertà in Italia con l'esistenza e il predominio della concezione e del costume di vita cattolici: « Per operare un cambiamento, in uno stato fondato su una chiesa immobile, bisogna vincere la natura delle cose; epperò ciò non si può compiere che con la forza; da ciò deriva la necessità della violenza non appena questi paesi facciano un nuovo passo nella giustizia. Il passato ha un numero troppo grande di vite avide di rinascere » (151-152); e, d'altra parte, « quando la democrazia volle sostituire lo spirito di clemenza al metodo del terrore, si vide che il nuovo governo era incapace di vivere » (153). Le rivoluzioni stesse venivano vanificate e riassorbite dal cattolicesimo: « Poiché fra tutti i cambiamenti politici, economici, sociali, la

forma della religione restava la stessa, ne derivava che dopo enormi rivolgimenti, questa società ricadeva nel punto di partenza: assolutismo e servitù. Non cambiando niente alla base, essa rientrava sempre nella sua antica forma. Dopo mille giri, lo spirito servile, che è la base del cattolicesimo, ritornava e dominava sempre. Era l'eterno ciclo di Vico. Un'immensa instabilità, senza nessun progresso continuo, ecco tutta la storia dell'Italia repubblicana. Tale anche il destino di tutti gli stati cattolici, che hanno cercato la libertà. Essa fu per loro uno stato violento, rivoluzionario, opposto alla natura delle cose. La libertà di discussione non poteva stabilirsi fra sistemi assolutamente contraddittorî, che non avevano di comune tra loro se non l'odio. Quando le cose sono a questo punto, perché la parola sia intelligibile, bisogna che si muti in ispada » (156-157).

È la dimostrazione storica di quanto il Croce porta sul piano politico attuale, a proposito del partito cattolico, deducendolo dal piano filosofico: il contrasto fra partiti della libertà e partito del cattolicesimo « non è di una filosofia superiore con una inferiore, e risanabile col salire, mercé la razionalità della critica, dal piano inferiore al superiore, ma con una fede religiosa fondata su una rivelazione, che ha nel mondo il suo organo nella chiesa. Ne viene di conseguenza che l'interesse della chiesa e della salvazione delle anime che essa procura, tiene, e deve tenere, il primo posto; e la libertà politica dell'uomo è favorita o avversata secondo che giovi o nuoccia al fine e alle occorrenze della chiesa ». E il Croce porta l'esempio di Pio IX, che, pur avendo aperto il moto liberale del 1848, fu poi costretto nel Sillabo a condannare l'idea stessa del liberalismo e i cattolici liberali che avevano contribuito al risorgimento italiano (*Il partito liberale e le sue relazioni con gli altri partiti*).

Ma torniamo al Quinet. Non solo la sua indagine tenta penetrare il costume e l'*animus* delle repubbliche italiane medioevali, di cui nega la liberalità, contro il Sismondi, rintracciandolo nella faziosità crudele e nella instabilità continua, che attribuisce alla insanabile intolleranza cattolica, ma vede inserirsi e svolgersi la lotta sociale e la rivolta dei Ciompi, con la seguente rivoluzione fiscale del 1427 e la restaurazione borghese attraverso la signoria medicea, su questo ambiente e su questo costume essenzialmente cattolici. La democrazia italiana era già fondata sulle arti, cioè sul lavoro — modernità invidiabile da parte di ogni altro popolo — quando, in seguito allo sviluppo del ritmo industriale e commerciale, scoppiò la rivolta dei Ciompi. Il Quinet dedica ad essa un capitolo in cui l'assume a « rivoluzione sociale »: in questa lotta del popolo grasso contro il popolo minuto si sente implicito il fat-

tore religioso, che completa la fisonomia di entrambe le classi e colora di sé lo stesso ritmo della loro lotta. Ma sarà Savonarola a riassorbire nel suo tentativo di rivoluzione religiosa il tentativo sociale del popolo minuto: « La grandezza di Savonarola è di aver sentito profondamente che per salvare la nazionalità italiana bisognava portare la rivoluzione nella religione stessa. Tutto il suo sistema si aggira intorno a questa idea: la chiesa di Dio ha bisogno di una rivoluzione. Essa sarà flagellata, eppoi rinnovata, e l'Italia rifiorirà, dopo il suo castigo » (200). « Su che si basava questa visione profetica dell'avvenire? Sull'istinto profondo di ciò che mancava alla vita nazionale. Savonarola vide più chiaramente degli altri una cosa che doveva cambiare il carattere della nazione » (202-203). « La voce del frate era la protesta dello spirito cristiano contro l'obbrobrio del papato, contro l'annientamento della nazionalità italiana e della tirannia della grossa borghesia » (205). Il Quinet sottolinea la funzione sociale di Savonarola, l'elemento sociale nella sua predicazione religiosa: « La differenza fra Lutero e Savonarola è che nella loro comune passione per la riforma, quella del secondo è l'applicazione immediata nelle leggi civili. La rivoluzione religiosa di Savonarola conduce alla repubblica evangelica e all'eguaglianza del ricco e del povero » (201). « Così la lotta del popolo grasso e del popolo magro rivive in questa storia. Come mai la borghesia non avrebbe esecrato un uomo che parlava di sacrificî e voleva ricondurre la repubblica alle forme dell'eguaglianza cristiana? » (205). Questa interpretazione di Savonarola è il cuore, nella storia del Quinet, di ogni precedente e seguente vicenda italiana. Non la vede lo storico francese al centro delle lotte sociali, politiche e religiose dell'Italia, dove cessa la libertà e l'indipendenza italiana e dove comincia la servitù? Savonarola aveva insegnato, in vita, agli italiani « l'arte del ben morire »; il Quinet è preoccupato che essi apprendano o meno dalla propria esperienza storica, così chiarita e divinata dalla vita del Savonarola, l'arte della nuova vita: « Quando essi tentarono di rinascere, sventura per loro, se cercano di sorgere dalla terra col cuore vuoto! Sventura soprattutto, se fanno mentire il loro profeta, se, vinti dalla paura, non osano dare un altro erede a Roma. Ben presto l'antica chiesa li avrà respinti e suggellati nella tomba » (206).

La storia d'Italia, — nazione cristiana che muore — sta per concludersi: Machiavelli, al contrario di Savonarola, tenta l'estremo salvataggio della patria senza Dio, contro di lui, se sarà necessario. L'Italia si trova a non aver più, dopo la consunzione della lotta fra ghibellini e guelfi, né coscienza giuridica né coscienza religiosa: « La storia dovrebbe concludersi col secolo XVI. Il

resto è un'iscrizione sepolcrale » (269). D'ora in poi il libro del Quinet non è (o non dovrebbe essere) altro che un'analisi di questa morte, di questa assenza dell'Italia dalla vita del mondo. Senonché compie questa ricognizione nella « corrotta materia » d'Italia — come diceva Machiavelli — nella speranza e nel tentativo di una sua resurrezione sociale. Il punto di partenza, sebbene più complesso, era lo stesso del La Martine, la mèta infinitamente diversa. Eppure gli italiani hanno creduto troppo presto di aver avuto ragione sul motto del La Martine, che qualificava la loro patria « terra dei morti », senza tenere conto sufficientemente di quanto il Quinet, d'altra parte, ricordava loro. In Italia, diceva il Quinet, ogni movimento rinnovatore si impiglia in un sogno di restaurazione. « Ogni qualvolta l'Italia ha inventato o potentemente creato, ha creduto solo di restaurare un mondo antico. Questa legge ricompare ancora in Cristoforo Colombo. I politici credevano di restaurare i Cesari, Dante credeva di imitare Virgilio; Colombo credeva di ritrovare l'Ofir di Salomone e le Indie di Alessandro » (289). E questo non vale anche per il risorgimento nazionale italiano: la nuova Italia non è divenuta d'un subito l'Italia di Scipione, la terza Roma non è stata cantata come la Roma imperiale? Al Quinet rispondono, su questo punto, tutti quei movimenti italiani attuali che si sono opposti, e si oppongono alle soffocanti reviviscenze romanistiche (guelfe e ghibelline), ma che non sono riusciti a dare, probabilmente per il non essersi posti su un piano storiografico imparziale, una nuova coscienza all'Italia.

D'altra parte il Quinet afferma: « L'Italia ha perduto due volte la traccia dei vivi. Quando il commercio trova un nuovo cammino per il Capo di Buona Speranza, essa resta smarrita nel Mediterraneo. Ciò che le era accaduto nel mondo fisico, le accadde nel mondo morale, il giorno in cui, respingendo la riforma religiosa, si ostinò nel cattolicesino romano. Da quel momento essa divenne ne' tempi moderni quel che l'Egitto dei Tolomei era stato sotto il politeismo greco e romano: un popolo di preti murato nella tomba di una religione » (317). L'ispirazione protestante della religione della libertà quinettiana si palesa interamente qui, ma non invalida la storiografia che ne discende, anzi è proprio sul terreno della spiegazione e degli avvenimenti storici che essa acquista la sua legittimità. Entro questa ispirazione si svolge l'osservazione che « il male che il cattolicesimo ha fatto all'Italia e che si vede chiaramente sin dal Cinquecento è di aver separato nella nazione le braccia dal capo; il che accade a poco a poco in tutti gli stati cattolici, dove non cessa di aumentare la distanza fra l'ignoranza della massa e la cultura dei pochi. Le idee di costoro non possono comunicarsi alle masse nel servaggio spirituale, dove esse vivono

incatenate » (328). Su questo punto, della « scissione fra classe colta e classe popolare e non colta », che risale alla « dissoluzione del comune fondo religioso medievale » sono sostanzialmente d'accordo il Burckhardt e il Croce. Altro dato storiografico definitivamente acquisito è il legame fra libertà religiosa e libertà politica, che ogni storia, non soltanto delle idee liberali e dei movimenti liberatori, ma della filosofia, della cultura, della società umana, oggi non può non rilevare. Il Quinet trova nella frattura religiosa e intellettuale accennata « una delle ragioni che meglio spiegano perché l'Italia, la Francia e tutti i popoli, che nel Cinquecento hanno ostacolato la libertà religiosa, sono puniti dall'impossibilità di raggiungere la libertà politica nel secolo XIX. Il mondo dell'anima è per così dire esaurito in essi, epperò, chiunque prometterà *panem et circenses,* sarà sempre preferito a colui che parlerà di libertà morale » (329).

Ma la lotta, e la vita, ricominciano: sono i filosofi italiani i primi eroi del nostro risorgimento, o, meglio, dell'inizio di questa nuova vita. Il Quinet si commuove e si esalta dinanzi a quest'alba di nuova vita: « Cardano, Campanella, Bruno e tutti gli altri filosofi italiani si slanciano nell'avvenire. Ma sono soli.... Si consumano in sforzi disperati per chiamare a sé il popolo italiano che, stanco, vinto, ferito, si rifiuta di seguire ancora i suoi capi. Dire, pubblicare la verità, richiamare lo spirito umano all'indipendenza, gettare in una terra di schiavi il grido di salvezza senza trovare un'eco: ecco la parte che rappresentò la filosofia italiana. Il maggior male dei filosofi italiani non fu il rogo o il patibolo. La vera tortura fu per loro di accorgersi che la libertà, anatemizzata dalla reazione del Cinquecento, non aveva più eco nelle masse e le catene dello spirito avevano sedotto i loro amici e i loro fratelli, e gli schiavi avevano preso gusto a dormire e maledicevano i redentori. È il dolore provato dai cospiratori odierni quando, mettendosi a capo di un esercito immaginario e chiamando il popolo alla libertà, hanno visto che nessuno li seguiva. E questo dolore fu sentito dagli eroi dell'intelligenza italiana, dal momento in cui il cattolicesimo, tornando indietro, spopolava l'avvenire » (366-367). Ma vi è di più: questa filosofia, che sorge nella patria della religione rivelata, è rivoluzionaria nelle più profonde sue conseguenze sociali. Già Cardano, ultimo mago del medioevo, « è il primo italiano che un'avidità delirante precipita incontro alle rivoluzioni sociali dell'avvenire » (372), ma Bruno, il cui panteismo diviene una dottrina eroica, « intravede l'idea di una rivoluzione progressiva dell'umanità » (377). « Lo spirito italiano era giunto al colmo dell'audacia con Giordano Bruno. Egli provocava il vecchio mondo alla lotta » (378).

Quinet ha già intravisto, giunto a questo punto, la strada della nuova vita italiana e non può più frenarsi: « Che cosa accadrebbe se vi fosse un uomo, si domanda, che volesse fondare la libertà, l'innovazione, le rivoluzioni future sul cattolicesimo stesso? Riuscirebbe a destare l'Italia? » (380): e il suo interrogativo suona come confessione di fede nell'esclusiva possibilità di rinascita dell'Italia nell'idea laica, anticipando così le critiche al neoguelfismo italiano, che fra gli altri movimenti risorgimentali, solo, prende in considerazione. E, del resto, non aveva già fallito il tentativo di Campanella di salvare l'Italia con la chiesa di Roma? Verso la conclusione del suo libro, il Quinet costringe sempre di più il lettore a conclusioni rigorose, e dopo aver riaffermato che nell'unità sociale risiederà la possibilità di garantire e conquistare la libertà italiana (415) e che le riforme puramente esteriori non servirebbero a nulla, senza una loro anima di libertà (415-420), dopo aver ribadito che il tentativo neoguelfo o cristiano-sociale, nell'Italia cattolica, non è che una esperienza di dieci secoli, e si riduce alla pena di « spostare l'antico masso di Sisifo », con la conclusione di « restare nel cerchio di un passato infernale », dopo aver posto gli italiani dinanzi all'*aut aut* del cosmopolitismo romano e della libera vita nazionale — « abbandonare francamente, e per sempre, la speranza di farsi una patria, sedersi sui gradini del Vaticano, e compiangere, dall'alto della città universale, le chiuse gioie della città politica » (430) — egli addita la via: « È poca cosa compiere la rivoluzione nello stato italiano che non esiste, se questa rivoluzione non vien fatta anche nella chiesa. Questo sentimento ha dominato le anime finché la vita sociale vi è durata. Una voce sempre uguale non cessa di gridare per quattro secoli, che bisogna rifare la chiesa. Da Gioacchino da Fiore fino a Savonarola, essa è l'istinto di salvezza » (422). E, d'altra parte, accanto alla rivoluzione religiosa, occorrerà la rivoluzione sociale: la storia che si è chiusa con la profezia di Savonarola, deve riaprirsi con essa. « Una rivoluzione che, come quella di Francia nel 1830, affidasse tutto all'oligarchia borghese, non farebbe che respingere l'Italia al medioevo. Sarebbe per lei retrocedere di cinque secoli. Perché la situazione di questo popolo è così straordinaria, è così poco adatta per le cose medie, che anche nella servitù in cui esso è, il suo passato gli dà diritto di disprezzare come un gioco inveterato la più recente politica d'Europa. L'Italia ha fatto prima di tutto il mondo l'esperienza del governo borghese. Che gli servirebbe oggi tentare ancora la feudalità finanziaria dei nuovi '' popolani grassi '', senza il genio delle arti, senza la poesia, senza l'amore, senza la gloria che livelli tutto? » (434).

Rivoluzione religiosa e rivoluzione sociale, esigenze radicali,

avanzate, che meravigliano, quasi, in uno storico « liberale » dell'ottocento, esigenze precisate nel loro lato spirituale, indefinite nel loro modo storico: ma appunto per questo in questo ampio senso di palingenesi può ritrovarsi, nel Quinet, un contemporaneo di tante esigenze rinnovatrici del nostro secolo, risvegliate dalla recente esperienza nazionale. Queste esigenze sono passate una prima volta sul corpo e sul volto dell'Italia, ma non l'hanno vivificata. (Il Quinet non aveva infuocato l'animo dei francesi, formato le giovani generazioni accendendo in esse quello spirito rivoluzionario che esplose nel '48?) Ma le stesse esigenze di rinnovamento, le stesse ansie, le stesse speranze, non ci sono giunte, una seconda volta, con un battito d'ala più sicuro, non le abbiamo sentite dentro di noi nell'empito della liberazione? Bisogna sapere ascoltare il cuore di un popolo. Non è morto, in Buonaiuti, con la tenacia e la sincerità della sua ultima confessione di fede sulle labbra, l'ultimo apostolo e martire del rinnovamento religioso italiano, il moderno erede di Savonarola e di Gioacchino da Fiore? E non è più vivo che mai, fermentando sul terreno di una cultura immanentistica, che risale a Bruno, e della vita sociale moderna, il travaglio religioso di cui il Capitini, nella sacra Umbria, si fa una voce, dinanzi a tutto un popolo? E, nel popolo, non è unanime l'attesa e la volontà di un rinnovamento sociale e morale profondo?

Per queste riposte rispondenze si è voluto riproporre alla meditazione nostra questo Quinet, che altre generazioni interpretarono con un più ristretto angolo visuale, che non è, oggi, il nostro. Per questa sua capacità di illuminare anche la nostra attuale condizione, di rinfrescare e ringiovanire le nostre energie morali, per questa capacità di arricchire le nostre visuali storiografiche e di risolvere i nostri intimi problemi, non solo bisognerebbe riprendere in mano *Le rivoluzioni d'Italia,* in questo nostro consumarsi sui problemi della libertà di coscienza e di pensiero, ma riandare tutto il suo pensiero, riscoprire tutte le sue opere. E sulla scorta delle nostre esperienze e di queste sue indicazioni, potremo cominciare a risolvere adeguatamente le nostre presenti preoccupazioni ed inquietudini.

ENZO SANTARELLI.

GRAMSCI TRA CROCE E MARX

Il secondo volume delle opere di Gramsci ci conferma quello che sapevamo già dalle lettere: che il compagno di cella del Gramsci dal 1929 al 1935, il suo interlocutore solitario, è stato Benedetto Croce. Questi brani fanno nell'insieme un'autobiografia mentale, e sono tutti una discussione con e contro di lui, una disputa così obbligatoria e appassionata da far pensare all'ossessione di Nietzche contro Wagner, a parte quell'allucinazione emotiva. Il Croce è l'avversario contro il quale Gramsci combatte ogni giorno per il possesso di sé; ma un avversario, non un nemico.

Questi rapporti apparentemente sono ovvî. Benedetto Croce era, ed è tutt'ora, pontefice culturale del liberalismo conservatore, e non soltanto d'Italia. Nessuno rappresenta in modo più completo di lui l'umanesimo (1). C'è poi un altro aspetto: il pensiero di Benedetto Croce è stato l'erede universale dell'idealismo classico; è giusto perciò che l'altro pretendente (ricordate Engels? il movimento operaio erede dell'idealismo tedesco?) gli si faccia addosso per strappargli l'eredità. Ecco quindi le accuse al Croce di non essere troppo ma troppo poco hegeliano, non troppo ma troppo poco storicista, di mancare del senso della dialettica ecc.

Ma nella mente di Gramsci queste considerazioni si presentano con una forza singolare. Per lui e per molti coetanei suoi, il Croce non era un autore. Era il maestro che aveva deluso e tradito i discepoli. Croce era l'erede del pensiero laico idealistico che non aveva voluto sviluppare quel laicismo in una effettiva religione politica (cfr. p. 225); vi è un celebre capitolo della *Storia d'Italia* nel quale il Croce stesso fa scaturire il suo pensiero dalla cultura marxista intorno al '90 e si fa un merito storico di essere stato l'iniziatore del revisionismo di quegli anni; ma del revisionismo non aveva voluto fare un vero rinnovamento del marxismo; tra le due strade, Hegel e Marx, dopo essere stato critica-

(1) « *Leader* mondiale della cultura », intellettuale cosmopolita », lo considera il Gramsci (p. 246).

mente imparziale, aveva infilato quella di destra, che dallo Hegel discende a lui per De Sanctis e Spaventa.

Questa è l'origine dello stato d'animo di Gramsci. Giovinetto aveva scorto in Croce « un filosofo della prassi senza saperlo », aveva riconosciuto nel suo storicismo « la premessa di una ripresa della filosofia della prassi ai giorni nostri » (p. 199). Viceversa la critica del Croce si era conclusa appena con una revisione, ossia con una involuzione; « una ritraduzione in linguaggio speculativo dello storicismo realistico della filosofia della prassi » (p. 199), un passo indietro, o da sinistra a destra.

Nella terminologia del Gramsci, che poi è l'antica di Feuerbach e di Marx, l'accusa è quella di un ritorno allo *speculativo*; e tale quale la ritroviamo nei moderni critici comunisti di Benedetto Croce. Esaminata alla stregua dello storicismo, la contraddizione fra Croce e Marx conclude nell'opposizione di teoretico e pratico, di speculazione e *praxis*. Vedremo che cosa questi termini vogliono dire. A tutta prima il Gramsci sembra ripetere la vecchia impostazione del Missiroli, la critica al falso liberalismo: ma la conduce molto più a fondo, da serio autodidatta, senza soffermarsi su superficiali risultati di qualche effetto, e in termini molto più esatti e attuali, con una visione meno adorna e più complessa. Si potrebbe distinguere il suo problema da quello del Missiroli come una equazione a due incognite, anziché a una sola. Che cosa significano rispetto allo storicismo, il liberalismo e il marxismo? Si può dire che, sia pure in modo scolastico (ossia attraverso continui riferimenti parziali, analisi secondarie, e non mediante una critica dei principî), il Gramsci arrivò al nodo della questione: che è la vecchia distinzione tra speculazione e *praxis*.

I pensieri di Marx e di Croce si possono confrontare utilmente solo pigliandoli per la coda e tenendoli distanti in modo che non si mordano. Ossia separandoli così da vedere di ciascuno la sua originalità. Tanti equivoci del marxismo derivano infatti non dalla sua sostanza ma dalla sua esposizione, da un ingombro di vecchi residui hegeliani utilizzati dal Marx; e sappiamo quanto di Hegel c'è ancora in Croce. Ricorrendo a qualche termine tecnico (e a malincuore, oggi che la terminologia è appannaggio di quei vecchi ragazzi che sono i critici letterarî) diremo che degli elementi fondamentali del pensiero hegeliano, la metafisica trascendentale, il metodo dialettico e l'analisi fenomenologica, il Marx buttò a mare soltanto il primo, e conservò ancora troppo del secondo, mentre soltanto il terzo costituiva l'atteggiamento originale del suo pensiero.

Nel Croce al contrario, e diversamente da quel che la sua

erudizione può far credere, è scarso il senso fenomenologico della storia, e vivissima invece l'esigenza dialettica, che si risolve in un fondamentale spirito di sistema. Il suo fondo è speculativo. Soltanto se si tiene conto di questa differenza, fra una fenomenologia della pratica e un raziocinio speculativo, è utile un confronto tra i due pensieri e non ci inganna il loro punto di contatto, il metodo dialettico. Non dimentichiamo che si tratta, prima di tutto, di due grandi storiografi, l'uno spinto da una esigenza teoretica, l'altro da un impulso politico, e che entrambi hanno cercato di riassumere la loro metodologia storiografica in un sistema, nella *Filosofia dello spirito* e nel *Capitale*.

L'aspetto primitivo dei loro pensieri si trova perciò nella loro diversa concezione della storia: la storia etico-politica del Croce e la storia economico-sociale del Marx. Il Gramsci ha un bel trascrivere Marx in termini di Croce e viceversa; questo serve a fargli superare modi di pensare grossolani e concetti spurii della tradizione materialista, ma rischia di fare di lui il padre Chiocchetti del Marxismo: e alla fine si trova ancora davanti a questo fosso, che può denunciare ma non valicare.

Veramente egli cerca di girarlo, questo fosso, e crede di aver trovato un ponte nel concetto di filosofia. Filosofia e storia coincidono per Benedetto Croce e per ogni idealista. Ma la filosofia non è moralità? La vera filosofia non è religiosa, « una visione del mondo con un'etica conforme »? Non è pratica e attiva e quindi appassionata, e non si confonde perciò con l'ideologia? Non nasce ogni ideologia, proprio per il Croce, da un fondo pratico, economico? Ecco dunque che la storia come etica e la storia come economia, Croce e Marx, non si contraddicono (cfr. p. 231....).

Va da sé che il ponte non regge. Per il Croce la filosofia può ben essere un'etica, ma l'etica non è ideologia. C'è di mezzo tutta la differenza che corre tra il concreto e l'astratto, la forma e la materia, l'unità e il frammento, ecc., ossia l'istanza delle autonomie spirituali, che è il senso del sistema. Rimane quindi il divario tra ragione e *praxis*.

Prima ancora di scrivere quel saggio, *Etica e Politica*, nel quale chiariva il suo concetto della storia, il Croce ne aveva già dichiarato il senso in un brano della *Storia della storiografia* (del 1933), là dove della grande produzione romantica lodava « il serio sforzo di rendere ragione a tutti » (2). Questa giustizia, visione equa, superiore alle passioni, è ben un giudizio morale; ma una tale morale, una tale visione dell'universale-concreto, è una morale speculativa: l'uomo vi si risolve nei suoi valori ideali, vi è sto-

(2) *Storia della storiografia*, ed. 1917, p. 250.

rico e filosofo, ma non vi è uomo. Ed è certo che se il Gramsci avesse avuto il modo di costruire con questi frammenti un vero libro, sarebbe partito da questo risultato per dedurne organicamente le conseguenze. Non c'è altro punto possibile di partenza. La tesi del Croce non è altrimenti confutabile. La superiorità della storia etico-politica sulla storia economica, una volta accettato il punto di vista speculativo, è talmente evidente che non ha richiesto nemmeno al Croce una lunga dimostrazione. È proprio infatti la soprastruttura che contiene la struttura, speculativamente. I risultati contengono le premesse, e non viceversa. I sentimenti morali, i comportamenti politici implicano le condizioni economiche da cui si sono sviluppati: l'economia è una parte dell'etica e non viceversa. Ma, appunto, speculativamente. Soltanto là dove il razionale è reale: in questa sede un atto morale contiene e risolve tutte le sue condizioni, e l'etica risolve in sé l'economia. Il Gramsci vede questo limite della concezione crociana con grande lucidità. Ma non vede l'inverso: che lo stesso argomento vale pure rivolto verso Marx. Anche dalle strutture economico-sociali si deducono le soprastrutture etico-culturali, soltanto speculativamente. Finché si tiene valida una deduzione dialettica, siamo in un ambito speculativo. Il Gramsci non ne sembra consapevole, per quanto fastidio dimostri verso ogni determinismo superstizioso.

La singolare efficacia delle sue pagine consiste nel rifare attuali contro il Croce quei motivi che il Feuerbach e il Marx avevano scoperto contro lo Hegel. Ripetuta dopo cento anni, quella polemica appare perenne e attuale e non anacronistica. Del Feuerbach è l'appello a una filosofia intesa come religione, come pensiero attivo, morale, e non contemplazione, sia pure storica. Del Marx il richiamo alla storia come attività condizionata (oggi si direbbe esistenza) e non libertà trascendentale (essere). Come utilizza il Gramsci questi argomenti? Dimostrando che solo attraverso il concetto di *praxis* si può pensare un autentico storicismo, e non attraverso il concetto di libertà: ossia rivolgendo contro il Croce le sue armi. Egli ripensa il marxismo crocianamente (storicisticamente) contro il Croce. La stessa revisione che il Croce faceva del materialismo storico viene rovesciata contro il suo autore: per un marxista il significato etico-politico della storia non è da rifiutarsi, ma da accettarsi come un canone interpretativo (cfr. p. 201).

Nemmeno una teoria di scienza esatta o positiva in genere ne elimina un'altra per confutazione; sarebbe ingenuo quindi chiedere se gli argomenti del Gramsci (adottati oggi da tutti i professori comunisti) confutano il Croce. Un pensiero filosofico

produce una confutazione solo come una nuova persuasione. E questo pensiero assiduo e personale lascerà certo una impronta più profonda degli stessi argomenti svolti in maniera sistematica. I diarî, le raccolte di frammenti, le biografie mentali non sono meno efficaci e positive dei saggi, dei trattati, dei sistemi, anzi di più. In queste pagine Gramsci ripercorre di continuo, nella solitudine della cella, un cammino mentale che con varianti diverse lo porta sempre allo stesso punto. A un bivio tra la storia intesa come libertà, la suprema libertà trascendentale in cui si risolve il concetto di vero e di bene per gli idealisti; e la storia come attività pratica, come costruttività sociale continuamente condizionata dai proprî risultati, dove anche i pensieri, le verità (le soprastrutture) valgono come strumentali.

Quale strada infili il Gramsci lo sappiamo. Ma fin dove la percorre? Perché la sua strada porta a questa conclusione, che a noi sembra l'unica giusta: della storia come pura *praxis*, ossia come fenomenologia pratica sciolta da ogni *a priori* dialettico, e dove non esistono valori fuorché strumentali. E certo Gramsci non va in fondo a questa concezione. Anche quando sembra averli risolti, rimane ancora aggrappato ai concetti di dialettica, di struttura, e si affatica a giustificarli. Nessun dubbio che egli sia arrivato a considerare il materialismo storico come un puro storicismo. Ma gli fa ostacolo il suo marxismo stesso, quel realismo ecclesiastico che induceva Lenin a scomunicare l'empiriocriticismo. Perciò si ferma su una posizione provvisoria: è un apologista laico che vuol confutare con i loro stessi argomenti i libertini e in tal modo razionalizza la sua fede. Il suo materialismo storico si avvicina a un puro storicismo critico. Tra i crociani è un marxista, tra i marxisti un crociano.

Il suo marxismo è superiore al Croce appunto là dove è superiore a Marx: dove ne supera la sistematica e tende a una risoluzione fenomenologica della storia secondo una analisi empirica dei molteplici piani della realtà. Questo gli permette di adottare parzialmente il concetto crociano della storia etico-politica riducendolo a quello di « egemonia », dominio culturale che provoca il consenso e accompagna la forza (cfr. p. 187 e seg.): una modificazione del concetto marxista di « soprastruttura », dopo quelli del Mosca di *classe politica,* del Pareto di *derivazione,* del Burnham di *ideologia.* E anche questo subito lo utilizza contro il Croce. Fare della tecnica del costituzionalismo un sistema ideale pari addirittura alla dialettica della storia o quanto meno un dispositivo giuridico capace di incapsularne rigorosamente il processo, come intende fare il Croce, non significa soltanto tradurre un principio

speculativo (storia, libertà) in un'ideologia pratica: significa confessare che il proprio sistema trascendentale non era inconsapevolmente che l'equivalente speculativo di una passione conservatrice. Si scambia il sistema della storia come libertà, come giustizia con l'inclinazione di parte a un certo metodo di governo (l'arbitrato), a un dispositivo costituzionale (il procedimento rappresentativo, la dialettica maggioranza-minoranza), a una mentalità conservatrice (la tolleranza erasmiana). Non per nulla, aggiungeremo, il Croce rifiutava di identificare col Sombart, il Troelsch, il Weber ecc. certe specifiche doti sociali (che sono poi i valori positivi dell'età moderna) in una classe, la borghesia, e le rivendicava all'uomo senz'altro allo spirito, alla storia, che in tal modo metteva fuori dalla storia. Ciascuno si accorgerà che queste accuse del Gramsci sono le stesse, rovesciate, che il Croce muoveva al Marx: di essere il suo materialismo storico teoria del valore, strutture, lotta di classe ecc. niente altro che una passione politica, il risentimento proletario prospettato teoreticamente: una ideologia. Basta ora sostituire la rivolta proletaria con l'interesse borghese.

In realtà ogni dottrina è un'ideologia che si colloca nell'assoluto e si sottrae alle proprie condizioni. Né il materialismo dialettico né il sistema dei distinti si sottraggono a questo equivoco, che è proprio di ogni storicismo. Il Gramsci non ignora questa obiezione, che gli è spesso presente. Per lui il materialismo critico è anch'esso una soprastruttura, la teoria marxista è un'ideologia in senso superiore (p. 197, 237). Se crede in una differenza, essa vale quel che vale: né i filosofi più smaliziati di parte marxista (es. Banfi) hanno saputo trovarne una migliore. L'ideologia idealista, volta come è a giustificare speculativamente il passato, sarà ancora l'ideologia del Burnham, uno strumento di governo per consolidare praticamente il presente mondo borghese: la conciliazione ideale dei contrasti storici smorzerà ogni impulso ribelle (p. 237). Viceversa la dottrina del marxismo è una ideologia rivoluzionaria, se non addirittura un mito, degli oppressi che prendono coscienza del negativo della storia come molla di progresso, e ne ricavano un conforto e un suggerimento per l'avvenire. È dalla sofferenza e dall'ingiustizia che esce la legge rivoluzionaria della storia.

Senonché questo conduce semplicemente a constatare che abbiamo uno storicismo idealistico e uno materialistico: secondo che la passione che ci alimenta è conservatrice o innovatrice, secondo che il nostro accento cade sulla tesi o sull'antitesi, sul positivo o sul negativo della dialettica, sull'apprezzamento nostalgico dei raggiunti, sulla giustizia resa al passato (né remoto né prossimo, ma presente), o sulla negazione della negazione, sull'insoffe-

renza per i limiti angusti di quei risultati: ossia, lapalissianamente, secondo che siamo conservatori (non reazionarî, per i quali il passato non è un bene presente ma futuro) o rivoluzionarî. Aporia che sembra soddisfare la ragione acquietandola, ossia obbligandola a tornare indietro, su posizioni di sentimento. In realtà il prospettare queste due attitudini, secondo si usa, come un'antinomia eterna, come modi di una problematica trascendentale, ci sembra oggi una stucchevolezza acritica. Proprio perché in questi, che ci si presentano come sistemi speculativi, riconosciamo in fondo due ideologie, ossia due episodî storici, non siamo più obbligati a sentirci spaccati in due dal loro dilemma, costretti a scegliere tra una tesi e un'antitesi. Una visione storicistica scioglie questi imperativi, queste opzioni, questi apparenti *aut-aut* indeclinabili della condizione umana. Sappiamo trattarsi di esperienze e di prospetti del passato, rovesciati nel futuro.

Non più della conservazione la rivoluzione può identificarsi con la storia. Se si fa storicistica, deve farsi storicismo estremo, e con ciò uscire dalla storia. Una storia tutta futuro, tutta eversione, negazione, non potrà proporsi che un programma raziocinante, giacobino, ossia intimamente antistorico e come ogni utopia in ultima analisi reazionario. Di qui gli aspetti conservatori e reazionarî a cui assistiamo delle rivoluzioni. Da qualunque parte la si prenda, la storia contiene la sua antistoria. Sotto forma di rottura si realizza così la continuità. Chiunque oggi si meraviglia di certi aspetti zaristi della politica russa, non ha che da rileggere le pagine del Tocqueville sulla rivoluzione francese. La storia è sempre una rivoluzione conservatrice. È da evitare soltanto che sia una rivoluzione reazionaria.

Il risultato al quale il Gramsci perviene è quindi piuttosto la confutazione di ogni ideologia che si pone come sistema speculativo che non la confutazione di una particolare ideologia politica. Ed è l'esempio di un risultato speculativo, che costituisce proprio un notevole risultato politico. Dal fondo del carcere egli ha anticipato un fenomeno al quale oggi assistiamo: la dissoluzione di tutte quelle posizioni politiche che si celavano dietro affermazioni speculative. Oggi praticamente non ne esistono più. Meno convincente è invece la sua polemica contro il « riformismo », inteso come pratica ideologica. Ogni rivoluzionario lo detesta perché lima gli estremi e così annulla la dialettica, non permette all'antitesi di far saltare la tesi ma la conserva, Ma questa obiezione non preoccupa chi ritiene la dialettica un feticcio. Sosterrà, il rivoluzionario, che ogni riformismo contiene un forte momento conservatore. Ma meglio conservatore che reazionario. Il conservatore mantiene in parte il passato; il reazionario, come si è detto, vi

ritorna. Banale addirittura ci sembra l'accusa di opportunismo, rivolta a quella che è una forma esatta di intelligenza pratica. Non già il compromesso, l'arte del governo, né tanto meno il suo opposto, l'indifferenza, l'immobilità conservatrice; ma, se vogliamo, una ricca avarizia che non vuol disfarsi di un intero patrimonio né rinunciare a nuovi acquisti, semplicemente perché ritiene di saper tutto amministrare; e perciò non crede ai dilemmi, alle incompatibilità di passato e futuro, di tradizione e innovazione, e via dicondo, e non vede niente di impossibile e di illogico in ciò che tutta la storia dimostra logico e reale, quello che il Gramsci definisce, o meglio deforma, mediante il concetto del Quinet, « di restaurazione-rivoluzione » (o giacobinismo-reazionario, tipico esempio ogni cesarismo), ma che meglio va prospettato come un moto programmatico di rivoluzione-conservatrice. Scandalo dei dialettici, i quali non tollerano superstiziosamente che le sintesi siano prevedute e provocate, fin dove è possibile, e che la scelta e l'accordo sostituiscano la fatalità.

Il fatalismo e il meccanicismo sono le conseguenze della dialettica, e anche al Gramsci derivano dall'aver accettato conformisticamente quella premessa. Costituiscono la parte inerte del suo pensiero. Il quale è vivissimo invece per un altro aspetto, per aver proseguito la concezione autentica di Marx, della *praxis* come storia, traducendola nella storia come politica; e la politica, sappiamo, è per lui filosofia, coscienza pratica, critica ideologica. Così egli rivaluta in pieno quel concetto marxistico di « soprastruttura » che l'interpretazione coerente, tanto degli scolari come degli avversari, aveva fino ad oggi svalutato.

Avviene in questo modo che la tesi del Gramsci, la quale riprende e ripete una vecchia polemica del Missiroli contro il falso liberalismo conservatore, risulta invece diversissima da quella. « Il rivoluzionario non può essere storico » scriveva Giuseppe Ferrari (3). E il Missiroli: « si muove, agisce, opera chi non ha coscienza della storia » (4). La lotta è per lui astratta, antistorica: concreta e storica è la meditazione, l'arte di governo. Gramsci è viceversa la coscienza rivoluzionaria che vuol farsi storica.

Che egli fosse avviato alla soluzione di questo problema lo dimostra la sua tendenza a sciogliere l'antitesi marxista di struttura e soprastruttura e quella crociana di filosofia e ideologia, che costituisce il contributo più assiduo e impegnativo delle sue riflessioni (cfr. pp. 12, 19, 96, 130, 39, 45, 69, 93, 96, 129, 190, 201, 217, 237, 242 ecc.). In quel suo continuo uso polemico del pensiero di Marx

(3) *Corso sugli scrittori politici italiani*, 1862, p. 226.
(4) *Polemica liberale*, 1919, p. 215.

contro Croce e interpretativo del Croce verso Marx, il Gramsci è venuto veramente sgretolando e assottigliando e modificando entrambe le dottrine. Il suo concetto del marxismo è ben poco ortodosso: il materialismo storico non è più per lui un sistema, il sistema, ma « una frase prevalentemente critica e polemica della filosofia » (p. 151); un'ideologia, una soprastruttura provvisoria, « una fase transitoria del pensiero filosofico » (93), e non un sistema, ma una « metodologia generale della storia » (p. 126). Se Marx gli permette di respingere Croce, Croce gli serve a rettificare Marx, o quanto meno l'interpretazione usuale e deteriore di Marx.

Anziché snervare l'azione, il senso critico-storico rende ogni uomo consapevole del valore pratico dei suoi pensieri; fa palese al teorico il significato politico delle sue dottrine. Il filosofo, che era storico per i liberali, Croce o Missiroli, diventa per Gramsci politico. Conforme alla disciplina del suo partito egli poi penserà addirittura i filosofi come un corpo organizzato di predicatori; tutta la cultura ha per lui una funzione di direzione politica (p. 232).

Se la storia è l'attività umana condizionata di continuo dai proprî risultati, la filosofia è politica, è la funzione direttrice di questa attività, condizionata sempre anch'essa da una situazione. Ogni automatismo superstizioso cade, in una esatta inerpretazione del pensiero di Marx: ossia in un marxismo metodologico del quale talune conclusioni vanno abbandonate come applicazioni transitorie, una volta mutato il materiale dal quale risultavano: ideologie in senso stretto, ossia risultati pratici dettati da un interesse immediato e provvisorio, per lo più polemico. La distinzione tra filosofia e ideologia non è più tra teoretico e pratico, ma tra pratico e pratico (cfr. p. 197): tra una visione organica e contingente, tra una previsione durevole e una improvvisata e provvisoria, tra una realizzazione ultima e una immediata; ossia dipende dal raggio di applicazione di quegli strumenti che sono i pensieri.

Gramsci era un attivista, e perciò tra la filosofia e l'ideologia, entrambe forme politiche, preferiva quest'ultima, perché parla alle masse (p. 217). Ai Padri della chiesa preferiva i cappuccini missionari. E poiché è difficile pensare che egli considerasse anche la dottrina marxistica come un'ideologia spicciola, per quanto Carlo Marx l'abbia volgarizzata in trattazioni occasionali, polemiche e specifiche (ma si può dire lo stesso di Benedetto Croce) bisogna credere quindi che le facesse il posto di rivelazione. E non è da sorridere. Da queste pagine traspare che per la sua mente così aperta e luminosa una certa disciplina conformista era un dovere morale. Questo lo ha portato talvolta a contraddizioni con

se stesso, perché abbiamo detto quanto il suo pensiero sia più audace delle concezioni correnti, e talvolta a sofismi, per un impegno di critica preconcetta (come in tema di caduta del saggio di profitto, dove è incorso in un completo equivoco [5]). Ma di fronte a una raccolta di pagine postume, stese nelle condizioni eroiche che sappiamo, sarebbe ingeneroso insistere su questi aspetti oscuri; e così su altri più preoccupanti: per esempio la scarsa premura a chiarire la coincidenza del proprio attivismo marxista con l'attivismo fascista dei gentiliani nell'equazione comune di filosofia-ideologia (p. 218). Chi si fermerà su questi aspetti farà dell'abile polemica, ma perderà un messaggio.

È da meravigliare al contrario che le oscurità, gli eccessi e gli equivoci siano così pochi. Quello che deve far riflettere è che con questi brani il Gramsci ci ha dato la conferma sperimentale della sua tesi: della coincidenza tra cultura e politica. Un dottrina è un pensiero completo quando si conosce e si confessa impegnata. Le pagine del Gramsci dimostrano che in questo caso non è un pensiero sofistico, utilitario: resiste anche alla prova teoretica, risponde ai principî della verità.

GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE.

---

(5) L'argomento è più complesso di quel che egli vede. Cfr. *Giornale degli economisti,* n. 3, p. 175-194.

LETTERE DI GIOVANNI VERGA AL SUO TRADUTTORE EDOUARD ROD

Nel 1882 Guy de Maupassant descrisse così, nel *Gil Blas*, lo scrittore svizzero Edouard Rod: « Pâle et triste à donner le *spleen*, maigre comme un séminariste, chevelu comme un barde, et regardant la vie avec des yeux désespérés, jugeant tout lamentable et désolant, impregné de mélancolie allemande.... Edouard Rod, un des familiers d'Emile Zola, erre par les rues avec des airs de désolation ». Rod era nato a Nyon nel '57, aveva studiato a Losanna, aveva viaggiato in Australia e in Germania, si era imbevuto di cultura tedesca, era diventato, come tanti in quei giorni, adoratore di Wagner. Poi era andato a Parigi, dove frequentava, quando Maupassant lo conobbe, i circoli letterarî della capitale. Collaborava a riviste e giornali, sempre incerto fra critica e romanzo, fra arte e cultura, fra verismo e idealismo, incapace di essere o tutto verista o compiutamente romantico. Forse agivano in lui con troppa forza le sue origini svizzere e protestanti, e forse aveva troppe esperienze culturali, e troppo diverse. Pensoso ed esitante com'era, non poteva abbandonarsi liberamente, senza sottintesi morali, allo studio della realtà. Fra lui e i veristi correva un abisso; basta confrontare la sua *Femme d'Henri Vanneau* (romanzo che fu poi da lui rifiutato) con il *Bel-ami* di Maupassant, che venne un anno dopo, e che forse derivò dal romanzo di Rod. Il racconto di Maupassant corre diritto allo scopo, energico e obbiettivo, tutto analisi cruda; quello di Rod procede al contrario dubbioso, con mal celate preoccupazioni morali. L'autore sembra turbato e sbigottito del suo stesso ardimento; forse anche perché nel protagonista, un cattivo pittore portato all'estrema rovina da una moglie avida e senza scrupoli, Rod mise (a quanto dicono i suoi biografi) tanta parte delle sue esperienze personali.

Era imbevuto di cultura europea, di spirito cosmopolita; aveva molto studiato Schopenhauer e la filosofia tedesca, molto Dante, Leopardi e la letteratura italiana. A lui noi andiamo debitori di studî e articoli che divulgarono in tutta Europa la nostra letteratura. Chiamato alla Università di Ginevra, in sostituzione di Marc Monnier, a insegnarvi, cattedra che allora sembrava ovunque necessaria, « littératures comparées », tenne spesso i suoi corsi su argomenti di letteratura italiana: Dante, Leopardi e perfino Giacosa. Di qui nacquero quei volumi di argomento italiano, che a noi sembrano assai deboli, ma che ebbero una loro utile funzione fuori d'Italia. Aveva studiato soprattutto Leopardi, con il quale aveva, o cre-

deva di avere, intrinseche somiglianze e affinità; e in uno dei suoi romanzi, *La course à la mort,* sembra a noi di sentire talora una eco affievolita e lontana di quella poesia e una ispirazione leopardiana in tono minore.

Nei giornali e nelle riviste parlò spesso degli scrittori italiani; e per esempio della critica del De Sanctis (che del resto poco capì) nel *Parlement* del 17 gennaio 1881. E poi, nello stesso giornale, e nel *Figaro,* di Pietro Cossa, dello Stecchetti, di Verga, di Fogazzaro, di Carducci, della Serao, di Luigi Luzzatti, di Guglielmo Ferrero. E, più ampiamente, di tutti costoro e di altri (Zanella, la Deledda, Boito, De Amicis, Giacosa, Ada Negri, D'Annunzio, e anche Garibaldi e Cavour) nella *Revue Contemporaine,* nella *Revue des Deux Mondes,* nella *Revue Bleue,* nel *Correspondant* ed altrove. Un articolo di Rod costituiva, per uno scrittore italiano, una segnalazione autorevole, in Francia, e dava la possibilità di esservi tradotto. Tradusse scrittori italiani egli stesso; ma c'è un abisso fra lui, mettiamo, ed Hérelle. Questi è un traduttore nel buon senso della parola, serve con fedeltà e intento d'arte lo scrittore che traduce. Diverso è il caso di Rod; la sua traduzione dei *Malavoglia* fu lodata molto da Verga e da Capuana. Questi soprattutto parve entusiasta. Ma il nostro giudizio è molto più cauto. Una analisi paziente che abbiamo fatta di quella traduzione, e un accurato raffronto con il testo, ci ha persuasi che spesso la prosa di Verga perde la sua nativa energia, la sua densità pittoresca, ed è non di rado fraintesa. Qualche volta sono saltate parole e anche frasi che al traduttore non è riuscito capire. Bastino due esempî fra tanti, presi nelle prime pagine. Una frase intera, evidente ed espressiva, come: « Il nonno.... si sentiva un gruppo nella gola, ed evitava di guardare in faccia la nuora, quasi ce l'avesse con lei », è ridotta così: « Le grand-père évitait de regarder sa bru, comme s'il avait eu peur de voir sa tristesse ». È saltato il gruppo nella gola e non è stato capito l'italiano « avercela con qualcuno ». E non mancano errori più evidenti: « Non era come a Trezza, dove se non si andava all'osteria della Santuzza, non si sapeva come spendere un baiocco ». « Ce n'était pas comme à l'hôtel de la Santuzza, où l'on ne savait comment dépenser un bajoque ». E così di seguito; non c'è pagina che non esca o mutilata o svisata. I *Malavoglia* diventano, nella traduzione di Rod, un libro piatto e scolòrito, senza stile e senza rilievo, privo di impronta personale. Ma anche così quella traduzione servì a qualche cosa; valse, come l'attività giornalistica di Rod, a diffondere in Francia l'òpera del Verga e ad attirare l'attenzione sugli emuli e sui seguaci italiani dello Zola e degli altri veristi francesi.

Appunto per questo, un articolo, una citazione, un giudizio di Rod erano assai ricercati, fra l'80 e il '90, dagli scrittori italiani. Capuana era in rapporti frequenti con lui, lo teneva al corrente di quello che si pubblicava in Italia, gli segnalava libri ed autori, discuteva con lui sulle grandi questioni letterarie di quegli anni. « Noi qui lottiamo per l'arte — gli scrive il 23 giugno dell'83 — con un coraggio perfettamente disinteressato. Generalmente siamo meno pedanti, meno attaccati alla *routine* che costì. Voi ne avete una prova nello stesso *Fanfulla della Domenica,* che è un giornale dei più diffusi, che va in tutte le famiglie borghesi, e non teme intanto di pubblicare lavori di arte arditissimi, come le novelle del Verga, che costì non sarebbero pubblicate in un giornale

della stessa natura ». E il 17 ottobre, in una delle lettere più importanti del loro carteggio: « Quello che voi dite della questione del *verismo* e del *naturalismo*, è giustissimo. Se non sbaglio, mi sembra che qui siamo andati più addentro, proprio nelle viscere di questo problema letterario. Costì lo Zola ha un po' imbrogliato la cosa, facendo di una questione di arte una questione di metodo scientifico. Gli altri, i suoi avversarî, poi, non ne capiscono nulla.... Da noi si pensa che un concetto, scientifico o no, non ha valore in un'opera d'arte, se non quanto ne assume diventando opera d'arte. Perciò noi tentiamo di fare che l'opera sia completamente impersonale, che non si vegga traccia dello scrittore: che la forma, che l'organismo anche della piccola novella, sia qualcosa di vivo, di solido, che si muova da sé. Da ciò nasce la nostra sobrietà in fatto di descrizioni e in tutto quello che riguarda la retorica. Da questo lato i *Malavoglia* del Verga mi paiono un romanzo meraviglioso, che ha fatto fare un passo all'arte; e lo Zola, anche dopo il suo *Au Bonheur des dames,* deve correre un po' per raggiungerlo ». Il Capuana era assertore convinto della originalità e della potenza dell'arte del Verga: « I *Malavoglia* — scrive il 4 settembre dell'84 — vengono letti assai poco in Italia da quelli che in un libro d'arte cercano un romanzo di avventure; ma questo non impedisce che i *Malavoglia* siano, secondo me, un capolavoro, e non impedirà che siano molto letti nell'avvenire, quando questa forma d'arte sarà entrata nel criterio del pubblico.... ». E nell'ottobre dello stesso anno, segnalando al Rod i principali scrittori italiani del tempo: « Primo di tutti il Verga. Con *Eva, Eros, Tigre reale,* si era raggirato tra i confini di Feuillet e dei romantici; ma coi *Malavoglia* entrò addirittura nel campo verista, e da pari suo. I *Malavoglia* non sono stati ancora apprezzati dalla maggioranza del pubblico, che non li trova divertenti. Io ho per questo romanzo una ammirazione senza limite.... Nei *Malavoglia,* nella *Vita dei campi,* nelle *Novelle rusticane,* egli ha spiegato una originalità straordinaria. Non credo che in Francia o altrove vi sia nulla da opporre a questi lavori, come efficacia, colorito e verità.... ».

Le lettere di Giovanni Verga al suo traduttore francese che qui sotto si pubblicano, sono state da me trovate in Svizzera fra le carte di Edouard Rod che si conservano in parte alla Biblioteca Cantonale e Universitaria di Losanna, in parte in un archivio privato. Il gruppo principale di autografi italiani è costituito dalle lettere verghiane, fra le quali abbiamo scelto quelle che ci sono parse più interessanti per la storia dell'arte di Verga e della nostra cultura. Ringrazio il dott. Alfred Roulin, Direttore della Biblioteca Cantonale di Losanna, delle larghezze e delle gentilezze usatemi.

RAFFAELE CIAMPINI.

Milano, Via P. Umberto, n. 9

Pregiatissimo Signore,

27 marzo '81.

Il mio amico Cameroni mi scrive che Ella avrà la bontà di occuparsi dei miei *Malavoglia* in qualche suo studio sul romanzo fuori

della Francia. Io avrei voluto mandarle i *Malavoglia* e *Vita dei campi* per ringraziarLa il meglio che mi era possibile della sua benevola intenzione, se il signor Treves, mio editore, non mi avesse detto che Le ha già spediti questi due libri. Sarei molto soddisfatto se potessi sperare di darLe, coi bozzetti della *Vita dei campi,* l'impressione netta e viva del carattere, dei costumi e del paesaggio siciliano, tanto lontani da Lei in tutti i modi, all'interpretazione dei quali può supplire soltanto tutta la sua divinazione d'artista.

Se Ella volesse darsi la pena di farmi giungere l'articolo che scriverà sul mio lavoro, mi farebbe un gran piacere. Fra voi altri ci son tanti valenti capitani, in cotesta battaglia dell'arte, che qui teniamo moltissimo a sapere ciò che pensiate dei semplici soldati.

La prego di gradire l'assicurazione della mia più distinta considerazione.

Milano, 18 aprile '81.

Pregiatissimo Signore e confratello,

ho vista la *Revue Contemporaine* del 15 e La ringrazio per la bella traduzione che Ella ha fatto di « Eva ». Per conto mio Le do l'autorizzazione che Ella desidera, e vorrei richiamare la sua benevola attenzione su qualcheduna delle novelle della *Vita dei campi,* che per il loro carattere speciale, potrebbero forse a preferenza fermare l'attenzione di cotesto pubblico. So bene la grande difficoltà che vi è a tradurre in un'altra lingua questi schizzi che hanno già una fisonomia tutta loro anche nell'italiano. Il mio è un tentativo nuovo sin qui da noi, e tuttora molto discusso, di rendere nettamente la fisonomia caratteristica di quei racconti siciliani nell'italiano, lasciando più che potevo l'impronta loro propria, e il loro accento di verità. Per Lei, francese, le difficoltà saranno maggiori, e faccio assegnamento non solo sulla sua buonissima conoscenza della nostra lingua, ma su tutto il suo talento di artista e la sua penetrante intuizione di critico. Le mando come prova un tentativo che il mio amico signor Gualdo, di cui Ella forse conoscerà *Une Ressemblance* e *Un mariage excentrique,* pubblicati dal Lemerre, ha voluto fare della « Lupa », la più accentuata delle novelle di *Vita dei campi.* Essa non Le sarà forse inutile per avere un'idea di quel che riescirebbe il tentativo che Le propongo, lasciando più che è possibile allo scritto nella traduzione francese la sua fisonomia caratteristica siciliana, come io ho cercato di renderla nell'italiano. Ella comprenderà il mio desiderio, tanto più che io son siciliano, e che parmi che se il genere avrà la sorte di attirarmi l'attenzione di cotesto pubblico, sarà possibile ch'esso vada incontro, se non altro, a un successo di curiosità.

Io La ringrazio, egregio signore, di tutta la simpatia e la benevolenza che Ella mi dimostra, e che sento anch'io pel suo talento e per Lei.

9 luglio '81.

Pregiatissimo e caro confratello,

ho avuto il suo articolo del *Parlement*, e La ringrazio vivamente. Ella dice di me e delle cose mie con lusinghiera benevolenza; ma quello che mi ha fatto maggior piacere, è stato di vedere interpretate *nettamente e precisamente* le mie idee artistiche e di scorgere anche che sono apprezzate e divise da Lei. Sono lietissimo che il mio ultimo lavoro Le sia piaciuto, e il giudizio che Ella ne dà mi lusinga grandemente. Giacché i *Malavoglia* hanno avuto la fortuna di piacere anche al di là delle Alpi, io vorrei mandare il volume in omaggio ad uno fra i più illustri rappresentanti della nostra arte moderna, il signor Zola. Ma sono sempre trattenuto da non so quale impaccio singolare. Mi faccia il favore di consigliarmi Lei in proposito. E la prego altresì di farmi avere una copia della *Revue* quando pubblicherà la mia « Lupa »....

16 luglio '81.

Caro Signor Rod,

giacché Ella ha la bontà di presentare il mio libro a Zola, mi faccio animo a spedirLe i *Malavoglia* e *Vita dei campi*. La prego di aggiungere a voce che la mia offerta non ha nessuna pretesa; e appunto per non sembrare che ne abbia alcuna, anche lontanamente, non osai scrivergli né inviargli il libro direttamente; che è solo un omaggio naturalissimo reso al maestro e all'ingegno poderoso, cui tutti noi, che tentiamo di cogliere la vita nella sua reale manifestazione, dobbiamo qualche cosa.

A Lei, mio caro confratello, sono gratissimo particolarmente dell'interesse e della simpatia che mi dimostra. Cotesto sentimento è in me più vivo adesso, per l'ammirazione che m'ispira pel suo ingegno quel che ho letto di Lei. Io sarei molto lusingato di vedere i *Malavoglia* tradotti da Lei, se fosse possibile trovare un editore a Parigi, e il breve squarcio di traduzione che ho letto nel suo articolo del *Parlement*, mi prova che Ella non solo conosce benissimo la nostra lingua, ma è anche entrato perfettamente nello spirito del mio libro, che è un tentativo nuovo ed ardito in questo genere. Con questo mese spero di aver terminato il *Marito di Elena* (1), che sarà pubblicato probabilmente in autunno e che mi farò un

(1) Questo romanzo di Verga fu poi tradotto da Rod e pubblicato nel *Parlement*.

piacere di mandarle appena sarà pubblicato, in omaggio a quei sentimenti di stima, di ammirazione, e di simpatia che Ella mi ispira. E spero che avrò quest'inverno il piacere di consolidare questa amicizia con una stretta di mano che Le anticipo adesso.

4 dicembre '81.

Caro confratello,

sono stato due mesi in Sicilia e, tornato a Milano ieri, ho trovato le sue due lettere. La prego quindi di volermi scusare se le ho fatto aspettare la risposta. Le sono gratissimo della simpatia che mi dimostra e dell'interesse che mi prova per le cose mie. Ben volentieri le do l'autorizzazione di tradurre i *Malavoglia,* e ne sono lusingato. Son certo che dalle sue mani escirà un lavoro perfetto, per quanto lo consente la diversità dell'indole delle due lingue e la difficoltà enorme che Ella dovrà incontrare a rendere in francese uno stile che ho cercato di ridurre non solo personale, ma possibilmente immedesimato all'argomento, che si svolge in ambiente e fra personaggi assai diversi dal comune. Onde agevolare il suo compito, io mi metto a sua disposizione per aiutarla in quelle parti della traduzione, dove il carattere e l'indole dello stile siciliano sarebbero, non solo per Lei straniero, ma anche per un italiano, di una difficoltà insormontabile. Il mio amico Gualdo, che mi ha fatto l'onore di tradurre la « Lupa », si è trovato assai bene della mia collaborazione in questo senso. Io proporrei a Lei, ove occorre, quell'interpretazione e quel giro della frase, che crederei rendesse meglio il carattere dello stile; Ella, più competente di me, l'adotterebbe, se trovasse che anche in francese risponderebbe nettamente al mio pensiero. Son certo che con questo metodo Ella riuscirebbe a fare una vera opera d'arte e a superare delle difficoltà immense; giacché lo stesso Gualdo, che pur conosce perfettamente il francese, dicevami che i *Malavoglia* sono intraducibili.

La prego soltanto di lasciare il testo nella sua integrità. I tagli che Ella vorrebbe fare non solo fanno sanguinare il mio cuore di autore, ma parmi che nuocerebbero assai al libro. Sento che non ho scritto nei *Malavoglia* né un rigo né una parola di superfluo, e faccio appello a tutta la sua buona volontà per accettarlo tale quale è. Io spero che i *Malavoglia* da lei tradotti, mi procureranno in Francia una buona rivincita di *Tigre reale.* Circa alle condizioni per i miei diritti d'autore, io mi rimetto interamente a Lei, e accetto fin da ora quei patti che Ella vorrà propormi. Solo le raccomando di procurare di combinare l'affare con l'editore o con il giornale francese al più presto possibile, e prima che sia scorso l'anno dalla pubblicazione che ne fu fatta in Italia; se no, Lei ed io corriamo il rischio di non ricavar nulla dei nostri diritti.

Non ho ancora ricevuto la lettera del signor Zola di cui Ella mi scrive. Tuttavia la ringrazio di aver procurato ai miei libri l'onore di essere tra le mani del grande romanziere. Il mio volume escirà fra un mese, e mi procurerò tutto il piacere di mandarglielo. Attendo con impazienza il suo, che ha avuto la bontà di promettermi.... (2).

Milano, 8 aprile 1882.

Caro Rod,

vi recherà questa mia il signor Luigi Gualdo, carissimo amico mio, che conoscerete forse pei suoi romanzi pubblicati dal Lemerre, e che son lieto di farvi conoscere personalmente. Egli vi dirà, meglio di come non potrei farlo con una lunga lettera, tutto ciò di cui abbiamo tanto parlato insieme, circa ad una possibile pubblicazione della traduzione francese dei *Malavoglia*, e vedrà con Voi se non sarebbe preferibile di tentare la prova addirittura in volume, coll'Ollendorf e col Charpentier, od anche col Lévy. Insomma fate insieme quello che credete e potete fare di meglio.

Ho dato il vostro romanzo da leggere al direttore del *Corriere della Sera*, uno dei migliori giornali milanesi, il quale ne farà un cenno prossimamente, e vedrà di pubblicare la traduzione in appendice, se la trova adatta all'indole del giornale. A questo proposito Vi prego di dirmi subito se vi siete messo in regola per la privativa della proprietà letteraria anche all'estero, se sareste contento che il vostro *Côte à côte* sia tradotto e pubblicato nel *Corriere della Sera* di Milano, e quali sarebbero le vostre condizioni per autorizzare la traduzione. Gradite i saluti cordiali....

Milano, 8 luglio '82.

Caro Rod,

appena giunto a Milano mi sono affrettato a parlare col signor Treves e col signor Torelli Viollier, direttore del *Corriere della Sera*, pel vostro affare. L'uno e l'altro però hanno già a Parigi un corrispondente letterario pel loro giornale; ed il Treves aggiunse di essere legato a quello dell'*Illustrazione Italiana*, il signor Parodi, da un'antica amicizia, che non gli permetterebbe di cambiarlo senza grave motivo; ragione alla quale non ho trovato cosa rispondere, quantunque pel bene del giornale, e delle idee che ci sono comuni, avrei desiderato vivamente che ci foste Voi alla *Illustrazione*. Ora non mi resta che da scrivere al signor Roux di Torino,

(2) Nella lettera successiva a questa, in data 10 dicembre '81, Verga si rassegna a qualche taglio nei *Malavoglia*, se il romanzo deve essere pubblicato in un giornale. Egli stesso aiuterà il Rod a fare tali tagli. Gli manderà presto il *Marito di Elena*, romanzo del quale è assai poco contento.

per la *Gazzetta Letteraria Piemontese,* e al nostro Capuana pel *Fanfulla della Domenica;* e, come potete credere, lo farò tosto.

Il signor Torelli Viollier mi ha promesso che l'articolo sul vostro *Côte à côte* escirà immancabilmente nella prossima settimana, e, appena l'avrò, vi manderò subito il *Corriere,*

Se avete una risposta qualsiasi dal signor De Goncourt per l'autorizzazione di tradurre i suoi romanzi in italiano, che Vi pregai di domandargli per la signora Teresa Foianesi di Firenze, Vi prego di comunicarmela. E nel tempo istesso fatemi un altro favore. Ci deve essere costà alla posta, sin dal mese di maggio, una lettera speditami da Catania, a Giovanni Verga di Mauro, senza altra indicazione; e siccome mi preme di riaverla, Voi che ci avete un conoscente alla posta, procurate, Vi prego, che questa lettera mi sia rimandata a Milano, Via Principe Umberto, 9, oppure sia respinta al mittente, a Catania. Ed ora, caro Rod, ditemi quando avrò il piacere di vedervi qui a Milano? Rammentatemi cordialmente al signore e alla signora Zola, quando andrete a Médan, e tenetemi sempre....

26 luglio 1882.

Caro Rod,

Ho già scritto al signor Roux di farvi avere la *Gazzette Letteraria* per prenderne il tono ; e che avreste cominciato le vostre corrispondenze verso la fine dell'estate, per avere qualcosa d'importante a dire. Ho dato pure al Roux il vostro indirizzo.

Il Capuana non mi ha più scritto del vostro affare, e prevedo, come l'aveva fatto presentire, che non sia riuscito a nulla. Io tornerò a scrivergli per l'*Antologia.*

Non ho sinora avuto nessuna lettera del signor De Goncourt. Ma se Vi riesce di vederlo, parlategli Voi, e per le condizioni cercate che le designi lui stesso, o proponetele d'accordo Voi (*sic*). Perché saprete che le condizioni letterarie, massime per le traduzioni, non sono floridissime in Italia, e non vorrei fare cattiva figura col De Goncourt, se mi pregasse di stabilire io queste condizioni.

La Vostra traduzione del *Marito di Elena* non solo mi piace, ma Ve ne faccio i miei complimenti. Bravo, mio caro collaboratore! Credete che in seguito il *Marito di Elena* possa trovare un editore a Parigi? e, se lo trova, credete che potrebbe spianare la strada a suo fratello, i *Malavoglia?* O credete che il *Marito di Elena,* nel *Parlement,* possa agevolare la collocazione dei *Malavoglia* in qualche altro giornale? Intanto Vi mando un volumetto mio, *Pane nero,* che vi prego di accogliere come una stretta di mano che Vi do.

Ricevo sempre regolarmente il *Parlement* e Vi ringrazio.

Mandate dunque quando volete questa prima corrispondenza al Roux, e vedrete che le condizioni che egli Vi proporrà, saranno buone fra le buone, in Italia. Il Roux è galantuomo, non solo, ma colto, intelligente, e sa fare le cose con larghezza per quanto lo consentono le nostre condizioni. Se venite a Milano, non dimenticate di avvisarmi, perché non voglio correre il rischio di non trovarmi qui.

Ho scritto al signor Direttore dell'Amministrazione Centrale delle Poste a Parigi, pregandolo di rimandarmi la lettera che mi fu spedita da Catania il giorno 10 giugno, e ho dato il mio indirizzo di Milano, ma sinora nessuna risposta. Non oso pregarne più Voi né Del Balzo. Ma non so come fare per riavere questa lettera. Vi ho detto tutto? Sembrami; ed ora una stretta cordiale dal vostro....

26 febbraio 1883.

Carissimo Rod (3),

vi faccio i miei complimenti per la vostra corrispondenza al *Fanfulla*, che mi piace davvero. Faccio delle riserve soltanto per quello che dite di Daudet. Il *Fanfulla* ha fatto un buonissimo acquisto e Voi avrete il vantaggio di predicare i nostri principî artistici da un buon pulpito in Italia.

Vi ringrazio di tutte le premure che vi siete date pei *Malavoglia* e pel *Marito di Elena*. Non ho bisogno di dirvi che io desidererei ardentemente trovare l'editore per la prima delle vostre traduzioni, quella dei *Malavoglia*, cioè. Se Zola, come vi fece sperare, raccomandasse con una prefazione il mio romanzo, e se Voi lo faceste gustare colla vostra traduzione, io sarei davvero molto fortunato. Quando potete, ditemene qualche cosa. E mandatemi pure, Vi prego, la vostra traduzione del *Rosso Malpelo* e il vostro articolo sulle *Novelle Rusticane*. E dite pure alla vostra gentile Signora che Le sono molto grato della pena che si è data col tradurre *Guerra di santi*. Desidero vivamente di poter fare la sua conoscenza personale, e allora La ringrazierò a viva voce. Intanto fatevi Voi interprete, caro amico, di questi sentimenti, e abbiatevi una buona stretta di mano dal vostro...

---

(3) Con lettera del 9 febbraio '83, Luigi Capuana, allora redattore capo del *Fanfulla della Domenica*, aveva dato l'incarico al Rod di mandare al giornale corrispondenze mensili da Parigi; con lettera di alcuni giorni dopo, comunicava al Rod che la prima corrispondenza, subito mandata, andava benissimo. Fra il luglio '82 e il febbraio '83 merita di essere segnalata una lettera assai breve, con la quale Verga incarica Rod di rammentarlo a Zola e alla sua signora: « Dite loro che conservo un gratissimo ricordo della simpatica accoglienza che ebbi a Médan, e che fra i debiti che ho verso di Voi, è quello di avermi fatto fare la conoscenza dello scrittore che è più alto nella mia stima ».

12 giugno '83.

Mio caro Rod,

rispondo alla vostra del 2 corr. prima di partire per la Sicilia, dove starò tutta l'estate. Torelli è assente da Milano, e non ho potuto fare la vostra comunicazione. Ma speditegli la vostra novella ed io gli scriverò. So che le vostre lettere al *Fanfulla* piacciono molto, e me ne congratulo con Voi, amico; cui auguro la fortuna che meritate, ma che temo non avremo mai, né Voi né io, né tutti quelli che fanno con coscienza. Il momento è dei Daudet; il quale, in parentesi, *baisse*, come dite Voi. E avete anche ragione di dire che la letteratura, come mestiere, è una triste cosa!

Gli amici Vi salutano, e son lieto che Capuana, il quale Vi stima degnamente, abbia potuto contentarmi, alla preghiera che gli feci di mandarVi qualche notizia su di me. Tutto quello che farete pei *Malavoglia* sarà ben fatto; ma Vi confesso che spero poco. Presto Vi manderò un mio volumetto. Fatemi il piacere, se potete, di reclamare presso l'amministrazione del *Panurge*, di cui sin dal numero 29 del 15 aprile scorso non ho visto più nulla, sebbene abbia pagato il mio abbonamento di un anno. Se non potete incaricarvene, fatemi il piacere di avvisarmene perché reclami direttamente io stesso.

Addio, caro Rod, rammentatemi coi più distinti complimenti alla vostra gentile Signora....

16 aprile '84.

Carissimo Rod,

Vi sono gratissimo del dono, e dell'onore che mi avete fatto dedicandomi la *Femme d'Henri Vanneau* (4). È il vostro miglior romanzo, e il mio povero *Marito di Elena,* che avete avuto la crudeltà di rammentarmi nella vostra lettera, ci fa accanto una meschinissima figura. Mi congratulo sinceramente con Voi, che avete fatto un passo da gigante, e vi predico un vero successo, il successo che vi meritate, caro Rod, per il vostro ingegno e la vostra modestia. E di modestia non pecco certo io in questo momento,

---

(4) Vide la luce presso l'editore Plon nell'aprile del 1884. Porta la dedica seguente: « A Giovanni Verga. Mon cher ami, permettez-moi de mettre votre nom en tête de ce livre. Je voudrais vous témoigner ainsi mon admiration pour le beau talent que vous avez affirmé tant de fois, et ma reconnaissance pour la précieuse amitié dont vous m'avez donné tant de preuves. Paris, frevier, 1884 - Edouard Rod ». Il romanzo fu poi rifiutato dal Rod, o almeno non è più nell'elenco delle sue opere, che si trova nei libri pubblicati più tardi. Appartiene alla prima maniera di lui, verista e zoliana, anche se con preoccupazioni che erano ignote ai seguaci della scuola di Médan.

giacché sono fiero dell'attestato pubblico di amicizia che mi date nella prima pagina del vostro bel libro.

Ho scritto or è qualche giorno a Zola, indirizzandogli la lettera a Médan. Forse vi manderò, e manderò anche a lui, tradotta in francese, la *Cavalleria Rusticana*. A proposito! Ne avete ricevuto la copia che vi spedii? Vi prego di rammentarmi alla vostra gentile Signora....

7 giugno '84.

Caro Rod,

sapete che vi si vuole fare entrare in un complotto? Si tratterebbe di far rappresentare *Cavalleria Rusticana* a Parigi (5). Zola ha letto la traduzione francese, riescitissima, che ne ha fatto il signor Paul Solanges qui a Milano, e gli piace. Soltanto trova *qu'elle sent trop son fruit*; ciò che egli fa temere dell'esito teatrale davanti a un pubblico parigino. Certo io non mi dissimulo le difficoltà grandi per fare accettare la mia commedia, e il genere di essa soprattutto, e soprattutto a Parigi. Ma parmi che se essa dovrebbe darsi, bisognerebbe presentarla *col suo colore e col suo sapore,* difficoltà ardua che il signor Solanges ha abilmente superato nella sua traduzione. Basta, la leggerete, e vedrete anche Voi, che conoscete un po' il nostro paese e il mio genere. Zola Vi aspetta a Parigi, quando tornerete dall'Inghilterra, per mandarvi con una sua lettera, araldo e messaggero e avvocato mio, all'*Odéon*. Io so di essere in buone mani. Quando tornerete a Parigi, e quando sarete a Médan? Scrivetemi un rigo, Vi prego, e mettetevi d'accordo con Zola, che ha avuto la bontà d'interessarsi al mio lavoro. Io sarei contento anche di fare un bel fiasco a Parigi.... (6). Vi saluto tanto e credetemi....

Milano, 3 settembre '84.

Caro Rod (7),

ebbi la Vostra del 5 corr. Avevo anche risposto per lettera all'altra Vostra gentile e amichevole proposta riguardo alla *Ca-*

---

(5) Per capire il contenuto di questa lettera bisogna tenere presente una lettera di Zola al Verga pubblicata in *Studi Verghiani*, vol. I, pag. 76-77. Da essa risulta che il Verga doveva essersi rivolto allo Zola, per ottenerne un aiuto affinché *Cavalleria* potesse essere rappresentata a Parigi. Lo Zola gli rispose di non farsi troppe illusioni: « Dites-vous bien que je suis un épouvantail, qu'on me ferme les portes au nez. Mais je mettrai Rod en avant avec una lettre de moi; et comme il est subtil et ténace, peut-être réussirons-nous... ». A queste ultime parole si riferisce appunto la lettera presente di Verga.

(6) Questo desiderio di Verga fu esaudito. *Cavalleria* fu rappresentata a Parigi qualche anno più tardi, ma cadde.

(7) Nel giugno dell'84 Verga era andato a Londra e di là scriveva

valleria Rusticana. Come Vi dissi, io sono legato da riguardi personali verso il signor Solanges, di cui non vorrei ferire la suscettibilità; e temo che egli non prenda la vostra proposta di collaborazione come una prova di sfiducia alla sua abilità di traduttore, e come un biasimo indiretto alla sua traduzione. Io credo che egli preferirebbe ritirare il suo lavoro. Certo, io sarei lieto della vostra collaborazione, e avrei tutto a guadagnarci; ma l'ostacolo è solo nell'impegno che ho già con Solanges. Se fosse qui Gualdo, amico comune, e potrei (*sic; per* potessi, *credo*) far parlare al signor Solanges o domandargli consigli sul da farsi, io sarei contentissimo, perché capirete che dall'altro canto mi duole di rinunciare alla probabilità di far rappresentare la mia commedia a Parigi (se probabilità vi è) per essere legato col Solanges, il quale forse non arriverà dal canto suo a fare accettare il nostro lavoro. Vi confesso che sono molto esitante e imbarazzato sul da fare. Io non vorrei mancare di riguardo verso il Solanges, né di fiducia verso di Voi, né perdere la speranza di dare la *Cavalleria* a Parigi. Se fosse questione di denari col Solanges, sarebbe presto accomodata; ma c'è la Vostra amichevole e disinteressata offerta. Ma io conosco il signor Solanges e so quanto il suo amor proprio sia suscettibile. Vedete Voi che siete più pratico di questi affari, di trarmi d'impiccio. Credete che se il signor Solanges non riesce a fare accettare fra un anno la sua traduzione, io abbia il diritto di sciogliermi da ogni impegno con lui? Dico il diritto da galantuomo, e non legalmente. Vi prego di salutarmi distintamente la vostra gentile Signora e credetemi....

(s. d.) (8).

(Nella prima parte della lettera, Verga dà spiegazioni su parole, frasi, espressioni dialettali, dei *Malavoglia*, traducendole egli stesso. Poi prosegue):

Eccovi, mio caro confratello ed amico, le spiegazioni che ho potuto darvi; e più si va avanti, più mi persuado che la difficoltà di

---

al Rod il giorno 24, per annunciargli il suo prossimo passaggio da Parigi, e la sua speranza di poter salutare lo Zola, e di poter fare la conoscenza di E. De Goncourt.

(8) Questa lettera non ha data, ma poiché la traduzione francese dei *Malavoglia* apparve ai primi dell'87, così la lettera è certamente dell'anno precedente. Durante l'85 è da segnalare una lettera di Verga, dalla quale risulta che lo Zola aveva l'intenzione di fare egli stesso una prefazione per l'edizione francese del romanzo. Il 20 gennaio dell'86 il Verga scrive al Rod: « Se Zola e Maupassant vi tengono la promessa, sarà un grande onore per noi. Ad ogni modo sarà una bella soddisfazione se questa pubblicazione si farà, in volume specialmente, e un grande onore che Voi farete a me ed ai miei libri... ».

tradurre i *Malavoglia* è enorme. Voi fate un vero *tour de force*. E Vi ringrazio in ogni modo dell'interesse che dimostrate a me e alle cose mie. Se posso esservi utile in qualche altra cosa, scrivetemi. Farete bene a sopprimere o a sostituire quei proverbi che sono intraducibili in francese, e quegli incidenti legati dal *che*, caratteristici in siciliano, ma che anche nell'italiano formarono la mia disperazione, quando intrapresi questo tentativo arrischiato di lasciare più che potevo l'impronta del colore locale allo stile del mio libro. Sono lieto che Voi apprezziate i miei sforzi, e mi fece piacere un articolo dell'ottobre scorso della Rivista bimensile di Londra che entrò perfettamente nelle mie idee e nel mio processo artistico, fortuna rara per chi scrive. Sarei contento che la vostra traduzione fosse prima pubblicata dall'*Indépendance Belge*, giornale autorevole e diffuso, il quale ci gioverebbe a collocare in seguito la traduzione presso qualche editore. Fate Voi quel che credete per le condizioni da chiedere al direttore. Voi siete miglior giudice, e più al caso di conoscere le condizioni che potreste pretendere in Francia. I patti che furono stabiliti col *Parlement* per *Tigre reale*, non possono servire di base, perché quel romanzo era già stampato da sette anni, e sapete com'è infelicemente regolata la nostra legge sulla proprietà letteraria. Io Vi manderò il *Marito di Elena* prima ancora che sia pubblicato dal mio editore, se volete. Vi stringo cordialmente la mano.

Roma (Albergo di Milano), 6 gennaio '87.

Carissimo Rod,

Ho ricevuto cinque copie dei *Malavoglia* e Ve ne ringrazio (9). La traduzione deve esservi costata una fatica enorme, ma parmi che il libro abbia fortuna, poiché è giunto alla terza edizione in così breve tempo, e ne son lieto per Voi e per me. Bisognerebbe ora battere il ferro mentre è caldo, farne parlare da qualche giornale, perché quelli che possono trovarvi qualche diletto lo leggano, e pubblicar subito le novelle, giacché l'un fratello aiuterebbe l'altro. Sono molto grato al signor De Maupassant per l'onore che vuol fare alle mie novelle, scrivendone la prefazione; e glielo avrei fatto sapere direttamente, se non temessi, scrivendogli, di fare an-

---

(9) La traduzione francese dei *Malavoglia* apparve presso la Librairie Paul Ollendorf, nella collezione « Les grands romans étrangers ». Abbiamo sott'occhio una « nouvelle édition revue et corrigée », del 1900, che ha una importante prefazione del Rod. In quanto alla terza edizione, alla quale accenna Verga in questa lettera, si trattava forse di una terza tiratura, proclamata terza edizione dall'editore, per fini reclamistici. Tutto il mondo è paese.

che lontanamente una qualunque pressione sullo scrittore, che conosco ed ammiro molto.

Non credo, caro Rod, che facciate bene a tradurre la *Storia del Castello di Trezzo* per la *Nouvelle Revue*. Quel racconto è affatto giovanile, primitivo, e vecchio di già. Io vorrei presentarmi ai lettori della *Revue* con qualcosa di meglio, o se non altro di più personale. Nella *Vita dei campi,* nelle *Novelle Rusticane*, ed anche in *Per le vie,* troverete di meglio assai.

Vi manderei qualcosa di inedito per la rivista *Les Lettres et les Arts*. Ma vorrei sapere il compenso che dànno per una novella della lunghezza presso a poco di quelle pubblicate da me nel *Fanfulla della Domenica*. Poiché ho la cassetta vuota, caro Rod; e Vi confesso che mi rendereste un gran servizio se poteste farmi mandare qualcosa da ciò che mi verrebbe alla resa dei conti di fin d'anno dal nostro editore. (Credo che questi conti si chiudano a fine dicembre per ciascun anno, se in Francia seguono l'uso nostro, e a luglio pel primo semestre. Quindi Voi ed io avremmo il conto del secondo semestre o della fin d'anno in cui fu posto in vendita il volume, da riscuotere).

Chiudo la parentesi e vengo alle altre vostre interrogazioni.

Capuana è a Mineo (Sicilia) più sindaco che mai. Dice che verrà a Roma in questo mese, ma non ci credo.

L'edizione della *Divina Commedia,* ordinata dal Re, non è in commercio, e non si può comprarla. Ma a Voi sarebbe facile averla, se la fate mandare direttamente costì dalla Casa Reale, o dal Segretario di S. M. da parte dell'Università o dell'Istituto di cui siete professore, onde giovarvene per le vostre lezioni, e giovarsene gli studiosi tutti.

Mi rallegro con Voi, caro Rod, e cordialmente, che siate finalmente contento della vostra sorte e del vostro lavoro. È il nostro massimo bene, ed io non saprei augurarvene uno migliore, ora e sempre. Rammentatemi con distinta stima alla vostra gentile Signora, che spero aver l'onore di conoscere personalmente, se, andando a Parigi, come ne ho l'intenzione questa primavera, passerò da Ginevra per salutarvi.... (10).

---

(10) Il Rod fu professore a Ginevra dal 1886 al 1893. Su di lui è da consultare: *Edouard Rod et le cosmopolitisme par Charles Beuchat*, Paris, Champion, 1930. Libro utile, con ampia bibliografia, dove per altro sono ignorati i rapporti con gli scrittori italiani, e dove il capitolo: « Rod et la littérature italienne » è del tutto insufficiente. Non vi mancano errori curiosi; Bettino Ricasoli diventa « le baron Riscali » (pag. 245); *Nedda* di Verga diventa *Nedala* (pag. 247); e vi si legge che Rod riconosce a Matilde Serao « plus d'observation et de talent narratif qu'à Carducci » (pag. 252).

DUE LIRICHE

MENDICANTI DI LUCE

Non mai saremo
l'angelo che rischiara dove passa.
Mendicanti di luce,
abbiamo avuto dalla sorte il dono
di bere a sorsi col respiro il cielo.

Su questa terra
d'ogni cosa facciamo un'altra cosa:
non sappiamo perché, solo sappiamo
che la pena più nostra
e la più nostra ebbrezza
è di posare anche su noi la mano.
Non mai saremo
l'angelo che rischiara dove passa.

Noi siamo l'uva e la vendemmia e il vino.

DONNA

Perché son donna non ho parentela
con la diffusa pioggia che ristora,
né con la sparsa invadenza del sole,
né col vento veloce che scompiglia
sempre più in là di dove l'hai sentito.

Per questo amo la pioggia, il sole, il vento
io che son terra e cibo e fronda lieve.

MARIA LUISA BELLELI.

TERESA SENZA ROSE

Al Manzoni, così dissimile da Dante, e che pure è il solo a reggere il paragone con lui per vigore di genio popolare, italiano e cristiano insieme, non riuscì mai, si rammenterà, di ammirare il suo maggiore senza un certo disagio, e anzi senza esplicite riserve. Più assai al comune maestro, il pagano Virgilio, si sentiva fraterno. Che cristiano era quello che così temerariamente si arrogava il diritto di un anticipato Giudizio Finale, dannando al fuoco eterno tante creature sacre all'imperscrutabile mistero della coscienza? Il giorno che il Manzoni si trovò alle prese coi personaggi della sua *Commedia,* i quali in fin dei conti tenevano più assai dell'invenzione che della storia, non perciò sentì meno imperativo l'obbligo d'istruire il processo biografico di essi, sceverando motivi, responsabilità, attenuanti. E questo in nome di quella Verità che se esige la più scrupolosa esplorazione psicologica e morale, non manca mai di frugare la selva oscura di ogni singolo destino col raggio della carità. Ma per quanto il Manzoni fosse così fatto che mai si sarebbe arbitrato di mandar qualcuno all'Inferno — come fa Dante, che non arretra neppure di fronte alle supreme gerarchie della Chiesa — bisogna pur dire che non arretrò neppure il Manzoni, quando si trattò di denunziare la corruzione della religione, e negli istinti e negli individui. Non a caso, anzi, proprio su questa affisa lo sguardo. Esalta come esemplare nell'umile esercizio dell'alto ministero la santità di fama, se non canonica, di Federigo (a compromettere un santo in piena regola, come Carlo Borromeo per esempio, non si sarebbe mai peritato), il Manzoni s'investe poi del più libero spirito di critica, sorvegliato fin che si vuole, ma che si spinge ben in là, se si pensi che in nessuno dei suoi personaggi la natura umana vien messa a nudo come nella figura pavida, meschina e di fatto spergiura di un sacerdote e che al centro dell'intrigo criminale del romanzo è addirittura una monaca. Senza contare poi la satira più o meno bonaria che sviluppa per tutto il libro il tema di una « commedia clericale », ora appuntandosi sul Provinciale dei Cappuccini, che finisce per sacrificare alla prepotenza mondana del conte zio il povero frate, ora

rilevando i tratti del « secolaresco » andazzo diventato la regola nel Monastero di Monza.

A rimuginare considerazioni di questo genere m'induceva recentemente la lettura di una nuova vita di Teresa Martin (Santa Teresa del Bambino Gesù) (Maxence Van Der Meersch, *La Petite Sainte Thérèse*, Paris, Editions Albin Michel), che non trascura di documentarci sul crudele Carmelo di cui la caparbia fanciulla era riuscita a forzar la porta a quindici anni. L'autore non ignora che alla prova della vita conventuale — una delle più dure e delle più previste — si sono affinate le anime di grandissimi santi: ma questo non gli par giustificare gli estremi di arbitrio a cui si autorizzava la superiora, Madre Maria di Gonzaga, per alimentare nel suo gregge una santa esaltazione. Natura « eccessiva e violenta », nata da una famiglia di « *petite nôblesse* », dopo aver soppiantato la soave Madre Genoveffa nella direzione di quel Carmelo da lei fondato più di trent'anni prima, la Madre Maria di Gonzaga non aveva tardato ad attizzare fra le religiose affidate alla sua cura una inquietante gara di mortificazioni corporali. Non per nulla, dice un testimone, il padre Petitot, le ortiche avevano invaso l'intero giardino: colle loro foglie la comunità rinfocolava un ardore di « disciplina » non troppo bene inteso. La Madre Genoveffa sa che non è questa la vera via della santificazione: interpellata, risponde che « senza grande prudenza e senza grande discernimento, tutto ciò non è che vanità e nutre soltanto l'amor proprio ». A tale voce presterà ascolto la piccola Teresa, dopo esser caduta anch'essa, sulle prime, nell'errore di cimentarsi ai *records* di quelle flagellanti; ma per esse son parole perse, inghiottite dall'ombra del convento dov'è relegata la superiora spodestata. Con rara inconseguenza, poi, la rigida superiora in carica, divorata da tanto fuoco, indulge personalmente a licenze per lo meno singolari: pettegolezzi senza fine in parlatorio e ospitalità concessa a laici contro i tassativi divieti della regola, i più varî oggetti confezionati dalla comunità per i congiunti della superiora, il denaro stesso della comunità dato in prestito dalla superiora alla propria famiglia. Non manca neppure un gatto, vezzeggiato in mille modi dalle monache smaniose di compiacere alla superiora, per offrire ancor più conferma di realtà a uno dei più frequenti spunti comici della novellistica dal Medioevo al Settecento. « La comunità procede come sul filo di una corda tesa », nota Teresa stessa. « È un vero miracolo che il buon Dio opera ogni istante mantenendola in equilibrio ». E altrove, accoratamente: « Ah, che veleno di lodi vien distillato e servito ogni giorno a chi occupa i primi posti! Che incenso funesto.... ».

In un simile paretaio, tra l'isterico, il frivolo e il puerile, si

era andata a impigliare Teresa Martin. La quale, dice il Van Der Meersch, non è l'adolescente un po' stucchevole che un culto male ispirato ha divulgato con le immagini e le statue e tanta letteratura deteriori. È anzi scopo principale di questa nuova *Vita* rivelare il vero volto di Teresa ad anime e menti cui ripugna senz'altro « la scipita leggenda della docile piccola santa, sulla quale piovono le rose ». « Anche a costo di essere accusati di empietà e di sacrilegio — prosegue il Van Der Meersch — ci è parso necessario metter l'accento sulla formidabile energia, la virtù leonina di quella robusta figlia della Normandia, piena di vita e di epica santità, troppo spesso disastrosamente deformata dalla rappresentazione di un'esistenza languida e sdolcinata, trascorsa in uno stato di passiva inanizione ».

Dal libro del Van Der Meersch vien fuori difatti una santa di una statura che pochi sospettano. E « statura » non sembri fuori posto, anche se Teresa Martin rimane essenzialmente la santa che propugna la « piccola via » per giungere al limitare della *Janua Coeli*: la sua grandezza è tutta in profondità. E se abbiamo iniziato il discorso col tirare il ballo il Manzoni, è anche perché di fatto poi questa provinciale, di cultura piccolo-borghese, per parlare della vita dell'anima ritrova d'istinto accenti della più eminente tradizione cristiana del suo paese, quella degli scrittori moralisti e spirituali del '600, dai quali il Manzoni aveva imparato a indagare il cuore dell'uomo e il suo destino ineffabile.

Valga un esempio per tutti. Il Van Der Meersch cita un brano di Santa Teresa su quel che in essenza è la carità: « Bisogna dare, e dare a chiunque chieda. Il Vangelo lo vuole. È certo meno dolce che offrire per impulso del cuore.... ». Ma quella sarebbe dolcezza eccessiva, giudica Teresa. « Bisogna attendere di venir richiesti. E se non si è richiesti? Se invece qualcuno esige brutalmente, perfino grossolanamente? L'anima si ribella.... », esclama la santa. Ma il moto della natura va dominato. « E basta cedere. Bisogna dar subito con un sorriso.... ». Neppur questo basta. « Bisogna spingersi ancora più in là. Bisogna, possibilmente, distruggere in sé fino alla più piccola apparenza di merito.... ». Perciò, conclude, « non debbo tenermi lontano dalle mie sorelle che più facilmente possono chiedermi qualche cosa, seguendo in ciò il Divino Maestro che ha detto: « Non evitate chi vi domanda qualche cosa a prestito ». Il Van Der Meersch commenta: « Tutto ciò non ha l'aria di nulla. Ma badiamo fin dove può condurre questa semplice decisione d'esser cristiani fin nel più umile gesto della vita quotidiana. E rimarremo attoniti di trovarci alle soglie di un mondo nuovo da scoprire, di una insospettata discesa agl'Inferi, giù per gli abissi di egoismo e di orgoglio, e popolati da mostri, che

abbiamo in noi. Qualche cosa come un'immensa battaglia da affrontare nell'ignoto, nella sfera prodigiosa della santità. E sentiremo così fortemente la necessità di andare fino in fondo in una simile impresa, e altrettanto chiaramente sentiremo che cosa comporta quel "fino in fondo", che molto probabilmente rimarremo sulle soglie terribili del Regno di Dio senza osare varcarle, disperati per ciò che abbiamo intravisto e per non aver avuto il coraggio di correre quel rischio. Orbene, ecco l'epopea di Teresa, che, lei, ha osato. E questo essere umano che con passo fermo scende in fondo al proprio cuore per illuminare i cupi meandri è una fanciulla di diciannove anni ».

Ma, notiamolo, la spaventosa lucidità dell'esame di coscienza di Teresa non è mai fine a se stessa. Siamo qui agli antipodi del narcissismo romantico di tanti « *coeurs mis à nu* ». « In Teresa — osserva il Van Der Meersch — c'è questo di straordinario e di quasi inesplicabile: che per impulso del cuore l'intelligenza va oltre se stessa. Per aver pregato per le sue consorelle » — e quanto più aveva da soffrire della loro incomprensione e dei loro difetti — « per non aver voluto che l'intelligenza soffocasse la voce del cuore, ecco rivelarsi a Teresa che non si dà mai vera intelligenza senza amore, verità senza carità ». « Sì, sì, così! », esclama Teresa. « E' proprio quello che ho sentito! Quel pacificarsi, quel rasserenarsi, quel dilatarsi dell'intelligenza per aver deliberatamente voluto che la voce del cuore non fosse sopraffatta! È proprio questo che ho vissuto! »

Si sorprende qui come l'eco struggente di certi gridi che una illuminazione strappa a Pascal. Ma Port-Royal era una reggia dello spirito e forse per umiliare veramente l'orgoglio ci voleva la gretta e desolante atmosfera del Carmelo di Lysieux, dove Teresa, consunta atrocemente dalla malattia e dalla trascuratezza, può compiere la più grande scoperta. « *Mi sembra* — dice — *che l'umiltà sia la verità. Io non so se posso dirmi umile, ma so che vedo la verità in tutte le cose* ».

Nessuna parola, mi sembra, sarebbe stata più atta a toccare il Manzoni: parola folgorante che trapassa « il cuore e le reni », investe col suo lume d'intelligenza e di amore il groviglio dell'animo e diventa così strumento di conoscenza.

GUGLIELMO ALBERTI.

INTRODUZIONE
ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

I.

Appeso al muro, sopra la testata del letto, c'era il ritratto di Giuseppina de La Haye. Il ragazzo conosceva altri ritratti di sua madre, o meglio fotografie, ma quello era il ritratto vero. Guardandolo, ogni volta pensava a una stampa vista in casa di Pier Angelo Uras, nonno dei suoi amici e parenti Alicandia, la quale rappresentava una ragazza nuda legata alla bocca di un cannone. Giuseppina portava un vestito accollato, come usano le signore quando montano a cavallo, ma gli occhi, come quelli della ragazza nuda, guardavano chi entrava o usciva dalla stanza; e quando Giacomo si metteva accanto al tavolino sul quale era lo specchio, secondo la luce, ecco che quegli strani occhi parevano fissi a una macchia della parete di fronte, o forse a qualcosa ch'essi soli vedevano e che stesse, sospesa a mezz'aria, tra il ritratto e la parete. Per questo entrava sempre con circospezione nella stanza, come se ci fosse una persona ammalata che non bisognava disturbare. E lo preoccupava, oltre quel che sua madre, in certi momenti, fissava davanti a sé, e che anch'egli avrebbe finito per vedere, una volta o l'altra, quello che essa pensava in solitudine come pensano i malati. I suoi stessi passi, quando saliva la scala di legno ed emergeva dalla botola, tenendosi con la mano alla ringhiera e dando un'occhiata intorno, a fior di terra, gli sembravano rumori lasciati lì da altri e che il suo passare risvegliasse, forse anche il rumore dei passi lasciato da sua madre, ch'era stata nella Casa dei Noci, una volta, e aveva dormito in quella stanza. Spesso, quand'era lì solo, si voltava all'improvviso, pur sapendo che non avrebbe visto nulla di straordinario; ma straordinaria era la sensazione che provava, parendogli di vedere espressa dagli oggetti, come da facce, la sospensione del suo animo. Come se, colti di sorpresa al suo voltarsi, avessero cessato di muoversi e di palpitare: lo

sportello dell'armadio, il vecchio fucile ad avancarica ch'era stato di suo bisnonno, il baronetto.... Sapeva che questo altro non era che fantasia, ma guardava attentamente gli oggetti, così sorpresi, così improvvisamente immobili ma pieni di un movimento pregnante e lievitante, e sentiva di affacciarsi a un mondo dal quale era rimasto escluso fino allora.

Il ragazzo pensava che anche Alina doveva provare la stessa perplessità di fronte al mistero di quel mondo nuovo, e si spiegava a questo modo la paura ch'essa aveva di restar sola, quand'era a Olaspri. Si oscurava, Alina, quando Massimo si metteva il fucile a tracolla alzando il mento e lisciando col pollice la cinghia. Era questo il segno che si preparava a lasciarli soli nella casa. Allora il sangue di Alina sembrava che cessasse di scorrere fluidamente e giovanilmente come anche solo dalla sua voce si capiva che di solito doveva scorrere. La sua voce si velava, invecchiava. Alina era più giovane del babbo e anche di Giuseppina (morta quando il bambino aveva tre anni), ed entrando nella vita matura di Massimo aveva serbato qualcosa di infantile che l'aveva subito avvicinata a Giacomo. Aveva riempito, nella vita di Giacomo, un vuoto che la morte immatura di sua madre vi aveva lasciato. Per questo Giacomo era contento che suo padre l'avesse sposata, benché non sapesse spiegarsene la ragione. Sentiva che Alina lo conosceva già da molto tempo, da molto più tempo di quanto egli stesso non la conoscesse; e sentiva anche, chi sa perché, che essa da tempo lo amava, prima ancora, molto prima di rivelarsi a lui, e che su di lui doveva avere vegliato maternamente anche da lontano. Questa protezione misteriosa di cui era stato l'oggetto inconsapevole lo ripagava del fatto che solo da poco l'avesse conosciuta. Precisamente da quando suo padre s'era fidanzato e l'aveva portato in casa del medico, ch'era il padre di Alina. Ricordava di esser già passato davanti alla cancellata del piccolo giardino con i rampicanti che nascondevano fino ai balconi la facciata della casa; ma invano cercò di ricordarsi Alina affacciata a quei balconi o alla porta, come s'era mostrata quel giorno per andar loro incontro. Poco dopo s'erano sposati. In autunno. Ricordava di aver sentito dire da certe donne che andavano a vendere uova a sua zia, donna Maria Scarbo, in casa Alicandia, prima ancora di conoscere Alina, *che l'autunno è il tempo migliore per sposarsi.* Era rimasto con la zia e con i tre fratelli Alicandia fino al mese di maggio, frequentando a San Silvano la quinta classe elementare; poi nel mese di maggio di quell'anno (che ormai volgeva al termine, così che era tornato l'autunno), suo padre era venuto improvvisamente e l'aveva portato con sé a Ordena, nella vecchia

casa dove lui viveva con Alina da sei mesi. Ed era tornato l'autunno, ed egli era con Alina e con suo padre da sei mesi. Così misurava il tempo, per la prima volta, con molta chiarezza: sei mesi, un anno.... E conosceva Alina abbastanza per capire quale stretta al cuore essa provasse a causa della solitudine, quanto bisogno avesse di sentirsi accanto le persone che amava, quando il suo sangue non scorreva più fluido nelle vene azzurre e si ritirava il calore dalle sue guancie, che si oscuravano.

Quell'immagine così viva di Alina non sapeva ritrovarla, nella sua vita passata, ma la presenza di lei sì, come la sentiva in quella stanza della Casa dei Noci, a Olaspri, nel sottile senso di paura che lo invadeva e che era la paura che anche Alina provava. Non ritrovava il volto di Alina, ma quella paura; e gli pareva di essere stato unito a lei, dalla paura, e protetto da lei. Non era un sentimento spiacevole, ora, come forse era stato prima, ora che lo conosceva meglio e ne aveva preso coscienza. Bastava solo superare il primo momento; ed era come se passasse attraverso una cortina di nebbia, al di là della quale le cose vibrassero per simpatia come le corde di uno strumento.

Di tanto in tanto, quando viveva ancora in casa Alicandia, con sua zia (ch'era la sorella maggiore di suo padre, vedova, senza figli e tutrice degli Alicandia), suo padre andava a prenderlo a San Silvano e, mettendoselo sull'arcione, davanti alla sella, se lo portava a Olaspri. Suo padre gli diceva che lo portava là per farlo diventare un cacciatore. Questo accadeva sempre in autunno, per quanto Giacomo poteva ricordare; ma, pensandoci meglio, ora che aveva imparato a misurare il tempo, doveva essere accaduto per due autunni. E infatti, prima, suo padre, quand'era convinto di essere ancora ammalato di petto in seguito alle ferite e aspettava di morire, a Olaspri, nella solitudine di quelle montagne, selvagge per la solitudine e l'isolamento in cui potevano chiudere un uomo, mai se lo sarebbe preso sull'arcione, nel proprio fiato, come mai lo baciava, a costo di apparire insensibile agli occhi di tutti coloro che non sapevano la vera ragione; perché era di aspetto robusto e sano, pur nella sua magrezza, e nessuno avrebbe potuto immaginare il male che lo minava. E può darsi che avesse dovuto lasciarsi prendere, nei riguardi del figlio, da una certa indifferenza, e rinunciare a lui in anticipo, considerandolo già orfano. Quelle cavalcate, dopo che il padre aveva avuto la certezza di essere ormai guarito, s'erano ripetute, in due anni, quattro o cinque volte in tutto. Anzi, più esattamente, in tre anni, perché bisognava contare anche l'ultimo. Una sola volta, invece, Giacomo aveva visto Ordena (il paese della casa paterna rimasta vuota per tanti anni) e la torre campanaria diritta e sottile, non quadrata

ma ottagonale, in mezzo a voli di cornacchie e di stornelli; e una sola volta era stato con suo padre nella vecchia casa rimessa a nuovo, di cui la zia amava parlare e nella quale sapeva di aver abitato, da piccino, subito dopo la morte di sua madre, al ritorno dal Belgio.

Aveva faticato non poco per arrivare a stabilire che andava a Olaspri da due autunni, anzi da tre, contando l'ultimo. Così la prima volta, quando aveva colto lungo il fiume, insieme con una delle ragazze che dormivano nelle casipole allineate dietro l'orto, certe erbe aromatiche e profumate che si potevano mangiare col pane, doveva avere sette anni. Comunque, anche se quello era il limite estremo a cui poteva arrivare misurando il tempo, e benché quel limite, cioè quel gesto di chinarsi a cogliere le erbe aromatiche, così nitido in sé, minacciasse di sfuggire dal recinto di mesi e di anni per vagare dove il computo non era più possibile, c'era già nella sua memoria una serie di viaggi a cavallo verso Olaspri e di passaggi del fiume Laritza (che in autunno, ingrossato dalle piogge, aveva veramente l'aspetto di un fiume), e soggiorni e partenze, e serate accanto al fuoco a sentire raccontare da Porfirio storie di caccia del tempo di don Raimondo e di don Giacomo Scarbo e del visconte d'Avilos, quinte di tempo che facevano essere anche per lui ogni atto la continuazione e la ripetizione di altri atti e le parole l'eco di altre parole, e davano consistenza alle cose ponendole in un rapporto misterioso e incommensurabile con la sua breve età.

A Olaspri lui e suo padre dormivano assieme nel letto a due piazze, nella stanza del ritratto; e quando Massimo, prima dell'alba, s'alzava per distribuire il chinino ai giornalieri e alle coglitrici, lui restava solo, sveglio, sotto le ruvide e calde coperte che avevano l'odore caratteristico di tutta la casa, ch'era una specie di casa da caccia, quattro stanze in tutto, due sopra e due sotto, fabbricata dai carbonai toscani che avevano tagliato le foreste, e adattata alla meglio dal bisnonno, che aveva comprato il podere e cominciato ad innestare gli olivastri. Se ne stava tutto rannicchiato, attento ai rumori della stanza, preso da quella sottile paura non del tutto spiacevole che animava le cose. Dalla botola veniva il chiarore palpitante della candela e i rumori del pianterreno e del cortile dove uomini e donne si radunavano prima di andare al lavoro, rumori distinti da quelli della stanza, dove, nel buio, gli oggetti si gonfiavano, lievitavano, producendo scricchiolii sottili come tele di ragno gelate che si rompessero e che lui avvertiva distintamente. Quando poi la luce dell'alba cominciava a filtrare dalle imposte mal connesse e suo padre saliva a radersi accanto alla finestra e apriva gli scuretti, lui continuava a vigilare, fingendo di dormire, con una parte di sé, quei rumori segreti, e il

fucile ad avancarica e il corno della polvere e il barometro pendevano immobili contro la parete macchiata d'umidità, fingendosi immobili come lui si fingeva addormentato, fingendosi tanto immobili e da tanto tempo che parevano addirittura morti, mentre la loro vita continuava nel silenzio cosciente al di là della lama del rasoio che tagliava la luce e gli dava, col suo raschiare, un senso di frescezza e di benessere. Non parlava mai con nessuno, di questo. Non avrebbe potuto. E tanto meno con suo padre. Suo padre notava solo, in lui, uno spiccato senso dell'ordine e della simmetria, strano per la sua età. Notava, per esempio, che aveva cura di rimettere ogni cosa al suo posto, la rustica sedia accanto alla toeletta, con i quattro piedi sempre sugli stessi mattoni, la spazzola, il pettine, lo spazzolino da denti e gli altri oggetti, bene allineati sul piano della toeletta; lo sportello dell'armadio fermato accuratamente col gancio perché non s'aprisse; i bastoni ferrati nel loro angolo.... E così, al loro posto venivano sempre riposti i misurini per la polvere, i bossoli, i cartoncini e le borre per far le cartucce, nella loro cassetta. E le coperte del letto, bene aggiustate. Questo era strano. Ma più strano ancora sarebbe sembrato a Massimo, se avesse saputo che non era soltanto puro e semplice amore per l'ordine, ma che aveva origine nella convinzione, se così è possibile definirla, che le cose soffrono e gioiscono e si amano tra loro e si affezionano al posto in cui il destino le ha messe, a un certo punto: il senso della immobilità lievitante dolorosa e cosciente delle cose. Forse così il ragazzo traduceva a se stesso l'oscuro dolore (celato nella gioia del mutamento di vita) per esser stato allontanato dalle cose che amava, da San Silvano, dalla Casa della Magnolia, da Elisa, da Giulio e da Pino e da sua zia, dalle persone, dalle cose.

II.

Una sera, mentre si stavano preparando per andare a letto, Massimo disse, tutto a un tratto: « Sotto questa zanzariera ci ha dormito anche tua madre ». Posò gli stivali accanto alla seggiola e, stando seduto sulla sponda del letto, con un movimento rapido tirò su le gambe e s'infilò sotto le coperte. Era la prima volta che parlava a Giacomo di Giuseppina. La zanzariera era conica, a guisa di padiglione, con due aperture ai lati, dove i lembi si sovrapponevano. Di sua madre Giacomo ben poco sapeva. Aveva tre anni quando lei era morta e già prima che la malattia si aggravasse lo avevano portato lontano da lei, perché era malata di petto, tisica. Nessuno, in casa, aveva mai detto in sua presenza questa parola, che è lecito tutt'al più usare parlando di estranei, eppure egli l'a-

veva sentita, non si sa da chi. Era morta in un sanatorio, in Svizzera, e lui, Giacomo, era stato portato prima in Belgio, dai nonni materni, poi a San Silvano e affidato definitivamente a Maria, mentre suo padre era in guerra. Il ragazzo sapeva queste cose vagamente, per sentito dire, come sapeva che anche suo padre e la zia avevano avuto un padre e una madre, e che questi, a loro volta, avevano avuto pure padre e madre, e così via fino alle origini lontanissime del mondo. Sapeva anche, ma non ricordava, altri fatti che lo riguardavano da vicino, come, per esempio, che, prima di andare a stare a San Silvano con i cugini Alicandia, aveva abitato la vecchia casa di Ordena, dove ora stava. Nulla ricordava, per il momento, di quel soggiorno, all'infuori di certi fregi che istoriavano il soffitto della camera da letto; ma era convinto che, con l'andare del tempo, si sarebbe ricordato di tutto, e avrebbe finito anche per ricordarsi di sua madre. Quella sera appunto gli parve di essere proprio sul punto di avere una rivelazione dalla propria memoria, e le parole del babbo gli fecero battere più rapido il cuore. Guardò il letto, sotto la zanzariera trasparente, ed esitò, prima di scostare i lembi e di entrarvi, al pensiero che quella stessa donna che nel ritratto guardava le persone o un punto nel vuoto, secondo la luce o l'angolo visuale, era rimasta distesa là sotto mentre le zanzare ronzavano volando rasente impigliandosi nelle pieghe; là appunto, e aveva chiuso gli occhi, aveva dormito e aveva riaperto gli occhi e visto, attraverso il velo, come attraverso le nebbie di un sonno persistente, al mattino, le stesse cose che vedeva lui. Sapeva, ora, concretamente e non soltanto perché suo padre lo diceva, che sua madre aveva respirato dentro le pieghe fluenti e morbide della zanzariera, e di minuto in minuto lo sapeva in modo indicibilmente più profondo. E tuttavia ancora non gli riusciva di ricordarsi di lei così pienamente come avrebbe voluto e aspettava la sua apparizione dal fondo della memoria.

Dopo una pausa di alcuni minuti Massimo disse: « La comprammo a Leopoldville. C'era una quantità di zanzare ».

Non dice la comprai, dice la comprammo. È la prima volta che parla di sé e insieme di Giuseppina, che parla di quel tempo lontano. Parla, le mani intrecciate sotto la nuca; poi tace, preso dal ricordo, lasciando trascorrere gli attimi del presente. Allora il tempo trascorreva attimo per attimo diviso con lei, con Giuseppina, che si era dissolta, come carta, come qualsiasi altra materia labile, come legno che brucia, Più nulla. Era senza peso. Se qualcosa restava di lei, era un pugnetto di polvere. Si erano lasciati a Malines, l'ultima volta, e non s'erano più rivisti. La sua morte rientrava in quel complesso di fatti incomprensibili ch'era stata la guerra, e soltanto più tardi, nella solitudine di Olaspri,

era riuscito a pensarla come un fatto a sé stante. Morta, era staccata da lui; ma come un arto amputato che continua a dolorare, come una mano che non c'è più e che continua, quasi per distrazione, a vivere, e segue invisibilmente i movimenti dell'altra. Così, tante volte, s'era sorpreso a parlare con lei, in colloqui immaginari, come se lei fosse a Malines o nell'altra stanza; o gli pareva di sentirla accanto a sé, proprio nel posto che ora occupava Giacomo, e sentiva l'odore vivo dei suoi capelli e della sua pelle. Allora gli attimi del presente, con il loro sensibile trascorrere, animavano il ricordo.

Questo gli accadeva molto spesso; tanto che, per lo più, quando sembrava assorto in pensieri, era preso dal ricordo degli anni passati con Giuseppina, o meglio di attimi che riemergevano, qua e là, dalla memoria di quegli anni.

Giacomo sa che sua madre ha dormito in quel letto, che gli occhi di lei si aprivano e si chiudevano, proprio come i suoi, che il respiro poteva, così come il suo, restare sospeso; sa che questo avveniva in un tempo lontano, irraggiungibile.

« Una sera », disse Massimo, « trovammo sotto la branda un rospo grande come un tagliere. Sembrava una lepre. Lo vide prima tua madre. Io andai a prendere un tridente ma lei lo infilzò con un bastone ferrato e lo buttò fuori dalla tenda ».

Tacque di nuovo, cercò con le dita un sigaro sul comodino, l'accese, senza mai distogliere gli occhi dal soffitto, poi scosse la testa, soffiò il fumo lontano e prese dal comodino i giornali che il servo gli aveva portato da Ordena.

« Dormi? »

« No ».

Il ragazzo rivedeva il rospo sotto la branda, il bastone liscio e nodoso con la lunga punta ferrata e, con un senso di ribrezzo che gli dava quasi lo spasimo del vomito, sentiva sotto la punta acuminata la carne del rospo mollo e flaccida cedere sotto la pressione delle mani di sua madre. Qualcosa di viscido si spandeva lentamente. Perché era lui, in sua madre, che infilzava il rospo; era lui che aveva fatto quel gesto, come se fosse stato in lei, dentro la sua carne, e ora potesse ricordare.

« E il bastone? », disse.

Massimo si volse a guardarlo: non capiva, già lontano col pensiero dal discorso di poco prima.

« Quale bastone? »

« Quello con la punta di ferro ».

Massimo fece un gesto, come per dire: che c'entra? e lo guardò gravemente. Piegò il giornale e col giornale spense il lume che bruciò ancora per un poco nel buio col suo lucignolo fumoso span-

dendo nella stanza un odore di morchia che non dispiaceva al ragazzo e faceva pensare al frantoio, all'affaccendarsi degli uomini intorno alle presse, al cavallo che girava con gli occhi bendati.

« Che c'entra il bastone? »

« Lo avrà buttato via, dopo? »

« Chi? »

« La mamma ».

Ecco che ne parlavano così, come di una persona viva, per qualche cosa che aveva fatto o che non aveva fatto.

L'uomo avverte nel ragazzo solo la continuazione logica, astratta del discorso di prima, a cui egli ritorna faticosamente: il bastone, il rospo, Leopoldville.... Uscito dal grembo di lei, fatto del sangue di lei, del loro amore, ora pensa per suo conto, con una sua logica di bambino, ma autonoma, mentre lei non è più che un mucchietto di polvere, un pugno di fanghiglia incrostata sul fondo di una cassa di zinco, se pure. A un tratto pensa alla somiglianza che Giacomo ha con Giuseppina. Tutti lo dicono: il ragazzo somiglia alla madre non a lui. È chiaro di pelle e ha capelli castani. Ma gli pare che qualche cosa manchi alla somiglianza, qualche cosa che ci sarebbe stata se il bimbo fosse cresciuto accanto alla madre e non solo avesse preso da lei il latte, ma avesse anche da lei imparato a parlare. È orfano, pensa; e non solo orfano di sua madre, morta, ma anche di lui, suo padre, vivo. Non soltanto autunni e inverni lo avevano separato da lui, suo padre, ma il rifiuto dell'avvenire fatto da lui, suo padre. Esiste una scissura profonda, al di là della quale il ragazzo pensa per suo conto. Esiste, nella breve vita del ragazzo, un tempo in cui egli, suo padre, non aveva più alcuna parte ed era stato sostituito, anche nell'amore paterno. Quando lo aveva affidato a Maria e persino dimenticato. Ora tacciono tutti e due, uno accanto all'altro, nel buio; e l'uomo pensa agli occhi del ragazzo, limpidi e assorti.

All'improvviso Giacomo si ricordò di Alina, che aveva paura dei grilli e delle altre bestiole che si nascondono e saltano nell'erba, innocue, e ne provò piacere. Se vedeva un grillo, Alina rabbrividiva. È così bello correre a gambe nude nell'erba fresca, ma Alina lo richiamava. Il ragazzo sente una tenerezza invaderlo dolcemente a questo pensiero. Ecco Alina. Allo schiocco della frusta è apparsa sulla scalinata — il segnale che il babbo fa pizzicando l'aria con la frusta, sotto i tralci spogli della vite, come il servo ha aperto il portone. Anche lui vuole aver paura degli insetti. È una cosa dolcissima lasciarsi penetrare dalla paura di lei ed esserne protetti.

III.

Un'altra volta, quell'autunno, andarono a Olaspri senza Alina e si fermarono là a dormire. Massimo voleva andare a caccia lungo i canneti del Laritza, all'alba. Come sempre, prima di coricarsi, stettero un poco affacciati alla finestra della stanza da letto. Era piovuto e poche nuvole bianche restavano sospese nel cielo, lontane dalla luna rotonda e quasi trasparente nel suo splendore autunnale. Si vedeva distintamente la roccia di Niobe; tra il fieno secco, oltre il fiume, l'apiario, nel recinto in cima al colle, simile a un piccolo villaggio. Le cime degli eucalipti erano ferme, quasi grevi di pioggia, con le loro foglie lunate, e i tronchi, nella luce lunare, apparivano rosei a chiazze verdi, con lunghi brandelli pendenti di corteccia color tabacco, tutto fermo, appesantito dall'umidità della notte, erbe e foglie e brandelli di corteccia. Il vento altissimo toccava solo le nuvole sfioccandole. Gli alberi stavano al riparo in fondo alla valle, in un'aria raccolta e ferma come acqua, un laghetto d'aria trasparente e profondo. Massimo raccontava di Bruxelles seguendo il filo dei proprî ricordi e diceva: *andavamo, vedevamo, partimmo*. Se anche non la nominava, Giuseppina era presente. E di nuovo Giacomo aspettava che apparisse nella sua memoria. « Cosa facevo, io? », chiedeva. « Cosa dicevo? uscivo con la mamma? » « Uscivi. C'era un ragazzo che si chiamava Clive, abitava di là dal canale, di fronte a noi. I due cancelli erano faccia a faccia. Veniva a prenderti. Ti portava fuori in bicicletta, qualche volta in barca. Avevamo tutti una piccola barca, legata accanto al cancello. Bisognava stare attenti perché tu uscivi subito dal cancello, se lo trovavi aperto. Eri come tua madre, non avevi paura di nulla. Un giorno trovammo nel solaio una nidiata di pipistrelli.... ».

Di questo il ragazzo si era accorto, che suo padre parlava così, liberamente, quando non c'era Alina. Allora, nei suoi racconti, Giuseppina era sempre presente; mentre invece, quando c'era Alina, parlava delle città come se le avesse appena intraviste, non come se ci avesse vissuto. Ma in realtà aveva messo in ognuna qualche radice e poteva tornarci, col ricordo, come a una terra sua. Il suo mondo s'era arricchito di spazio e di tempo. Quando c'era Alina, la solitudine della prima giovinezza e la solitudine di quegli ultimi anni si ricongiungevano, coprivano quegli anni di felicità perduta che si rivelavano per la prima volta anche al ragazzo.

Dentro di lui, mentre ascoltava, si formulò un pensiero: una domanda, ma che bisognava non fare. Massimo parlava di quelle città nordiche e intanto guardava le colline nitide e gli alberi e

la foresta scagliosa, e forse appunto per questo poteva parlarne, perché ciò che aveva dinanzi agli occhi era una realtà diversa e conteneva già il tempo futuro e il destino a cui si abbandonava con fiducia. Il ragazzo sentiva che suo padre parlava di un tempo indicibilmente lontano, tramontato, anche se pochi anni erano passati: fuori dalla sua vita, benché non del tutto fuori, da quel momento almeno, perché anche lui cominciava a *ricordare*. A un tratto, come uno che parli a voce alta in sogno, disse:

« Perché hai sposato Alina? » e subito si pentì d'aver parlato.

Lo disse in una di quelle pause che accompagnavano il raccontare di Massimo. La domanda fu udita chiaramente. Massimo continuò a tirare boccate di fumo dal sigaro, succhiandosi le guance. Poi gettò il mozzicone, che descrisse un'ampia traiettoria luminosa e andò a spappolarsi in mezzo al cortile. Giacomo sentì suo padre sospirare affondando le mani nelle tasche della cacciatora, e sperò una cosa assurda: che non avesse udito.

« Non sei contento che abbia sposato Alina? »

Massimo ha fatto a sua volta una domanda e aspetta. C'è una gravità, tra loro, improvvisa. Il ragazzo sente la mano calda e forte sulla spalla. Sente le dita che stringono e tirano un poco, scherzosamente, i capelli sulla nuca, sente il calore delle dita sul collo nudo, il calore della forte mano paterna.

« Non sei contento? ti dispiace? »

Il ragazzo scuote la testa. Lui continua a tirargli affettuosamente i capelli.

« No, no.... », dice la voce grave e amica. « No, non così ». Ora il ragazzo piange, la testa contro il petto del padre. « No. Parliamo un poco. Credo che.... lei sia contenta sapendo che non sono più così solo ».

Giacomo piange, senza sapere perché, le lacrime gli scorrono giù per le guance, gli cadono sulla mano posata sul davanzale. Lui ritira la mano e se l'asciuga contro i calzoni.

« E anche tu? volevi star sempre con la zia? lontano da me? in un'altra casa? Ora staremo sempre assieme. Alina ti vuol bene. Come se tu fossi.... Non credi? »

Il ragazzo fa cenno di sì. È di nuovo tranquillo. Le lacrime lo hanno lasciato sereno, Solo un sospiro lo scuote; ma è sereno, forse felice.

« Anch'io voglio molto bene a lei », dice. « Proprio molto bene ». E vorrebbe dire a suo padre come finga di aver paura, quand'è con lei, per farle piacere. Invece un pensiero gli s'affaccia alla mente e fa la domanda che cade serena e non turba la serenità del dolore appena placato.

« I morti pensano? »

Massimo stava cercando un altro sigaro nell'astuccio. Si fermò un momento, poi riprese a palpare i sigari a uno a uno cercando il più morbido.

« Pensano a noi », disse.

Con l'innestatoio tagliò la cima del sigaro. La lama scattò chiudendosi.

Non si era mai posto questa domanda. Non ci aveva mai pensato. Gli sembra di aver dato la risposta più giusta; poiché, in realtà essa è: « Se pensano, pensano a noi ». Anche se ha detto soltanto: « Pensano a noi ». Ha espresso una certezza, ma il dubbio rimane. Ha pensato tante altre volte alla morte. La morte è un fatto incomprensibile e al tempo stesso familiare. Non sa cos'è, sa di portarsela dentro, anche se, ora, non è più presente come un tempo. Ha visto tanta gente morire, tante persone care, ma non per questo la morte è diventata comprensibile. La morte gli è familiare, perché è sempre la *sua* morte. È sempre il pensiero di sé morto. È una cosa incomprensibile e certa. E anche la morte degli altri è solo l'immagine del suo futuro. L'aveva cercata, in guerra. Voleva finirla con una vita diventata inutile, dopo che Giuseppina era morta. S'era gettato nelle imprese più rischiose, aveva chiesto di passare all'aviazione. Suo fratello Cesare, tanti anni prima, s'era ucciso: lo stesso avrebbe fatto lui se non avesse avuto la possibilità di farsi uccidere. Era certo che lo avrebbero ucciso. Ma fu soltanto ferito. E quando era tornato dalla guerra, non aveva voluto entrare nel sanatorio e se n'era andato là, a Olaspri, per aspettare la morte. Ma la morte lo aveva lasciato indietro. Forse la volontà di morire, in lui, diventò attesa, e quell'attesa s'era a poco a poco disciolta nella vita quotidiana, la vita che aveva preso via via la forma e la lentezza della vita degli alberi. S'era ritrovato agricoltore, paziente e sedentario, lui che non s'era mai fermato in nessun posto più di due mesi; preso dall'amore di una donna tranquilla, lui che aveva amato quell'altra ardente e tormentosa, di cui non restava altro che il ricordo, che una somiglianza nel viso di suo figlio e a proposito della quale, per la prima volta, si poneva questa domanda: se era possibile che pensasse a lui ancora, così come lui la pensava.

IV.

Verso la metà di novembre Maria Scarbo annunciò una sua visita al fratello. Arrivò puntualmente un pomeriggio, a Ordena, con la carrozza a due cavalli, mentre il sole scendeva dietro Monte Alerto. I cavalli procedevano al passo, nell'ultimo tratto di strada,

e Maria guardava la cima del colle ancora illuminato e il suo versante orientale e la valle e parte della pianura già invasi dall'ombra. La malinconia di un tempo la riprendeva, la malinconia che quell'ombra che si allungava nella pianura fin dalle primissime ore del pomeriggio, aveva sempre destato in lei, come se una parte della vita le venisse rubata quotidianamente. Così, quando era ragazza, prima di sposarsi, usava uscire dopo colazione con la sorella Lisabetta a passeggiare lungo lo stradale che porta ad Acquapiana; ma prima che arrivassero al ponte, dove la discesa finisce, l'ombra le raggiungeva alle spalle, le sorpassava e le sommergeva. Anche nei sogni le era rimasto il senso angoscioso di questo avanzarsi dell'ombra. Quella malinconia aveva un posto nella sua età, oltre che in una stagione particolarmente monotona a Ordena: l'inverno lungo e piovoso con qualche breve giornata di sole. Tutto questo era molto lontano, anche se la malinconia tornava vivissima, molto lontano, e in realtà la malinconia non era tanto in lei, ormai, quanto nei luoghi, in quella strada sulla ghiaia della quale stridevano le ruote della carrozza; era lì, era come l'ombra che la sommergeva avanzandosi rapidamente. Si ricordò della ragione per la quale era venuta ad Ordena, e subito la sua malinconia ebbe una spiegazione e una ragione precisa. Si trattava di Giacomo, che lei avrebbe voluto tenere ancora con sé, insieme con i tre ragazzi Alicandia, per seguirlo nei suoi studî. Era sua intenzione trasferirsi in città, ora che Giulio Alicandia e Giacomo dovevano entrare al ginnasio. Sapeva già che suo fratello non avrebbe acconsentito. Ma voleva tentare; non poteva rassegnarsi così: e pensava anche che fosse suo dovere.

Aveva del dovere un'idea precisa e rigorosa, pur non essendo (come spesso si diceva con ammirazione parlando di lei) una donna d'altri tempi. Di altri tempi, diversi e meno torbidi, portava tuttavia il senso. Non sarebbe neppure esatto dire che fosse un'ammiratrice del passato, come se ne incontrano in certe vecchie case di provincia; ma piuttosto che appartenevano al passato alcune cose che essa ammirava, soprattutto l'equilibrio, la calma e la mancanza di fretta, e certe qualità virili che non erano forse vere e proprie virtù, ma che per tali erano tenute, e ch'erano state, per molti, come stelle, e avevano guidato la vita di intere generazioni.

Quando arrivò a Ordena e la carrozza si fermò davanti al portone della vecchia casa che un tempo era stata di tutti loro e ora apparteneva soltanto a suo fratello Massimo, si aprì, come nei vecchi tempi, la finestra a fianco del portone; poi se n'aprì un'altra al piano di sopra, e Maria alzò il viso. Ma la persona che l'aveva aperta s'era ritirata svelta, forse per venirle incontro, forse per non incontrare il suo sguardo; giacché non a tutte le persone che

abitavano ora la casa di suo fratello era simpatica né tutte le erano ugualmente simpatiche. Stette col viso alzato, le mani appoggiate al manico del piccolo ombrello chiuso, strizzando gli occhi per via del fumo della sigaretta; fino a che il chiavistello del portone vecchio di secoli stridette nel modo consueto e i pesanti battenti non più polverosi s'aprirono sul vano che inquadrava nel suo arco il cortile. E mentre la carrozza entrava nel portico, che si riempì di echi rovinosi nella frescura umida sotto le alte travi incrostate di nidi di rondini, il suo sguardo toccò e salutò le vecchie mura arabescate dalle ombre dei tralci e delle ringhiere dei balconi che il sole proiettava obliquamente. Le parve di tornare non tanto a un luogo quanto a un tempo lontano. E anche gli altri intorno a lei dovevano provare un sentimento analogo, come se con lei un tempo passato tornasse, emanato non da lei soltanto ma dalle cose. L'avrebbero provato anche senza l'aiuto di certi elementi puramente esteriori, come l'ombrellino di seta color tortora e la lunga catena d'oro da cui pendeva la *lorgnette;* e malgrado le scarpe dal tacco basso, di una famosa ditta americana, i capelli bianchi tagliati corti, il mozzicone di sigaretta gettato con un gesto rapido e consueto al di sopra dello sportello chiuso. Tutti lo provavano e lo riflettevano a loro volta, facendosene centro, come, per esempio, Leone, lo stalliere gobbo che serviva gli Scarbo quasi da mezzo secolo, come Doloretta, come la gente che l'aveva salutata per la strada, al suo passaggio, con lo stesso rispetto con cui si saluta un vescovo. Per quanto la gente di Parte d'Ispi fosse aliena da qualunque espressione di ossequio servile, a differenza delle altre popolazioni che furono sotto la dominazione spagnola, quella gente aspra, aveva conservato un'arcaica venerazione per l'età e per la saggezza: e quando compariva lei, in una strada o in chiesa, non per il fatto che fosse donna Maria Scarbo, ma per il fatto che era Maria Scarbo, come appunto la chiamavano, secondo l'uso del luogo di dire sempre soltanto il nome e il cognome, tutti mostravano di riconoscere quel non so che di antico, di nobile, di *fuori del tempo* ch'essa portava con sé.

La ghiaia del cortile sfrigolò sotto le ruote. Il cocchiere saltò a terra, Leone corse a tenere per la briglia i cavalli; e lei, Maria, mentre il fratello accorreva infilandosi la giacca e chiamando a gran voce Alina, scese agilmente dalla carrozza ben molleggiata. Così ebbe davanti a sé suo fratello, un uomo maturo, dai capelli grigi, abbronzato come un ufficiale mearista, il ragazzo, il fratellino minore, che aveva vissuto ormai più di metà della vita. Era lì con la giacca infilata, sorridente e alquanto ringiovanito dall'ultima volta, con tutto il suo passato e la sua maturità di uomo, anche se egli volesse essere preso per quello ch'era ora e volesse

che tutto il passato doloroso gli altri non glielo riportassero sempre davanti, quando lo guardavano. E Maria lo guardava. E vedendo tutto questo non sapeva più se si fosse liberato da quella esperienza dolorosa, semplicemente liberato, così come si guarisce da una malattia grave, inspiegabilmente, o se l'accettazione di essa avesse arricchito la vita che continuava. Era contenta di vederlo, per quanto capisse che il piacere che certamente anche il fratello provava nel veder lei era di tutt'altra natura e forse offuscato dal sospetto della proposta che lei era venuta a fargli. E effettivamente era così: egli fu certo, vedendola, fin dal primo momento, che il sospetto che aveva avuto era fondato e che veniva a chiedergli di riprendersi Giacomo. Tuttavia era contento, veramente contento che fosse venuta, contento di averla lì, ospite, in quella casa che era stata anch'essa sul punto di morire e che ora tornava a respirare e riapriva all'aria e alla luce del mite autunno porte e finestre. La casa era stata sul punto di disfarsi in polvere, quasi per il graduale allentarsi della forza di coesione che aveva fatto rapprendere la calce intorno alle pietre, e pietra su pietra la teneva, da secoli, in equilibrio su un meridiano terrestre. E ora senza che grandi riparazioni fossero state fatte, teneva saldo; in ogni suo aspetto era salda, persino dove i muri erano vecchi e scalcinati. Era una parte del suo stesso corpo. Il suo stesso sangue la rinvigoriva, mettendo il suo cuore in comunicazione diretta e quasi materiale con tutto ciò ch'era *la casa*, non soltanto i muri e il tetto e il mobilio e le piante del giardino e le aiuole del cortile, ma anche quella trave grigia che sporgeva a settentrione dal muro senza finestre contro i venti freddi. Ora anche la casa aveva ripreso il suo posto, nel fluire naturale del tempo e partecipava del passato e del futuro. Guardando la sorella Massimo aveva persino gli occhi umidi, tanto forte era la commozione che gli dava la vista di lei, per il ricordo, appunto, del passato, di cui lei era l'immagine. E non un'immagine avulsa, non un simbolo, ma una parte viva. Perché anche l'odore dei cavalli leggermente trasudanti e gli occhi curiosi delle serve che guardavano dalla veranda, erano cose di tanti anni fa, quando Maria e Lisabetta avevano i capelli castani, leggeri e freschi, e la dolcezza della lingua francese, che parlavano abitualmente tra loro fratelli, li univa tutti entro una cerchia segreta e ricca di memorie e fantasticavano di La Villeneuve e di Saint-Malo e Combourg col suo vecchio castello e il parco folto di elci, querce, sicomori e castagni. Poi ognuno se n'era andato per la propria strada. Quel mondo di antichi ricordi e di romantica intimità fraterna s'era identificato con l'adolescenza. Ognuno di essi aveva avuto disinganni, dolori e un diverso avvenire. Ora ecco che la sorella veniva a proporre qual-

cosa che poteva essere chiesta solo in nome di quella intimità e comunione fraterna ch'era una cosa del passato, qualcosa che egli aveva lasciato dietro di sé, al di là della morte di Giuseppina, al di là della propria morte, desiderata, aspettata; qualcosa di molto molto lontano, in una regione della memoria tramontata dietro la curva del tempo. E ora egli era più che mai volto all'avvenire. Molto più di quando aveva lasciato la casa paterna e s'era messo a viaggiare. Era cominciata una seconda giovinezza, vigorosa, inaspettata. Non si sarebbe mosso da Ordena, dove la tenerezza di Alina lo teneva, ma proprio per questo si sentiva indicibilmente lontano dal sentimento che Maria veniva a ricordargli indirettamente. Perché, quando le aveva affidato Giacomo come si affida un orfano, per sempre, non lo aveva fatto in omaggio a un particolare sentimento di amore fraterno, ma solo perché non poteva fare che così. Mentre ora solo per quel sentimento avrebbe potuto di nuovo affidarglielo, riconoscendo a lei un diritto e negandolo ad Alina.

Si abbracciarono, tenendosi stretti per un poco, come per dirsi tutto ciò che non potevano a parole; e intanto sopraggiunse Alina, che dovette, per un istante, attendere che si sciogliessero dall'abbraccio, ed ebbe così il tempo di riaversi, perché la visita della cognata la turbava. Per la prima volta si sentiva troppo giovane accanto al marito e come fuori posto; e il sospetto fulmineo che l'amore che sentiva per lui fosse solo un'illusione le paralizzò quasi la mente. Ma subito si riprese e riversò tutto lo scontento e il disagio sulla cognata.

(*Continua*)

GIUSEPPE DESSI'

RASSEGNE

LA CRITICA LETTERARIA

Il problema del rapporto arte-vita è oggi il centro della discussione letteraria. C'è chi, asserendo assoluta identità, scivola verso concezioni per le quali l'arte troverebbe il suo perché in un fine pratico dalla cui nobiltà utilitaria trarrebbe la sua umana funzione: c'è chi trova il legame fra l'una e l'altra nell'esame d'una situazione psicologico-storica che sarebbe dell'arte condizione e spiegazione; e chi invece la inserisce in una ferrea necessità nella quale scompare l'attività creatrice individuale e l'arte diviene documento di una legge storica assoluta e trascendente; c'è chi in essa vede il mondo delle idee pure, metastoriche, ma immanenti nell'umano, destinate a non realizzarsi mai, ma tuttavia fondamenta di quel che d'umano si va facendo nel mondo.... Questo problema è presente nella letteratura creativa, va affiorando in quella teoretica, non può, necessariamente, mancare nella critica. Perciò queste note, pur segnalando in breve quanto di notevole è arrivato sul nostro tavolo, si soffermano su alcune opere le quali, prescindendo dai resultati ottenuti e dai metodi usati, sono segnalazioni dell'urgenza e talvolta della provvisorietà con cui il problema di quel rapporto è sentito.

Su un piano di meditazione teoretica poggiata all'estetica idealistica il problema è affrontato nell'ultimo libro del compianto Mario Rossi (*Baldassar Castiglione, La sua personalità, La sua prosa*, Bari, Laterza, 1946) e risolto con la suggestiva metodologia dialettica tra finito e infinito, struttura e poesia, su cui già s'imperniò il maggior lavoro del Rossi, quel *Gusto filologico e gusto poetico* uscito nel 1942, che resta fra i più notevoli documenti della critica dantesca dell'ultimo decennio.

Da un acuto studio psicologico iniziale, che trova il fondamentale carattere della personalità del Castiglione nel « dominante motivo di interiore nobiltà, di armoniosa signorilità, di assorta e un poco dispersa malinconia », si trapassa via via a definizioni storiche e critiche, per cui il C. appare imparentato ai più grandi spiriti del Rinascimento, come quegli che entra « nel regno dello spirito attraverso la porta della armoniosa bellezza ». Tuttavia, osserva il Rossi, questa ricchezza spirituale non si definisce in una sintesi nata dal profondo, frutto di esperienza intensa e di passione, ma resta alla superficie « senza impegnare le grandi forze creative dello spirito ». Da ciò, secondo il critico, una disposizione di quell'anima alla tristezza, « perché queste classiche serenità, troppo agevolmente conquistate, per troppo lungo tempo inesperte di tormento, sono esse appunto che più spesso s'ombrano di tristezza; sterile e increativa tristezza di coloro che si sentono arrivati ». Ma l'attenzione del critico è rivolta soprattutto allo studio della prosa del Castiglione, come campo d'una nuova esperienza del suo metodo dialettico. Egli dice che, mancando al libro un centro unificatore per inesistenza di travaglio spirituale, e tuttavia avendo il Castiglione un generico entusiasmo

per l'astratta ricchezza del suo mondo, la forma di necessità tende all'esteriore, all'abile e scaltrita retorica.

In altra sede abbiamo sollevato obbiezioni all'interpretazione storica del Rossi nei riguardi del *Cortegiano*, e in particolare circa il valore che deve darsi alla staticità classica, al cortigiano, alla corte, alla precettistica rinascimentale, ecc., obbiezioni che presuppongono un diverso modo di intendere tutto quanto il Rinascimento. (E. MARIO SANSONE ha discusso la base teorica su cui poggia la critica del Rossi, in un lucido saggio, *Unità poetica e unità dialettica*, Laterza, 1947). Ma nella difficile opera di discriminazione della poesia dalla letteratura in una forma ove l'una e l'altra sono in perpetua compresenza, il Rossi ha scritto pagine finissime, felicemente esemplificando e analizzando con gusto vigile e acuto. Sono queste pagine che fanno del libro un'opera essenziale nella bibliografia del Castiglione e ci rinnovano il rammarico per la morte di uno studioso di sì rara preparazione, di così alacre e coraggiosa vigoria.

Alla ricerca d'una profonda unità fra vita interiormente e complessivamente umana e poesia è anche il libro di ALDO VALLONE (*Genesi e formazione letteraria dei « Sepolcri »*, Asti, Arethusa, 1946); selva complessa di temi, in cui è difficile orientarsi. L'A. non ha voluto tralasciar nulla della sua minutissima informazione e ne soffre la lucidità del disegno. La tesi fondamentale mi par che sia la seguente: la logica critico-storica del F. si identifica con l'ardore lirico (dice in un punto: « la conclusione del critico e dello storico è quella del poeta, che già aveva l'anima di quelli »). Posizione pericolosa, a mio avviso, perché porta alla indistinzione del momento poetico da quello critico, e a non saper più tracciare — come avviene al V. — il confine fra poesia e non poesia. Se per amor d'unità si deve asserire la comune genesi di poesia e critica, si rischia di perder di vista l'essenza dell'una e dell'altra d'aver una pseudo-poesia e una pseudo-critica. Il che non vuol dire che non si possa logicamente spiegare con pensieri foscoliani quel ch'è « la prosa » (la necessaria prosa) dei *Sepolcri*: ma non se ne spiegherà la poesia. Tanto vero che poco illuminanti son le definizioni « poesia con fondamento critico, o.... prosa con abbandono poetico »: né è persuasiva l'osservazione che « l'invocazione finale dei *Sepolcri* ad Omero.... è accorgimento di poeta, ma più ancora determinazione di critico ».

Tuttavia sotto a questa contaminazione di valori c'è un'illuminazione assai importante: « la struttura non soffoca la poesia, perché quella è questa, e l'una senza l'altra non esiste ». Il V. non l'ha approfondita: forse, se l'avesse fatto, sarebbe giunto alla mia conclusione sul linguaggio didascalico-lirico, per cui rimando — come per quanto appresso dirò — al mio *Itinerario ritmico foscoliano* (Firenze, Macrì, 1946). Nè questa è la sola intuizione profonda del V.: mi piace ricordare quelle che accennano alla triplice figurazione ideale che il F. si diede — eroe, sacerdote, poeta — e al contrasto nei *Sepolcri* fra vita (Santa Croce) e morte (Milano) — all'attuazione del divino nell'umano — al valore del mondo antico *medium* fra poesia e pensiero, cioè, come mi accadde di scrivere, quale patria ideale romantica, la sfera della metastoria. Intuizioni, anche se fugaci, preziose.

Del VALLONE ricordiamo anche le *Prime noterelle dantesche* (Palatina, 1947-48), intorno all'unità delle immagini e delle corrispondenze nella *Commedia*. Su « Dante discepolo » FORTUNATO RIZZI ha scritto *Un personaggio singolare nella D. C.* (Milano, Bocca, 1947); opera che ha il difetto d'esaminare il «personaggio » Dante discepolo, realisticamente, fuori della circolarità fantastica del poema. Non può qui mancare un cenno almeno sulla *Guida a Dante* di UMBERTO COSMO (De Silva, 1947), l'ultimo lavoro del Maestro morto sul finire del '44, che sta degnamente accanto alle « guide » ormai classiche del Barbi e del Maggini. È composto da capitoletti essenziali,

che fissano idee e notizie capitali per la conoscenza dei tempi, della vita, della cultura e della poesia di Dante, seguìti da preziose note bibliografiche orientative. Discorso a parte meritano anche tre saggi che G. GETTO ha raccolto sotto il titolo di *Aspetti della poesia di D.* (Sansoni, 1947), proponendosi « un esame legato alla tradizione critica e nello stesso tempo rivolto alle richieste di una più aperta e sia pur anche arrischiata ma meno convenzionale critica ».

Su solido terreno critico restiamo con CLAUDIO VARESE, che prosegue con questo *Linguaggio sterniano e linguaggio foscoliano* (Firenze, Sansoni, 1947, Biblioteca del Leonardo, XXXVIII) la dimostrazione della tesi da cui era sorto il suo precedente lavoro foscoliano (*Vita interiore di U. F.*, Bologna, 1940), cioè la complementarietà di Jacopo Ortis e Didimo Chierico, come questi « abbia impedito che l'anima di U. F. si logorasse e bruciasse nel personaggio di Jacopo Ortis ». Ora, studiando il rapporto fra linguaggio sterniano e foscoliano, egli scrive la storia di un momento costante nella dinamica dello stile del F.; e la scrive in modo esemplare. Dimostra che l'umorismo foscoliano nasce con un addentellato nell'*Ortis* fin dal commento alla *Chioma di Berenice*, e suo elemento essenziale è fin da allora lo sternismo, spirito « modulatore e armonizzatore », non contrapposizione all'*Ortis*, ma « addolcimento meditativo », « emendamento e raffinamento » di questo, per cui si « creano delle pause nell'anima foscoliana », che « aprono e dividono quel suo primitivo furore ». È cioè un momento della dialettica romantica che a me parve individuare nel contrasto fra *eroismo* e *compassione*, fra *affetti tragici* e *affetti gentili*, e dal cui superamento e conciliazione nasce lo stile nuovo del Foscolo.

Certo si è che la lezione sterniana di indulgenza e di riposo apre, come dice il Varese, la sua anima alla « nostalgia di uno stile riposato che metta ordine nelle immaginazioni discordi e inquiete »: e le riprove tratte dall'epistolario dal 1805 al 1812 sono sicure, come sicura è la presenza dello Sterne — con Swift, Cervantes, Montaigne, Platone, Parini — nel *Ragguaglio di un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici*: poiché Sterne è, più che testo letterario e termine di confronto, simbolo di una impostazione spirituale, di una problematica umana e artistica, che il Foscolo risolve poi a suo modo, con un impasto i cui elementi possono esser ricercati in quegli scrittori, ma è originalissimo suo. Così che meno persuasiva è l'affermazione del Varese che sia « sterniana quella dolcezza del dolore e della gioia, quella mescolanza di sorriso e di sospiro, che appare sul labbro delle « Grazie », appunto perché le *Grazie* sono opera d'arte, risoluzione fusa del dramma: nelle *Grazie*, cioè, la compassione si fa tutta foscoliana, Jacopo Ortis e Didimo Chierico non contrastano più.

Altro momento interessante della storia dello sternismo foscoliano è quello del *Gazzettino del Bel Mondo*, ove la forma di saggezza su cui il Foscolo amava modellarsi idealizzandosi, ha sfumature nuove: il Varese sinteticamente e bene la definisce « modo di avvicinarsi all'eleganza e intendere i valori della civiltà e della cortesia da parte di un animo virile ma non rozzo », con una qualità di analisi psicologica « elegante e indulgente ». Sarebbe una ricerca non inutile, quella dello svolgimento delle forme ideali di saggezza foscoliana e dello stile che li esprime: e vorremmo chiederla al Varese, che ne ha scritto un capitolo assai importante con questo saggio; di cui, concludendo, vogliamo anche rilevare la finezza dell'esame condotto sulla sintassi della traduzione foscoliana del *Viaggio sentimentale*.

Interessante, ma su altro piano, l'*Edoardo Calandra* di GIORGIO PETROCCHI (Morcelliana, 1947), non foss'altro per l'intenzione polemica di voler scorgere nel Calandra certi valori storici (di storia letteraria, di storia di civiltà) che né la critica biografica né la critica psicologico-estetica del Croce han saputo cogliere, quella per assenza di problemi, questa per fe-

deltà alla norma che non v'è critica d'arte se non monografica. Siamo al momento in cui una chiarificazione è necessaria: se è giusto considerare un'opera d'arte in quanto arte — che non ha storia, è individualissima, è circoscritta in sé e vive solo di sé, della propria universalità — è anche altrettanto giusto studiare un'opera d'arte per il suo significato di documento storico, per quel che importa nella storia della letteratura, ch'è storia di gusto, di opinioni, di errori, di verità, di civiltà, di umanità insomma, di cui si deve pure far la storia se vogliamo avere consapevolezza di noi. Né i due aspetti sono indipendenti.

Il Petrocchi ha tentato di far ruotare tale storia — nel periodo del secondo ottocento — attorno al Calandra: intento giustificato, anche se il Calandra è un *minore*, anzi appunto perché è un minore, di personalità cioè che non opprime con la sua singolarità eccezionale. Nessuno studio preparativo è mancato all'autore: regionale, nazionale, europeo. Non gli difetta la paziente scrupolosa attenzione a tutti gli aspetti, a tutti i momenti dell'esperienza artistica del C. Tuttavia è questo un libro da cui è difficile trar conclusioni nitide: appunto, forse, per la novità del problema che si è detto — monografia d'arte, storia di civiltà —: sì che l'analisi vince la sintesi, e se ne ha un certo tal senso di prolissità, di labirintico: cui dà risalto la preziosità giovanilmente difficile dello stile critico; che è, fra l'altro, poco atta ad aumentar il numero degli scarsi lettori del C., come quella che stride col suo dettato. Così, a dimostrare che lo scrittore piemontese è in equilibrio tra misticismo fogazzariano e verismo verghiano, avremmo desiderato puntuali esemplificazioni, che avrebbero meglio di quanto ora non avvenga corretto l'asserzione crociana che l'arte del C. stia « nell'atteggiamento sentimentale verso ciò che è stato e non ritorna ». Dello stesso autore è il recentissimo *Scrittori Piemontesi del secondo Ottocento* (De Silva, 1948), di cui parleremo altra volta.

A differenza del Petrocchi, lo stile critico del *De Marchi* di V. BRANCA (Morcelliana, 1947) è piano, così come la costruzione del libro è la tradizionale, quella ormai sanzionata dal crocianesimo. Ma appunto per questo propone meno problemi del precedente, poiché si appaga di quelli proposti dalla metodologia crociana e di Russo e Momigliano. La tesi è che il D. M. è rappresentante di un realismo meditativo lontano dal verismo: che è tesi giusta, se pur dimostrata dimenticando forse troppo quegli influssi che il verismo ebbe anche su di lui. Il realismo meditativo del D. M. per il Branca nasce dalla pensosità dell'uomo in direzione d'un ideale di fede cristiana: ma il Branca spesso parla di « indefinita e indefinibile incertezza morale-religiosa », che par dissolvere i valori della fede: sì che l'affermazione del Branca va accettata, credo, con riserva.

Ad ogni modo tale impostazione lo induce a scrivere più una biografia intima, di cui sono documento anche le opere letterarie, che non un saggio di critica: ma in questi limiti il libro, oltre ad essere il più attento e analitico di quanti scritti abbiamo sul De Marchi, è composto con penetrante finezza. Quando più direttamente si propone intenti di critica d'arte, resta — conseguenza di quanto si è detto — nella critica descrittiva, sospeso fra valori lirici e valori umani, e si affida — crocianamente — al gusto educato di lettore che sceglie bene i passi da cui emana poesia. Che infine il Branca, dopo averne affermata l'esistenza in tutto il libro par negare risolutamente, rilevando nel D. M. « lo scarso impegno della fantasia, la deficienza di un linguaggio proprio, di una fede nella parola, che indeboliscono anche la sua narrativa ». Poiché, com'è possibile pensare a poeta cui manchi fantasia e linguaggio (che son tutt'uno), e non abbia fede nella parola, ch'è la sua esistenza? Io penso che il D. M. nei momenti buoni sia poeta: ma, per ora, anche dopo il buon

libro di Branca, resta affermazione indimostrata e lo sarà fino a che lo studio critico sul D. M. non si risolverà in studio del suo linguaggio: inteso questo come complesso di forme espressive (dalla parola al periodo, al capitolo, alla costruzione del libro, dal suono intimo della sua prosa alla invenzione dei casi e dei personaggi). Studio intorno alla formazione di linguaggio è il recente studio del BRANCA (*Alfieri e la ricerca dello stile*, Le Monnier, 1948), di cui basti ora segnalare la materia (*L'elaborazione della lirica, Esperienze della prosa alfieriana, Tradurre « utilissimo studio e dilettevole »*, e una appendice di inediti).

Non possiamo per ora dar più che l'annunzio delle molte raccolte di saggi, a cominciare da quelle in quattro volumi di PIETRO PANCRAZI (*Scrittori d'oggi*, Laterza, 1946), che raccoglie gran parte dell'opera di questo elegantissimo storico delle lettere del nostro tempo. Ricordiamo gli *Studi* di P. BIGONGIARI (Vallecchi, 1946), scritti dal '37 al '43; i *Nuovi studi* di C. Bo (Vallecchi, 1946), dedicati a contemporanei, da Lisi a Vittorini, da Bonsanti Sinisgalli; *Critica ed esegesi* di M. APOLLONIO (Marzocco, 1947); *Tradizione italiana e cultura europea* di C. PELLEGRINI (D'Anna, Messina, 1947), saggi volti a illuminare il processo per cui è nato il senso moderno di letteratura universale, non come negazione della tradizione, ma come unità approfondita dei rapporti di una colle altre letterature; *Secondo Ottocento* di TITTA ROSA (Garzanti, 1947), che sa svolgere i temi della critica moderna nei modi simpatici del tradizionale « medaglione »: e, infine, i gustosissimi capitoli di *Fine Ottocento* di ANTONIO BALDINI (Le Monnier, 1948).

Del *Petrarca* di U. BOSCO (U.T.E.T., 1946), dell'*Opera poetica di A. Manzoni* di M. SANSONE (Principato, 1947), del *Metodo e poesia di L. Ariosto* di W. BINNI (D'Anna, 1947), faremo presto discorso a parte.

RAFFAELLO RAMAT.

RECENSIONI

BYRNES JAMES, *Carte in tavola*. — Milano, Garzanti, 1948.

Denso di testimonianze dirette, ricco di giudizî non velati, questo libro sarà un testo fondamentale per gli storici che domani si accingeranno al lavoro, da mosaicista — lo diremmo —, di ricostruzione delle vicende diplomatiche della conclusione della seconda guerra mondiale, di cui Byrnes è stato uno dei protagonisti.

È impossibile per noi qui scegliere nel ricchissimo materiale gli spunti che potrebbero destare maggiore interesse: ad esempio, le preziose notazioni spicciole sul comportamento dei « grandi » e degli altri personaggi di primissimo piano (così, in particolare, quelle su certi atteggiamenti di faciloneria dei supremi reggitori del mondo: Roosevelt che si stupisce di avere preparato a Quebec il piano secondo cui la Germania deve diventare un paese soprattutto pastorale ed agricolo e confessa: « Devo averlo fatto senza pensarci » [pag. 304]; così lo « stupore, la meraviglia ed elogi degli altri capi di governo » al Presidente Truman per lo « zelo » da lui dimostrato con l'arrivare al convegno di Potsdam portando già delle proposte concrete da discutere [pag. 112] e pensare che a noi poveri diavoli una cosa del genere sembra non già mirabile, ma ovvia più che doverosa!)....

Impossibile soffermarsi anche su problemi singoli: quale quello — di primaria importanza per noi — della politica di Byrnes verso l'Italia, improntata chiaramente, nelle questioni delle riparazioni e dell'ammissione nella Organizzazione delle Nazioni Unite, ad un senso di favore, cui faceva riscontro una certa indifferenza nelle questioni territoriali e quasi una ostilità coloniale (la nostra politica coloniale è definita sbrigativamente « inefficiente ed imperialista »).

L'interesse maggiore del libro sta però, per il comune lettore di oggi, soprattutto nella esposizione dei punti di vista e delle tesi personali dell'A., esposti principalmente nella seconda parte del volume.

Byrnes assunse il compito di dirigere la politica estera americana nella fase di transizione, in cui più incerta era la via da seguire.

Ripudiato — si può dire — l'isolazionismo e acquistata una coscienza sempre più diffusa e chiara della necessità di un attivo intervento nelle cose del mondo e d'Europa, alla fine della guerra la classe dirigente e l'opinione pubblica americana sembravano ancora prive di una meta, quasi per uno squilibrio fra possibilità materiali e fini, fra la situazione attuale di potenza, raggiunta quasi inconsciamente, e gli scopi adeguati a tale condizione: il contrario insomma di quanto è avvenuto dalla Triplice Alleanza al 1935 nella politica estera italiana, nella quale può essere rilevata la analoga e inversa mancanza di equilibrio fra fini e mezzi.

Orbene Byrnes, divenuto Segretario di Stato poco dopo la morte di Roosevelt, consolidò il punto fermo dell'intervenzionismo statunitense concretizzandolo, secondo gli schemi dell'interesse all'Europa occidentale e alla Germania. « Noi siamo in Europa per restarci », diceva Byrnes in quel discorso di Stoccarda del 6 settembre 1946, che non solo anche oggi continua a rappresentare la poli-

tica americana verso la Germania, come rileva l'A., ma ha un significato ben superiore. Esso invera, col discorso di Molotov dell'11 luglio — al quale volle essere una replica — un *Wendepunkt* della politica mondiale (e se dovessimo aggiungere anche da parte britannica un avvenimento uguale sceglieremmo il discorso di Churchill a Zurigo del 19 settembre; perché sebbene egli non fosse che capo dell'opposizione, la sua « unione europea » si inquadrava perfettamente negli schemi governativi: e la *bipartisan-policy*, la collaborazione dei due partiti in politica estera, è praticata in Gran Bretagna quasi quanto negli S. U.).

Ma, tornando a quanto si diceva sull'azione di Byrnes, egli, oltre a consolidare quanto ormai era acquisito all'evoluzione della politica estera degli Stati Uniti, orientò tale politica in un senso più preciso, caratterizzandola — negativamente — come anti-sovietica, intendendo tale termine per lo meno in senso statico.

Quali fossero le radici di questo orientamento, ben diverso da quello rooseveltiano, tendente alla cooperazione, anziché alla differenziazione, Byrnes per quanto francamente sostenga la sua tesi (*Speaking frankly* — è il titolo originale), non lo dice — e sarebbe ingenuo davvero esigerlo — se cioè siano da cercare principalmente nella volontà di Byrnes, determinata dalla posizione personale di « destra » sua e di Truman, che l'A. aveva validamente contribuito a fare designare come candidato alla vicepresidenza, scavalcando « il sinistro » Wallace: ovvero nella reazione alla politica sovietica, ovvero in un aggrapparsi alla più o meno reale « sfida » sovietica, per trovare un punto fermo, sia pure negativo, in tanta incertezza.

Non v'è in *Carte in tavola* un accenno esplicito a questi problemi, soprattutto al *revirement* della politica americana verso l'U.R.S.S. dopo la morte di Roosevelt; ma è sintomatico come l'A., quasi per scagionarsi delle responsabilità che i suoi critici gli addossano, insista sulle difficoltà di applicazione degli accordi di Yalta verificatesi prima della morte di Roosevelt, dall'atteggiamento deciso nei confronti dell'U.R.S.S. assunto alla vigilia della morte del Presidente; mentre è altrettanto sintomatica l'ammissione della tensione del primo colloquio Truman-Molotov (pag. 99), dopo l'esame da parte del nuovo Presidente (e del nuovo Segretario, aggiungiamo noi) dello stato della politica estera americana (e probabilmente dopo la determinazione dei suoi sviluppi, possiamo aggiungere).

E chi volesse indagare i punti in cui l'azione di Byrnes si differenzia da quella dei suoi predecessori e dei suoi successori, troverà la caratterizzazione della diversità nell'aver posto le concrete basi diplomatico-strategiche della politica esplicitamente tendente al *Leadership* cui è arrivato Marshall (« È giunta l'ora — dichiarava a Princetown il 24 gennaio 1947 — in cui gli Stati Uniti debbono *annunciare* che accettano il loro destino di *massima* potenza mondiale. Dobbiamo accettare tutte le responsabilità di tale posizione, costi quello che costi ») e che è stata codificata dalla dottrina Truman.

Proprio per questo suo carattere di tessitore più che di enunciatore, Byrnes è portato nel suo libro a non calcare la mano sugli accenti ideologici anti-comunistici, portati viceversa all'esasperazione da Truman (e più ancora da Acheson) ed a porre in risalto al contrario gli aspetti storici dell'espansionismo della grande antagonista degli Stati Uniti, l'U.R.S.S. avvalendosi delle osservazioni di Marx sulla politica russa nelle corrispondenze sulla guerra di Crimea al *New Yorker Tribunale*. (A dire il vero queste citazioni hanno valore più come suggestiva trovata giornalistica — e ci sarebbero profezie ancor più sensazionali e precise quale quella sull'espansione slava fino alla linea Trieste-Stettino — che come contributo storico) ovvero, servendosi della documentazione tedesca sui negoziati germano-sovietici dal 1939 al 1941,

per prevedere le aspirazioni russe. Ed è interessante notare come da un lato questa impostazione realistica possa portare l'A. a dire che nelle trattative le domande sovietiche furono fermate dalla forza potenziale di Hitler, sì che scomparsa con lui una forza militare in Europa, tale compito spetta agli Stati Uniti (pagina 193); mentre dall'altro la documentazione dei rapporti russo-tedeschi mostra come l'U.R.S.S. ai piani di spartizione del mondo offerti da Hitler replicasse con un *fin de non recevoir*, limitandosi a porre domande più concrete e modeste, dettate da un desiderio di sicurezza. E allora, anche se è difficile dire dove finisca la politica di sicurezza e cominci quella di potenza — ed è proprio Molotov (discorso del 26 maggio 1946) che lo ricorda — vien fatto di chiedersi se forse tutta la politica di potenza, da una parte e dall'altra, non sia che una politica di paura e di angoscia, un tentativo inadeguato di risolvere problemi più grandi, se non degli uomini, dei loro mezzi politici: perché in quest'epoca di colossi atomici l'uomo moderno è antico, seppur non è un maldestro, *apprenti sorcier.*

ALBERTO PREDIERI

SUMMER WELLES, *Dove andiamo a finire?* — Garzanti, 1947.
JOHN R. DEANE, *La strana alleanza.* — Garzanti, 1947.

Non accade di frequente di leggere un libro sulle relazioni internazionali che offra un'analisi così precisa, informata e relativamente imparziale degli avvenimenti e, al tempo stesso, una così esatta valutazione delle tendenze più recenti, da conservare anche a distanza di tempo, un valore quasi immutato. « Dove andiamo a finire? » è uno di questi libri.

Nessuno, meglio di Welles, era in grado di tracciare un quadro della politica estera americana di questi ultimi anni. Durante il suo servizio presso il Dipartimento di Stato e poi per tutto il periodo nel quale ricoperse la carica di Segretario di Stato, egli non soltanto poté seguire da vicino gli sviluppi della situazione internazionale, ma ebbe anche modo di comprendere e di apprezzare il pensiero politico di Roosevelt.

Il prestigio morale che il Presidente aveva saputo gradatamente assicurare a sé ed al proprio paese; il suo modo di impostare i problemi, pieno di umanità e di fiducia nel prossimo; la sua chiara visione delle relazioni internazionali post-belliche; le basi realistiche di una pace fondata su una franca intesa con l'Unione sovietica; il suo modo di lottare per la pace stabilendone i principî; la sua abilità e la sua pazienza nel vincere le resistenze e la diffidenza dei capi della Russia sovietica; la sua ferma convinzione della necessità di tener fede agli accordi internazionali; questi sono gli elementi positivi della politica estera americana che Welles, non a torto, considera i prerequisiti indispensabili per una costruttiva politica di pace.

Per Welles la morte del Roosevelt ha segnato la fine di questa politica; l'edificio che egli aveva pazientemente costruito è cominciato a cadere sotto i colpi di un'amministrazione incapace, indecisa e insincera. La concezione rooseveltiana di una America consapevole della responsabilità di principale potenza mondiale e della parte importantissima ad essa riservata nella direzione delle relazioni internazionali, si è andata gradatamente mutando in un desiderio incontrollato di predominio mondiale, dando origine ad una pericolosa politica di espansione imperialistica. La critica di Welles all'attuale amministrazione è aspra, ma nondimeno seria ed obbiettiva. I problemi che l'amministrazione Truman si è trovata e si trova a dover risolvere sono partitamente analizzati; ma le conclusioni non variano. Gli Stati Uniti avrebbero perduto gran parte del loro prestigio morale; a San Francisco ed a Parigi la direzione politica e morale degli affari internazionali sarebbe stata tolta dalle mani incerte dei delegati americani. I principî verrebbero sacrifi-

cati ad interessi immediati ed angusti. Gli ideali abbandonati o gli impegni internazionali non rispettati.

« Gli Stati Uniti hanno ancora molta influenza sullo sviluppo degli eventi mondiali, derivante dalla loro potenza militare e dalle loro risorse materiali. Ma l'influenza morale che essi avevano durante la guerra, originata soprattutto dal fatto che gli altri popoli credevano che essi fossero decisi a sostenere i principî indispensabili alla creazione di un mondo pacifico, è rapidamente svanita. Sarebbe meglio che il Governo americano si astenesse dal fare assicurazione e professione di principî, per quanto nobili possano essere, se poi non intende o non può tenere fede ai suoi impegni. Esso infatti non può assumere una direzione morale negli affari internazionali finché i popoli non siano convinti che alle proclamazioni di principî non seguiranno azioni pratiche miranti principalmente a fare trionfare tali principî » (pag. 519).

La politica di reciproca comprensione e di conciliazione degli interessi più contrastanti è stata abbandonata ed in sua vece è stata abbracciata quella del « pugno di ferro », della potenza. La speranza di Roosevelt di potere costruire « un mondo unito » è sfumata ed il mondo viene oggi diviso tra due campi ostili, pieni di reciproci sospetti e rancori. La politica estera americana apre un solco sempre più difficilmente colmabile tra l'oriente e l'occidente.

« È fin troppo chiara, infatti, l'alternativa cui ci troviamo di fronte. Se un'intesa divenisse impossibile cadrebbe ogni speranza di stabilire un ordine mondiale stabile e pacifico; i mondi invece di uno sarebbero due. Gli Stati Uniti, per salvaguardare la loro sicurezza, sarebbero costretti ad impegnarsi ad una corsa agli armamenti, specialmente nel campo dell'aviazione, delle armi atomiche e, in genere, della guerra scientifica. Il sistema di vita del popolo americano verrebbe ad essere radicalmente mutato e l'America tenderebbe inevitabilmente all'imperialismo. Gli Stati Uniti verrebbero a porsi alla testa di un blocco di potenze occidentali e si sforzerebbero ad attrarre nella loro orbita altri alleati di tutte le parti del mondo.... Tale tendenza è sollecitata negli Stati Uniti, in parte dalla nostra politica ufficiale ed in parte da un pregiudizio popolare sempre più spiccato, fomentato da gruppi influenti sempre più decisi ad impedire qualsiasi intesa fra il comunismo ed il mondo occidentale » (pag. 521).

A più di un anno di distanza, queste affermazioni non hanno perduto nulla della loro attualità. Qui « Siamo andati a finire ».

Il generale J. R. Deane — che fu capo della missione militare americana a Mosca dal 1943 alla fine della guerra — appartiene invece alla categoria degli americani fautori del « pugno di ferro ». Come « esperto » della Russia egli non ha mancato naturalmente di rendere noto il succo delle sue « esperienze ». Le sue conclusioni si possono facilmente riassumere nella semplice affermazione che coi russi è difficile andare d'accordo. Se il bravo generale avesse seriamente posto mente alla differenza che intercorre tra il modo di concepire la vita in società del popolo russo e quello del resto del mondo, probabilmente si sarebbe risparmiato la fatica di scrivere un libro così voluminoso. Ma tra il sostenere, e magari porre in evidenza, la natura di tali difficoltà ed il pretendere di convincere della necessità di ricorrere ad una politica di potenza — senza pensare a quello che oggi essa comporta — il passo è davvero troppo grande. La via per una intesa — la politica di Roosevelt lo dimostra — esiste, ed è ad essa che ogni spirito veramente democratico ed amante della pace deve tendere. Malauguratamente non sembra che Deane abbia sufficientemente riflettuto su ciò. Come quasi tutti i militari, egli non è molto sensibile ad una impostazione morale dei problemi politici ed è incapace a contemplarli da un punto di vista meno angusto di quello delle sue esperienze personali. Come generale egli è portato a valutare

le situazioni politiche esclusivamente in termini di rapporti di forze; come americano, convinto della eccellenza del sistema economico del suo paese, è ridotto a considerare le relazioni internazionali alla stessa stregua di relazioni commerciali; come appartenente ad una nazione ricca e potente, non è mai soddisfatto della riconoscenza manifestata al suo paese.

Ma a parte ciò, il Deane è una figura assai simpatica. In fondo con quel suo modo di misurare tutto e tutti col metro della società americana egli sa trarre degli ottimi spunti umoristici; si potrebbe dire che se egli non avesse esaurito la sua vena umoristica nelle prime cento pagine, il suo sarebbe stato probabilmente un libro riuscito e anche divertente. Perché, in fondo, non è detto che un generale, anche se « esperto », sia più tenuto a formulare giudizî politici che a fare dell'umorismo.

VALFRIDIO BACCI

ALLEN WELSH DULLES, *Germany's Underground.* — New York, The Macmillan Company, 1947.

Dulles tenta di dare un quadro completo di quella che alcuni chiamano la « resistenza » tedesca, ma che egli, più giustamente, chiama « Underground », cioè attività clandestina, naturalmente contro il regime nazista. Bisognerà una volta chiarire esattamente anche la terminologia, attraverso la sua diversa origine storica, se non si vuole fare una confusione politica e morale. Questa confusione è fatta da molti trattando degli oppositori a Hitler e al suo regime. Nessuno penserebbe di dare il nome di « resistenza » all'attività di Badoglio, di Ciano, di Grandi o di Vittorio Emanuele, volta, a un certo momento, ad abbattere Mussolini, anche se Badoglio aveva contatti con l'antifascismo militante. Così il generale Rommel ha partecipato alla grande congiura che è sboccata nell'attentato a Hitler del 20 luglio '44 e ha pagato questa sua partecipazione (che del resto doveva divenire effettiva solo *post eventum*) con la vita, ma Rommel non può esser considerato né un antinazista, né un resistente, ma appunto un congiurato. Lo stesso si può ripetere di moltissimi generali e alti funzionarî tedeschi.

Dulles, addetto alla legazione di Berna, era uno dei massimi rappresentanti dell'O.S.S. americano in Europa. Aveva continui contatti cogli oppositori tedeschi e specialmente con Gisevius e, attraverso di lui, con quell'ambiente che era in grado, per le sue funzioni, di compiere un colpo di Stato, che dunque interessava particolarmente per la condotta della guerra. Tuttavia descrive brevemente anche l'attività e gli sforzi della sinistra e, per quanto ne sa, l'attività di alcuni gruppi che erano direttamente in contatto con la Russia. Parla anche dell'attività delle chiese e delle università.

Per un volume di così piccola mole il quadro è senza dubbio completo, riuscito, e se si pensa a tutti gli sforzi e tentativi andati a vuoto, se si pensa, come la nostra esperienza ci insegna, quale enorme attività sia necessaria in tali situazioni per qualsiasi, anche modesto, resultato, il quadro è impressionante. Talune riserve però vanno fatte. La prima è che l'attività cospirativa prende rilievo per contrasto quando si disegna con esattezza il mondo a cui si contrappone. E nel libro di Dulles c'è una buona parte della Germania clandestina, ma non c'è la Germania nazista, il Terzo Reich; perciò l'attività contraria al regime, sebbene spesso eroica e sebbene per essa si siano sacrificate un numero incalcolabile di persone, assume nel libro un rilievo storico che in realtà non ha avuto. In Italia, in un mare di disfattismo e anche di distacco morale, generico, operavano degli oppositori decisi e coscienti; in Germania gli oppositori operavano non solo contro un terrore spietato (ma ciò in realtà vale soprattutto per le sinistre, per la destra le complicità sociali, familiari e di classe erano una notevole facilitazione), ma contro il conformismo, il fanatismo,

l'obbedienza ottusa della massa. La parte dell'attività antinazista che il Dulles conosce direttamente è quella delle sfere dirigenti e dei generali. Dalle memorie e dagli scritti pubblicati fin qui la gran massa dei generali tedeschi appaiono come degli intriganti e indecisi, sempre incerti fra abbandonare la nave che rischia di affondare o guadagnare ancora qualche vittoria e qualche riconoscimento personale. Il giudizio press'a poco in questi termini che l'ambasciatore von Hassel dà di loro (Von Hassel, *Von anderem Deutschland*, Zurigo, Atlantis Verlag) sembra definitivo. Ma bisogna pur dire che von Hassel stesso (e lo ha dimostrato come ambasciatore e nei Balcani), e così quasi tutti i congiurati dell'attentato del 20 luglio 1944, compreso il Gisevius, sono in sostanza dei nazionalisti, moderati, rispetto ai nazisti, delle « persone per bene », ma pochi sono quelli che potremmo chiamare dei democratici. Ed è qui, oltre che nelle causalità tecniche, una delle ragioni del loro insuccesso. Essi sentono lo Stato tedesco come cosa loro, da dirigere loro, da spartire fra loro, e quindi vogliono troppo calcolare il momento e l'opportunità internazionale — coi suoi riflessi interni — del rovesciamento. Mancano di quella coscienza rivoluzionaria che è sempre prima di tutto un rifiuto morale assoluto e che, nei momenti di grandi crisi, è l'unica veramente creatrice.

Dulles non lo ricorda, ma è significativo che uno degli ufficiali protagonisti dell'attentato del luglio 1944 abbia voluto ritardarlo fino a dopo lo sbarco alleato, per dare ad Hitler un'ultima *chance*. La *chance*, si capisce, di ributtare in mare gli alleati e di vincere la guerra o di arrivare ad una pace di compromesso. Insomma con più eroismo, e con personalità spesso di una notevole levatura morale, si ritrova una posizione di carattere badogliano. In Italia le forti personalità morali e il coraggio non si trovavano attorno a Badoglio, ma soltanto nel vero e proprio antifascismo. Indice di una situazione potenzialmente molto più democratica e più avanzata.

La resistenza della sinistra — questa, bisogna riconoscerlo, è spesso vera resistenza — ha inoltre tutto un campo di cui Dulles non parla; l'azione, cioè, fatta soprattutto dai comunisti, con enormi sforzi e un gran coraggio, per impadronirsi del « potere » nei campi di concentràmento, spossessando i *verdi*, i delinquenti comuni. Non ci sono riusciti dappertutto, ma, dove sono riusciti, hanno potuto salvare parecchi deportati politici e una sia pur piccola parte dei quadri, tedeschi e stranieri, della resistenza europea. I libri del Dott. Rousset ne offrono una testimonianza impareggiabile.

Interessante è anche la posizione degli oppositori tedeschi rispetto ai rapporti con la Russia, ed anche interessante, cosciente della rivalità, ma, sembra, corretta, la posizione di Dulles e dei governi alleati.

Il libro di Dulles, che si legge d'un fiato, non può dunque sostituire le memorie e le esperienze fatte all'interno del Reich, ma in duecento paginette e con molta equità e comprensione riesce a dare un'immagine assai completa ed esatta di una serie di fatti e atti senza di cui è impossibile capire il complesso degli avvenimenti passati e quella Germania che ancora esiste.

E. ENRIQUES AGNOLETTI

Benedetto Croce, Scritti di: G. A. Borgese, N. Chiaramonte, G. La Piana, G. Salvemini, E. Tagliacozzo.

GAETANO SALVEMINI, *Il Vaticano e il fascismo - Per una concentrazione repubblicana-socialista in Italia.* — Boston, Edizioni di « Controcorrente ».

Il primo volumetto, nonostante che raccolga scritti di uomini di diversa attitudine culturale, ha una fondamentale unità di tono e affinità di stile. L'ironia penetra un po' dovunque, ma non è leggerezza né ostentazione di superiorità. Al contrario essa nasce

spontaneamente dalla spregiudicata ricerca di evidenza morale, che non s'intimidisce dinanzi ai sistemi e alle solenni dichiarazioni in nome delle razionalità della storia. E nemmeno c'è aria di superbia e di lesione: è soltanto un modesto contributo che uomini non più di cittadinanza italiana sentono il dovere di offrire all'Italia « la quale — dice il Borgese a nome di tutti — è patria nostra, perché patria è la terra dove dormono i padri » (65).

Il Salvemini (*Che cosa è un « liberale » italiano nel 1946*) francamente attribuisce al Croce la responsabilità di essersi fatto sostenitore di un liberalismo che più o meno consapevolmente ha fiancheggiato il fascismo. All'illustre storico è agevole mostrare che un tale liberalismo non solo non ha più niente *in comune* con lo spirito rivoluzionario dei patrioti italiani del periodo 1814-48 e con il liberalismo dei paesi anglo-sassoni, ma che è anche un elemento patologico nella lentissima e irregolare gestazione democratica del nostro paese. L'universalità del liberalismo è una maschera. Esso respinge i programmi, proclama che l'uomo non deve occuparsi di problemi immediati e particolari perché ci pensa la « Provvidenza o Dio » a risolverli, ammette con disinvoltura che un'economia socialista può entrare nel tradizionale quadro liberale, mentre si oppone ai tentativi che essa fa per realizzarsi: tutto questo mal cela una determinata posizione politica che mira a mantenere lo *statu quo* e i privilegi a spese della democrazia. La purezza del liberalismo è la fonte di quei « sofismi dilatorî » i quali consistono nel non dichiararsi contrarî, in linea di principio, alle più audaci riforme, ma nel rimandarle indefinitamente e così respingere di fatto ogni bisogno di progresso sociale denunziato come pericolosa corrività e confusione che offendono quel tale divino spirito del mondo che vede e provvede. Questo interessato quietismo alimenta, tra l'altro, la tendenza a ritenere la cultura moralmente e socialmente irresponsabile. Il Salvemini ha ragione di deridere lievemente e con sana saggezza la dottrina astratta, proprio perché essa non è mai tanto astratta da non scegliere il ben concreto partito della conservazione.

Anche il Chiaramonte (*Pangloss redivivo*) insiste sull'ultimo rapporto che è nel Croce tra l'astrattezza culturale e il conservatorismo. « La filosofia di Croce si riduce a un'eterna rigiustificazione delle convenzioni morali, intellettuali e sociali correnti: un conservatorismo assoluto nell'assoluta contingenza d'ogni cosa » (45). Una filosofia conformista e quietista ben poteva, insieme alla morale cattolica, fornire un ottimo appoggio per l'affermazione del fascismo. « Croce esercitò l'importante funzione di calmante per coscienze inquiete » (50), dando, a chi lo seguiva, l'illusione di una ribellione interiore tanto più drammatica e meritoria quanto più veniva dissimulata in un pratico conformismo.

Per il Borgese (*Monarchia e Repubblica*) il Croce è il rappresentante tipico dello storicismo, dottrina che presume realizzare una scientifica direttività, rifiutandosi di dare giudizî di valore, cosa che si risolve « in un instancabile applauso al fatto compiuto » (57), cioè con un giudizio di valore di carattere conservatore e trasformista. « La prima e più immediata conseguenza del neo-idealismo storicista in politica è il trasformismo » (59).

Il Tagliacozzo (*Di alcuni recenti scritti politici di Croce*) sostiene che il pensiero politico del filosofo napoletano è tanto impigliato nei più banali luoghi comuni da ripetere che l'ideale di giustizia vuole l'eguaglianza meccanica. La subordinazione della giustizia, concetto « impuro », alla libertà, concetto puro, in sostanza mira a convincere che lasciare le cose così come sono è quanto di meglio si possa fare per la causa della libertà, cioè dei privilegiati.

Coll'appendice (*Caltagirone e Pescasseroli*) il Salvemini rivendica a sé la piena libertà — che il Croce e don Sturzo gli contestarono — di parlare

delle cose italiane, sia per la competenza che gli è venuta da più di mezzo secolo di studio della storia d'Italia, sia perché il giuramento di fedeltà prestato nel 1940 agli U.S.A. non lo obbliga a mutare i suoi sentimenti di affetto e il suo interesse per il popolo italiano in mezzo al quale ha trascorso gran parte della sua vita.

Se Croce e don Sturzo — conclude con arguzia e fierezza il S. — « credono di potermi rompere la testa col manganello della cittadinanza, mi debbono consentire di dir loro, con rispetto parlando: primo che la mia testa di contadino pugliese è più dura di quel manganello e secondo che un espediente polemico di quel genere non fa onore né alla loro intelligenza né alla loro integrità morale » (106).

Ne *Il Vaticano e il fascismo* il S. risponde all'accusa fattagli di avere attribuita al Vaticano la responsabilità delle tre ultime guerre. Una tale attribuzione è priva di senso comune perché « il Papa non possiede né esercito, né flotte, né aviazione militare, né miniere, depositi o fabbriche di materie prime. Non può quindi promuovere nessuna guerra » (1). Quello che il S. aveva già rimproverato al Vaticano (in *What to do with Italy*, scritto in collaborazione con G. La Piana e tradotto in italiano nelle edizioni U) è di aver fatto causa comune col fascismo, dissentendo con esso solo rare volte e su punti che in sostanza non compromettevano il buon accordo e la collaborazione. « Condannare la ''dottrina'' fascista e la ''politica ecclesiastica fascista'' e nello stesso tempo cooperare col regime fascista, questa è stata la tecnica del Vaticano dal 1922 al 1943 » (7).

Se si pensa che il problema della pace è in fondo il problema dello « sblocco » dei due schieramenti antagonisti che mantengono la politica internazionale in stato di continua tensione e sottraggono enormi energie alla ricostruzione, la lunga lettera rivolta nel 1944 dal S. al P.C.I. (*Per una concentrazione repubblicana-socialista in Italia*) conserva intatta la sua attualità; è l'invito a promuovere una coalizione che lasci fuori solo gli elementi costitutivamente irriconciliabili con la democrazia (una destra clerico-monarchica e una estrema sinistra stalinista). Il P.S.I., qualora rifiuti ogni collaborazione sbandierando una cieca intransigenza rivoluzionaria o diventi strumento del P.C.I., perde la sua funzione democratica che consiste appunto nel farsi il centro di raccolta di tutte quelle forze che, pur con diverse giustificazioni ideologiche, perseguono in sostanza gli stessi fini pratici. Perciò, a quei giornalisti e osservatori inglesi e americani che negano all'Italia la capacità di governarsi da sé dilaniata com'è la sua libertà dagl'interessi di trentasei partiti — il buon funzionamento di un regime popolare richiederebbe che non più di due fossero i partiti, uno al governo e l'altro all'opposizione — il S. risponde che « questa storia dei due partiti non ha nessuna base nella realtà » (32). In Inghilterra i partiti sono sei e ciascuno di essi è di natura tanto composita da potersi considerare piuttosto un gruppo di partiti, cioè una coalizione.

Quanto agli Stati Uniti che si vantano di avere due soli partiti — il repubblicano e il democratico — la verità è che hanno « novantasei partiti locali, differentissimi l'uno dall'altro, che si associano in due ''coalizioni'' nazionali, per eleggere il Presidente della Repubblica » (35). Il quale, poi, deve mettere in opera una strategia parlamentare tanto sottile e senza scrupoli che, in confronto, le manovre di un Depretis o di un Giolitti sembreranno giuochi da bambini.

Il S. può concludere che la molteplicità dei partiti non è di ostacolo alla democrazia, purché essi si raggruppino in coalizioni capaci di semplificare e chiarire l'intero quadro politico.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS

GIUSEPPE UNGARETTI, *Il Dolore* (1937-1946). — Milano, Mondadori, 1947.

Raccogliendo nel *Dolore* le liriche composte fra il '36 e il '47, Unga-

retti avverte: « *Tutto è perduto* fu scritto in memoria di mio fratello; in *Giorno dopo giorno* è presente Antonietto, mio figlio, perduto in Brasile; nelle altre poesie, *Il Dolore* è particolarmente ispirato dalla tragedia di questi anni ». Come nell'*Allegria*, dunque, *Il Dolore* denuncia l'occasione da cui è nata ogni lirica, si caratterizza a prima vista come diario, confessione, documento di vita. E s'intende che siffatte definizioni valgono appena come indicazione; ma servono, nel caso presente, a confermare la continuità, la circolarità della poesia ungarettiana attraverso le tappe ed esperienze; ad escludere che la novità grandissima di queste ultime liriche possa essere cercata dall'esterno in una variazione di motivi (sempre la pena, la pietà, la solitudine di Ungaretti); a mostrare invece la coerenza inflessibile della ricerca espressiva del poeta e il fine a cui moveva. Si ricordi (e sarà un ripensare a tutta la poesia di Ungaretti seguendone la linea di svolgimento) come egli abbia affinato e approfondito progressivamente i suoi mezzi espressivi, scomponendo il linguaggio poetico tradizionale per ricostruirlo dall'interno dopo averne saggiato ogni suono e ogni giuntura: e si vedrà più chiaramente come nel *Dolore* il tormento formale del poeta pervenga alla soluzione più piena, libera e continua. Perché della poesia del *Dolore* (a doverne parlare entro questi inibenti limiti di spazio) va posta in rilievo per prima cosa la forza centripeta rispetto alle precedenti esperienze, ai precedenti risultati: ché tutti ora ne appaiono la remota o prossima preparazione, anche i più diversi in apparenza, quelli soprattutto di *Sentimento del Tempo*, in cui fu osservato che il poeta, diversamente che nell'*Allegria*, escludeva in genere l'occasione ed era talvolta portato a « stabilire come una maggiore distanza tra sé e i proprî motivi, e più o meno a oggettivarli » (*Gargiulo*). E l'indagine critica, per *Il Dolore*, dovrebbe consistere nel provare puntualmente proprio questo, accompagnando ogni linea della poesia ungarettiana dall'origine al punto di convergenza, cogliendo, attraverso la varietà dei toni (e delle conquiste foniche e ritmiche di cui si valgono) le approssimazioni sempre più stringenti al tono del *Dolore*, al tono esemplare di Ungaretti. Solo così si potrebbe sentire la novità altissima (e insieme avvertire com'essa non comporti alcuna rinuncia delle conquiste precedenti, ma tutte le riepiloghi e potenzi) di questi versi:

> ....E il volto già scomparso
> Ma gli occhi ancora vivi
> Dal guanciale volgeva alla finestra
> E riempivano passeri la stanza
> Verso le briciole dal babbo sparse
> Per distrarre il suo bimbo....

E di questi:

> Mai, non saprete mai come m'illumina
> L'ombra che mi si pone al lato, timida,
> Quando non spero più....

E di questi:

> Passa la rondine e con essa estate
> E anch'io, mi dico, passerò....

« Sognavo una poesia — ha detto Ungaretti, dichiarando le ragioni del suo lavoro di traduttore di Shakespeare — dove la segretezza dell'animo, non tradita né falsata negli impulsi, si conciliasse a un'estrema sapienza di discorso ». Tale è la poesia del *Dolore*; e bastino gli esempî ora riferiti a indicare il tono costante dell'ultimo linguaggio poetico di Ungaretti e la difficilissima sapienza che regge e governa quell'impegno di tacitare le parole, di velarne il colore, attenuando l'accentazione delle pause, lo spicco delle sonorità sillabiche per un discorso più fuso e ampio ed intimo, nel quale il rilievo della poesia sulla prosa è tanto netto eppure appena sensibile, e si fonda non sul risalto di singole parole o gruppi di parole isolate tra pause di un silenzio incantato, ma sulla curva del componimento, sulla sua fluenza compositiva.

Occorrerebbe moltiplicare gli esempî, ma un punto almeno va rilevato: ed è che *Il Dolore*, punto d'arrivo della poesia di Ungaretti, comprova con quale strenua fedeltà il poeta abbia inteso, dai primi suoi passi, a rico-

noscere l'essenza della propria voce per arricchirne la capacità di risonanza umana, fraterna, corale.

FILIPPO ZAMPIERI

ERNEST CASSIRER, *La Rinascenza platonica in Inghilterra e la Scuola di Cambridge*. Traduzione di Roberto Salvini. — Firenze, La Nuova Italia, 1947.

La storia del platonismo in Europa dal primo vigoroso impulso dell'Accademia Fiorentina fino ai nostri giorni è ancora da fare (tra parentesi, vorrei che questo potesse essere invito e stimolo all'amico Eugenio Garin, che ha solida preparazione scientifica e il senso sacro delle tradizioni perenni); ma non mancano buone monografie, come questa del Cassirer, che ora ci si presenta in nitida veste italiana.

L'A., il più illustre maestro, dopo Paul Natorp, della cosidetta Scuola di Marburg, fondata da Hermann Cohen, è assai noto anche da noi, specialmente per l'opera *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, anch'essa tradotta in italiano. Altre sue opere maggiori sono: *Substanzbegriff und Funktionsbegriff*, Berlin, 1910, 2a edizione, 1922; *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der eueren Zeit*, 3 volumi, Berlin, 1906 e segg.; *Philosophie der Symbolischen Formen*, 3 volumi, Berlin, 1923-1929. Anche tra i moderni studiosi di Leibniz il Cassirer occupa un posto eminente; anzi, direi che nelle sue ricerche sul problema della conoscenza, partendo da Kant, egli tende ad avvicinarsi sempre più a Leibniz ed anche a Platone. E così sulla Rinascenza platonica in Inghilterra e sulla Scuola di Cambridge egli ci ha dato, nel 1932, questo studio, il più lucido e più completo che si abbia fino ad oggi su questo argomento.

Ralph Cadworth, Henry More, chi legge oggi più le loro opere? Eppure, se a qualcuno capita d'immergersi in quei volumi quasi dimenticati, ci trova un fermento d'idee ancor vive e attuali, una problematica che sempre affatica gli spiriti più acuti ed insonni. Ricordo l'impressione che mi fece la prima volta che venni a conoscenza del *The true intellectual System of the Universe* del Cadworth, nella traduzione latina del Mosheim, e soprattutto dell'*Enchiridion Metaphysicum* di Henry More. Il Cassirer giustamente rileva in quest'ultimo la grande importanza della teoria dell'estensione, che è una vigorosa critica del concetto cartesiano di materia come sostanza fuori dello spirito e prelude alle dottrine di Newton e di Kant.

Trattando degli antecedenti storici di questa dottrina, l'A. avrebbe dovuto non dimenticare Francesco Patrizi, che nei capitoli *De Spacio Physico, De Spacio Mathematico* e *De Physici ac Mathematici Spacii Affectionibus* della sua *Nova de Universis Philosophia*, Ferrara, 1591, espone sullo spazio vedute veramente originali, che certamente non erano ignote ai platonici inglesi.

« Secondo Cartesio un taglio netto attraversa l'intera natura; lo spirito logico-matematico si è ritratto in se stesso ed ha respinto da sé tutte le altre formazioni abbandonandole al puro meccanismo. Interviene a questo punto l'appassionata protesta della Scuola di Cambridge, poiché qui essa vedeva spezzarsi il legame che teneva unito il suo mondo. Se all'anima è negato di agire sul mondo corporeo, essa ha con ciò perduto anche il proprio essere e il proprio senso. Il senso dell'anima si rivela infatti proprio nella sua azione, nella sua attività plastica. Essa è solo in quanto muove il corpo e questa sua azione non è occasionale e casuale, ma assolutamente essenziale. L'anima non è soltanto *un* principio, ma *il* principio del moto » (pag. 150).

Di qui il concetto dell'animazione universale, il concetto della natura come un grande organismo vivente, principio e sintesi d'innumerevoli organismi viventi, ognun dei quali, per il suo intimo centro, è in rapporto organico con l'unico centro dell'universo. È il simbolo — così caro al

platonismo mistico di tutti i tempi — della sfera infinita, il cui centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo. Siamo, come ognun vede, nel coro di Plotino, al quale, anche più che a Platone, i filosofi di Cambridge, fedeli a Marsilio Ficino, s'inspirano come al loro maggior maestro. E anche lo Shaftesbury appartiene a quel coro. Egli veniva dalla scuola del Locke, ma « è una tragica ironia — osserva il Cassirer — che Locke non sia riuscito a convincere della sua dottrina proprio quel pensatore che egli conobbe fin dalla prima infanzia e la cui educazione fu a lui affidata, il più vicino dei suoi scolari e dei suoi pupilli, e che proprio nel punto decisivo, nel problema dell'apriorità dei concetti fondamentali teorici ed etici, Shaftesbury si sia rivolto ai filosofi della Scuola di Cambridge ed abbia apertamente professato la propria concordanza con essi » (pag. 197).

« Herder venera Shaftesbury anche come maestro di stile filosofico: egli è per lui ''il gentile Platone di Europa'', quasi l'unico tra i moderni che abbia ''discretamente imparato'' da Platone l'arte del dialogo ed abbia saputo farne uso in modo degno del modello » (pag. 205).

« Goethe deve a Shaftesbury il concetto della *forma interna* che pervade tanto la sua visione della natura quanto la sua visione dell'arte » (pag. 205).

Il Cassiner conclude che « la Scuola di Cambridge rappresenta una sorta di tramite tra epoche e spiriti diversi: essa è uno dei piloni del ponte che unisce il Rinascimento italiano all'Umanesimo tedesco del settecento » (pag. 207).

Per me penso che sia qualcosa di più. Penso, platonicamente, che la storia non è fatta soltanto di tappe in un solo lungo cammino, dove par che la verità si debba confondere sempre con l'opinione dominante dell'ultima ora. Ma questo ci porterebbe a troppo lungo discorso, oltre i limiti di una modesta recensione.

PIERO MARRUCCHI

ALBERT EINSTEIN - LEOPOLD INFELD, *L'evoluzione della fisica*. — Torino, Einaudi, 1948.

La natura è come un romanzo giallo. Questo paragone — dicono gli autori — ha del buono e con opportune modifiche può applicarsi agli sforzi che fanno gli scienziati per risolvere il mistero dell'universo. In una prima fase di questi sforzi — quella della meccanica classica — fu possibile spiegare i fenomeni mediante azioni di forze dipendenti dalle distanze ed agenti su particelle immutabili. Su questa base si giunse ad una teoria, la teoria cinetica della materia, che ne mise in luce la struttura e diede una spiegazione razionale ai fenomeni calorifici. Per quanto riguarda la luce se ne contendevano la spiegazione le teorie ondulatoria e corpuscolare. La teoria meccanicista si urtò però in grandi difficoltà quando si trattò di interpretare i fenomeni dell'ottica ed anche quelli dell'elettricità.

Durante la seconda metà del secolo passato, per opera di Faraday, di Hertz, di Maxwell, sorsero idee rivoluzionarie che aprirono la via alla fisica moderna. Si venne al concetto del campo elettromagnetico spostando l'interesse dalle particelle e dalle cariche allo spazio interposto. L'importanza di questa concezione fu accentuata dalla teoria della relatività. La relatività speciale mantenne un valore costante per la velocità della luce e stabilì la fissità delle leggi fisiche per i sistemi di coordinate i cui movimenti relativi sono uniformi. Le leggi della meccanica risultavano modificate, la massa e l'energia si identificavano. Venne introdotto il concetto dello spazio-tempo e con la relatività generale si pose su nuove basi il problema della gravitazione.

Dopo Einstein venne Planck e la teoria dei quanti. La luce è discontinua come la materia e le cariche elettriche; le sue unità sono i quanti di energia o fotoni. Risorse il problema se la luce è un'onda od un getto di

fotoni. Nella nuova fisica dei quanti non si considerano più individui ma aggregati: alle leggi fisse della fisica classica si sostituirono quelle probabilistiche e nuovi problemi si presentarono alla mente dei fisici-filosofi.

Su questa trama gli autori hanno costruito una avvincente descrizione della evoluzione del pensiero fisico. Quando sorse la teoria della relatività vi fu una grande emozione nel campo degli specialisti e delle persone colte. Ma, mentre i primi poterono comprendere facilmente i problemi partendo dalla impostazione matematica del continuo quadridimensionale, per i secondi furono necessarie le divulgazioni. Non sempre queste riuscirono. È difficile divulgare. Può accadere ad un certo momento che lo scrittore lasci la via per lui più difficile della divulgazione per prendere quella della scienza normale, per lui più facile ma per il lettore più difficile.

Gli autori di questo libro hanno brillantemente superato la difficoltà. Essi dicono: « il pensiero e le idee stanno al principio di ogni teoria fisica »; possono quindi essere esposte senza sviluppi matematici. Essi si erano proposti « di descrivere a larghi tratti i tentativi dell'intelletto umano volti a scoprire un nesso tra il mondo delle idee e quello dei fenomeni ». Essi ci sono riusciti.

Agli italiani farà piacere il giusto riconoscimento dell'importanza che Galileo ha in questo ordine di studî, come iniziatore della vera meccanica. È interessante notare che gli autori si sono valsi spesso della forma dialogica cara a Galileo. L'editore ha presentato quest'opera con la consueta signorilità, degna dell'importanza dell'argomento e del valore degli autori. Einstein vi appare come divulgatore delle sue stesse teorie.

GUSTAVO BARBENSI

ALDO CAPASSO, *Per non morire.* — Modena, Bèrben, 1947.

Nello scritto premesso al volume, Jean Grenier, dopo aver affermato che « l'Absolu d'un Valéry fait équilibre è l'humanité d'un Claudel », dichiara che « Aldo Capasso a touché ces deux points névralgiques ». A parte l'inevitabile genericità derivante dalla considerazione in due sole parole del significato che hanno la lirica di Valéry e quella di Claudel, pare autorizzato pensare che le loro poetiche difficilmente possanò costituire termini di una sintesi nuova. Valéry aveva sacrificato la razionalità del contenuto all'intellettualismo formale, che regolava ogni effetto stilistico, calcolato con spietata lucidità volontaristica. Indifferente o quasi alle cose da dire, si preoccupa di perseguire quella musica verbale che il simbolismo di Mallarmé aveva in gran parte raggiunto. A Claudel, invece, premeva soprattutto di recare un messaggio umano, che esprimesse la conquista a cui era approdata la sua crisi religiosa: intelligibilità di motivi, dunque, anche se talora compromessa dai residui della sua educazione simbolista. Ma forse di questa inconciliabilità si deve essere reso conto lo stesso Grenier, se, in fondo, si limita a parlare di punti nevralgici toccati. E, infatti, in *Per non morire* i moduli desunti dai due poeti francesi fruttificano in liriche diverse, mentre l'accordo che il più delle volte Capasso riesce a comporre gli è possibile solo perché, se da Valéry accetta il canone di una forma filtrata dall'intelligenza — ma spogliato di ogni intenzione simbolista e ricondotto alle ambizioni del classicismo — ne rifiuta poi l'irrazionalità con cui immagini ed emozioni, ridotte a pura funzione strumentale, si esprimono. Da Valéry ha inoltre ereditato il gusto per il poemetto d'intonazione classica — ma senza le complicazioni di mitiche simbologie — che ha accordato sulle cadenze che gli proponevano certi esemplari di Ungaretti, il quale ha avuto una risonanza non trascurabile nella sua formazione. Appartiene a quest'ordine di esperienze l'*Ultimo canto di Saffo*, che, nonostante il tono prosastico, la scarsa intensità espressiva dei modi stilistici, qual-

che involuzione sintattica e alcuni scadimenti oratorî, riesce nel suo complesso ben architettata e dove l'uniformità del ritmo — quella che potrebbe definirsi monotonia — si giustifica solo che si consideri che *L'ultimo canto* è sostanzialmente un lamento, e perciò disteso e prolungato come una nenia.

Il tono prosastico, la libertà metrica e ritmica, che si notano, anche se in misura diversa, pressoché in tutte le composizioni, possono farsi risalire a Claudel, sebbene assunti in funzione polemica, anche dalla poesia italiana dal futurismo in poi. Comunque l'assimilazione, da Claudel e da Valéry, in Capasso è piuttosto limitata ed anche superficiale. Intorno ad essa s'intreccia qualche eco leopardiana, sopravvissuta dalle anteriori esperienze di Capasso, ma in gran parte liberata dallo scolasticismo di un tempo; il che, se non ancora una conquista, rappresenta almeno un superamento.

Ma non mancano le reminiscenze classiche, sia pure precipitate in un mondo d'intenzioni moderne. Così in *Per non morire,* dove, nonostante i travestimenti, appare evidente la derivazione oraziana.

RODOLFO MACCHIANI

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO, *Il gusto del restauro nelle opere d'arte antiche.* — Roma, Olympus, 1948.

In questo libro alla parola *gusto* è affidato, più che lo specifico valore di attività giudicatrice, quello più generico di complesso di orientamenti e, pur attraverso l'apparente contraddittorietà delle mode, l'A. vi rintraccia la prodigiosa, logica aderenza di queste all'indirizzo estetico del tempo, e le intesse, quindi, nelle trame della storia come membri di una formulazione critica.

La urgenza del restauro *archeologico* comincia ad avvertirsi nel Rinascimento, limitato pertanto ad una funzione integrativa, espressione di quella volontà di abolire ogni prospettiva storica e creare una soluzione, di identità più che di continuità, fra l'idoleggiato passato ed il presente; i ritrovati monumenti della classicità vanno quindi completati in modo da far scomparire l'ingiuria del tempo e, perché il loro aspetto esteriormente formale appaia unitario, si adoprano nel restauro marmi adeguabili a quelli antichi. Il lavoro di ricostruzione è affidato agli artisti la cui interpretazione, frutto più di fantasia che di indagine storica, crea talora quei *pasticci* che il Croce (*Estetica,* p. 139) con felice metafora disse *palinsesti.* Famoso il restauro del *Laocoonte,* ricomposto e integrato dal Montorsoli, di cui il Vergara ha recentemente provato le palesi, stridenti dissonanze, ma che pure tanta eco di ammirazione suscitò fra i contemporanei. Ma, anche oltre tali arbitrarî completamenti, si annette ai frammenti una funzione solo decorativa, li si combina artificiosamente fra di loro con disinvolta, incongruente promiscuità o, addirittura, li si rilavora per renderli maggiormente aderenti all'immagine che si aveva dell'*antico.*

Ove da principio c'è ancora, spesso, una latente volontà di immedesimarsi nel gusto dell'artista, verso la fine del '500 tale preoccupazione viene totalmente obliata: al venerato rispetto per l'antico creatore succede una forma quasi di emulazione da parte del moderno, sia che i frammenti costituiscano il pretesto per variazioni *barocche,* sia che si integrino secondo quello che si supponeva il loro aspetto originario, sia che li si riadoprino con intento puramente decorativo; sempre più il restauratore desidera affermare la propria individualità di artista. Raro esempio di maturità i celebri restauri dell'Algardi.

Da un dilagare di integrazioni affidate ai soli valori formali, con la convergenza su elementi puramente ermeneutici, si giunge al neoclassicismo, con il quale l'erudizione fa il suo ingresso nel campo del restauro: precipua esemplificazione di questa nuova prassi la seconda Collezione del

Cardinal Albani a Roma è il trionfo della filologia e della *lettera* (quella lettera che uccide lo spirito); l'opera d'arte scade al valore di freddo documento antiquario, anche se il nume tutelare di questo periodo, il Winckelmann, con tanta isterica, ottusa tenacia, perseguiva l'Idea del Bello, e credeva rintracciarla — scomposta l'opera in parti essenziali e secondarie (e queste erano gli attributi nella integrazione dei quali si autorizzava ogni arbitrio) — solo nelle prime; come se la verità della creazione artistica non avesse *tutta* una propria univoca essenzialità che esclude ogni partizione quantitativa!

Sorge in questo tempo il criterio del restauro conservativo; appassionato assertore ne fu il Canova, l'autorevole giudizio del quale riscattò l'integrità dei marmi del Partenone e fece rimuovere le ridipinture dalle *Nozze Aldobrandine*; persiste ancora tenace, però, il gusto dell'integrazione (triste esempio il restauro del Thorwaldsen alle sculture di *Egina*), che oscilla fra rigide premesse filologiche e concessioni romantiche; e poiché tutto il bagaglio di cognizioni raccolto dai neoclassici passò nei romantici, fra i restauri degli uni e quelli degli altri non vi fu sempre antitesi: fra esigenza di universale da una parte e gusto del particolare dall'altra sfuggì ad entrambi il messaggio dell'opera d'arte che i primi collocarono in astratti cieli metafisici, gli altri avvilirono e costrinsero in una più umana sì ma contingente ricerca dell'individuale, del curioso, dell'originale.

Comune luogo di incontro fra gli intenti dei restauratori neoclassici e di quelli romantici la inserzione di teste su busti non pertinenti; rimane questa una specie di terra-di-nessuno ove sopravvive il primitivo empirismo cinquecentesco; e cinquecentesca è ancora questa volontà di integrazione, questo orrore della forma mutila, a costo di qualsiasi arbitrio.

Ad una concezione basata su premesse meramente contingenti (pur con qualche sporadico sprazzo critico), che è il comune denominatore cui si può ridurre il restauro che va dal '500 alla metà dell'800, se ne contrappone, nell'ultimo secolo, una rigidamente storica. Di fronte all'attività del restauratore, affiancante via via il gusto del tempo interpretato ed assunto con valore di assoluto, si istituisce ora una teoria del restauro sottoposta ad una severa metodologia e ad una chiara visione storica. E poiché queste sono le premesse di ogni scienza possiamo quindi dire che solo con l'ultimo secolo il restauro si costituisce in scienza. La venerazione per l'opera d'arte è tale che i restauri *filologici* vengono compiuti sui calchi e per quelli necessariamente suppletivi le ultime esperienze, compiute presso l'Istituto centrale del Restauro, sono giunte a conciliare una visione unitaria dell'opera antica con il rispetto dell'integrità di questa. Si è ben lungi, però, da alcun feticismo, così che non si consiglia la rimozione sull'originale di antichi restauri dimostrati erronei (come la furia iconoclastica di intempestivi neoclassici avrebbe suggerito), qualora questi abbiano contribuito a creare un tipo saldamente ancoratosi con il suo nuovo aspetto nella storia dell'arte, come è avvenuto per il *Laocoonte* del Montorsoli, ove, per il vagheggiamento di una non ancora precisamente definita creazione originale, si verrebbe a depauperare l'opera della carica di vitale energia che la storia le ha donato. E questo, se pure può dare adito a malintesi, significa veramente intendere l'opera d'arte non come un punto statico, fisso nel passato, ma come forza operante ed estranea ad ogni circoscrizione temporale; significa esigere da essa tutto quanto può darci.

Attraverso quattro capitoli ricchi, scorrevoli, seriamente documentati, ove partizioni cronologiche costituiscono solo il presupposto per partizioni di stile, il Cagiano è riuscito a delineare la storia del gusto del restauro nelle opere d'opere d'arte antiche, disciplinando notizie ed esempî

in uno svolgimento unitario e aderente alle premesse culturali del tempo.

LICIA BORRELLI

WALTER BINNI, *La nuova poetica leopardiana.* — Firenze, Sansoni, 1947.

Prima ancora di accennare ai risultati raggiunti dal Binni in un libro come questo di analisi letterale a una fase lirica leopardiana, converrà soffermarsi su questo concetto di « poetica » che ne condiziona lo sviluppo, e che ci risulta sostanzialmente immutato dal primo, ben noto studio dello stesso Binni sulla poetica del decadentismo italiano. Anche allora si disse che la tesi era unilaterale, poiché non tutto D'Annunzio o Pascoli potevano legarsi all'etichetta decadentistica, essendo altresì legati alla nostra tradizione aulica; e, pur riconoscendo l'originalità di molte affermazioni del Binni, lo si accusava di un angolo di visuale deformato. Un uguale rilievo è stato oggi mosso autorevolmente alla *Nuova poetica leopardiana*, per cui egli abbandonerebbe al loro destino, e cioè in un senso di formalismo e di « tradizione grammaticale », nientemeno che gli idilli e i nuovi idilli, insistendo contemporaneamente sull'eccezionale rilievo dei canti dal *Pensiero dominante* in poi.

Ora a noi sembra che per sottovalutare gli idilli il Binni, oltreché provvisto di un'innegabile scaltrezza ed evoluzione di gusto, manchi di un intento diretto, e che il saggio abbia invece un altro significato, e cioè di raccogliere il più possibile in un preciso luogo storico, di « storicizzare », come afferma più volte, la lirica leopardiana della seconda fase. Se il Binni insiste sulla diversità delle cosidette due fasi, richiamandosi anche pel chiaroscuro ai documenti « d'anima » di entrambi i periodi, ciò non fa che precipitare in una maggiore evidenza e risalto l'effetto del Leopardi degli ultimi canti. La presa disposizione del nostro critico accentua in tal modo le colorazioni rigorosamente naturali dei due momenti e definisce « poetica » quello che è un complesso di forme e di spiriti, visto nella fase finale del risultato raggiunto. L'effetto di sviluppo il Binni ce lo dà piuttosto con la finezza dell'analisi, con quella capillare capacità di spingersi oltre la prassi testuale, ecco tutto. Siamo perciò su una posizione di arrivo, e non di postulato, e il Binni del resto lo dice, parlando di una « storia di poetica » che licenzia ogni rigorismo. Nelle midolla di questa lettura non è difficile rintracciare tutta una serie di accertamenti analitici, da quelli puramente filosofici a quelli storicistici e culturali, senz'ombra di improvvisazione. E neppure bisogna scordare l'andamento che diremmo sperimentale, nel modo migliore, di geniale approssimazione critica, col quale si vede ripresa in esame una materia consunta da tanta ammirazione!

I risultati indiscussi sono perciò, come si diceva, intanto una maggiore storicità di questa lirica, conseguita mediante un'indagine tutta dall'interno (niente approssimazione storicistica e culturalistica, come oggi è di uso): che è un bellissimo aspetto, umanistico e realistico insieme del modo di lettura del Binni. Si veda perciò come efficacemente ci si illumina quel mirabile epistolario leopardiano, nei rapporti costanti con la società dei contemporanei e nella spietata penetrazione di sé. Ma il punto culminante di questo Leopardi, visto come di scorcio e nel suo fervore caustico, è forse nell'indagine di certi aspetti meno noti, come del libro « terribile » (così fu detto dal Gioberti) dei *Paralipomeni*. Il più delle volte si è caduti in una sottovalutazione disamorata e vi è anche chi ne ha fatto oggetto di speculazioni nazionaliste. Ora il Binni è riuscito a sollevare una lettera così complessa nel suo giusto clima stilistico, che introdurrà al canto della *Ginestra*. E ci duole di non poter additare, per mancanza di spazio, i punti più convincenti dello studio sui *Paralipomeni*, dove, quando è più centrato, la strofa leopardiana ci si fa docile nella sua musicale ricchezza, nei suoi sotterranei rivolgimenti ed ha davvero quella « lu-

ce diffusa » che ripete, su un'altra scala, la tenerezza degli idilli.

FERRUCCIO ULIVI

Tutto Collodi, per i piccoli e per i grandi, a cura di Pietro Pancrazi. — Firenze, Le Monnier, 1948.

Pancrazi è evidentemente un nostalgico, ma un nostalgico che ha gli occhi asciutti. Lucido e attento, il suo sguardo (*chiarozo, chiarozo* come voleva San Bernardino e Pancrazi rammenta) anche fisso su quel che c'è di più attuale, è soprattutto nella prospettiva del tempo che ne coglie il senso. Sembrerebbe addirittura che per lui il presente non prenda consistenza, plastica e morale, che quando il passato lo investe col suo lume — dico: il passato prossimo. E questo non per rivagheggiamento quasi mitico dell'infanzia (*le vert paradis des amours enfantines* di un Baudelaire), ma per quel che chiamerei il culto affettuoso e ragionato di un costume: quello dei nostri padri, e più ancora dei nostri nonni, incarnazione di un ideale umanistico di serena maturità. Non fa quindi specie che per Pancrazi l'età dell'oro, senza nulla d'arcadico, sia l'Ottocento, epoca di forza e nettezza espressive, pur nello scatenarsi del sommovimento romantico. Epoca certo farisaica sotto molti aspetti, ma che, appunto per il famoso « omaggio reso dal vizio alla virtù », teneva in gran conto valori « chiari e distinti », e in conseguenza letterariamente feconda per la possibilità di contrasti, di vicende, di drammi, nel quadro di una società libera soprattutto da confusioni dialettiche, dalla pratica di quel « doppio gioco » in cui oggi tanti sono diventati maestri.

Un critico di questa natura, psicologo e moralista nell'accezione più classica dei termini, e per di più dotato di sensibilità come pochi, sembrerebbe fatto per darci la biografia completa che ci manca ancora di quello che per noialtri italiani del Novecento, è l'Avo per eccellenza nel campo delle lettere: una *Vita del Manzoni* chi meglio di Pancrazi la potrebbe scrivere? E non è detto che un giorno non finisca per mettercisi. Ma per ora si accontenta di darci la *Vita* di un altro *avo*, un nonnino più alla mano, toscano neanche a farlo apposta: il Collodi. E da come amorevolmente lo ritrae si direbbe che per Pancrazi si trattava quasi di assolvere un debito di riconoscenza: come se un bel giorno si fosse accorto che al Collodi non solo doveva tante ore di diletto passate in compagnia di *Pinocchio* (il « libro divertente » è stata un tempo la fissazione di Pancrazi, che, lamentandone la gran rarità, finiva per tornare a rileggersi le avventure del burattino), ma anche, addirittura, una lezione di stile.

Leggete *Tutto Collodi* a apertura di pagina, leggete Pancrazi biografo del Collodi e difficilmente mancherete di avvertire qualcosa che rassomiglia molto a un'assonanza. Il nipote ritrattista s'intende ch'è senza confronto più spericolato: non s'è accontentato di farli sull'atlante i viaggi di Giannettino — oltre che le frontiere del Granducato ha varcato pure quelle dell'Italia — e una volta vinta la riluttanza che teorizzava il pisano del Fucini, ci ha preso anche gusto a « andà per er mondo a strapazzassi ». Ma l'impegno del ritratto sembra tradire qualche cosa d'altro che non sia soltanto pietà familiare. Nel tratteggiare con scarna evidenza, tutta « macchiaiola », la figurina di quello « zio scapolo, un po' misantropo e segretamente curioso », il riservatissimo Pancrazi non par lasciar trapelare un po' di se stesso? Mi sbaglierò, ma attraverso *Pinocchio*, che, fin dal 1921, Pancrazi, per il primo, proponeva all'ammirazione di un pubblico che non fosse soltanto di ragazzi, quale « vivente e mobile paradigma della saggezza », direi che il Collodi ha rivelato a Pancrazi stesso un aspetto particolare della sua natura, insegnandogli insieme a coltivare una prosa toscanissima di accento, classicissima di sapore pur nel piglio di parlata domestica, meditativa e narrativa a un tempo, e percorsa ora da

cadenze gnomiche, ora da inflessioni d'ironia. Un'altra cosa par avere in comune Pancrazi coll'autore delle *Avventure di Pinocchio*: il gusto della « saggezza mitica delle bestie ». « Morale classica » e « dei poveri diavoli », commenta Pancrazi nel suo *Elogio* del 1921. E passa ad enumerare la Galleria degli Animali Parlanti: il povero Grillo della malora, il Granchio, il Merlo, la Lumaca, la Volpe, il Gatto, il Tonno, il Serpente, il Colombo, ecc. ecc. — un vero bestiario. Orbene l'*Esopo Moderno*, che Pancrazi pubblicò nel 1930, col titolo epigrammatico di ogni favoletta appuntato sopra in guisa di morale, non avrebbe potuto scriverlo un Collodi un po' più stringato, più sottile, più artista infine?

Ha certo fatto bene Pancrazi a rendere questo omaggio biografico al Collodi, ma cresce proprio gloria al narratore delle *Avventure di Pinocchio* la pubblicazione di *Tutto Collodi*? Per me, confesso di aver soprattutto preso gusto a rileggermi i *Racconti delle Fate* di Perrault nella bella versione del toscano. E, riguardo all'amorevole fatica del raccoglitore, non posso impedirmi di dichiarare un certo senso d'impazienza e di ripetere il voto che esprimevo dianzi: tanto più che Pancrazi stesso me ne offre lo spunto con quell'accostamento, avanzato di passata nello scritto di ventisette anni fa, fra Pinocchio che sfugge ai carabinieri e Renzo che se la dà a gambe. « E un'altra volta ancora — aggiunge Pancrazi — Pinocchio fa pensare a Renzo: quando è svegliato a mezzanotte dall'oste, all'Osteria del Gambero Rosso. L'oste (il solito oste furbo) era d'accordo col Gatto e con la Volpe, i due '' compari '' che avevano stabilito di derubare Pinocchio ». Renzo, filatore di professione, nullatenente di condizione, è l'eroe di tutti i tempi difficili: i nostri non lo sono forse abbastanza perché Pancrazi s'induca una buona volta a spiegarci come fu che il Manzoni prese a raccontare le avventure di quel giovinotto?

GUGLIELMO ALBERTI

MARINO MORETTI, *Il fiocco verde* (romanzo). — Milano, Mondadori, 1948.

« Scrivere questo libro è stato per me un continuo divertimento »: così confidava l'A. privatamente al fedele editore e noi pubblicamente gli dichiariamo che leggerlo è stato un godimento vero; non di quelli torbidi, esplosivi, che passano presto e lasciano la bocca amara; ma di quelli sereni, penetranti, che riposano l'anima e durano nel ricordo.

L'Ottocento, dunque, non ricordato con la nostalgia accordata di chi ha visto sparire, col mutato clima del mondo, le sue cose più care, ma rivissuto con la gioia di chi si sente capace di ridare al passato la consistenza del presente, di far diventare insomma il sogno realtà o, se più vi piace, di fare sconfinare la realtà nella dolcezza del sogno. Questo è Moretti (e non Moretti solo, per fortuna); italiano al mille per mille; roba nostra, arte senza misture di paradossi filosofali e di esotismi congestionati.

Protagonista questa volta non è una donna « né brutta né bella », o molto bella ma molto sventurata come Barberina del *Sole del sabato*, o molto buona come *Suor Filomena*, ma morta troppo presto; o troppo energica, virile, come l'Andreana o la vedova Fioravanti, una di quelle romagnolacce sanguigne con cui Moretti ha voluto correggere gli acquerelli troppo sfumati delle prime novelle e dei primi romanzi, cadendo forse nell'eccesso opposto, delle tinte troppo crude e delle linee troppo marcate. No, protagonista questa volta è un uomo, anzi un prete, anzi un vescovo.... un vescovo che non si rassegna a rinunziare pel « fiocco verde » alla sua più fonda umanità: rinunzia piuttosto al fiocco verde appunto; torna quell'arciprete di campagna allegro e scanzonato, generoso e pio, che è sempre stato delizia dei poveri e delle sue donne, le tante sorelle e nepoti giovani che gli stanno intorno e di cui egli è protettore e

padre, sempre pronto a dare, a perdonare, per sé non serbando che il dono della fede: una fede che il dolore tempra, la delusione rinforza e si conclude con pagine di una trasparenza veramente evangelica.

È un pezzo che Moretti sognava un tema simile: « la sua concezione della vita — fu detto giustamente — è essenzialmente cristiana; l'ironia velata dei primi libri è scomparsa e l'occhio dello scrittore è penetrato nel profondo delle sue creature; il suo spiritualismo, ancora un po' indeciso, ha raggiunto quel senso metafisico che indica una vera rinascita spirituale ». Ma l'approfondimento spirituale si è complicato con la passione che dicevamo per le tinte forti, i tratti marcati: un eccesso di realismo che non sempre si accordava con questo idealismo nuovo: ne nascevano stridori che l'A. — instancabile nel martellare le opere sue: nulla di più studiato di quella apparente facilità improvvisa; avete notato come Moretti non stampa mai un libro, di cui non abbia fatto prima la « prova generale » sulle pagine di una rivista? — era il primo a sentire ed a levar via. Ma ce n'era rimasto sempre qualcuno: nel *Segno della croce*, per esempio, mentre andava così bene quella Roma, con tanto di Papa e di Re, umanizzata, anzi umiliata, vista con gli occhi di una povera serva tribolata, urtava qualche volta il ritornello di quel lavandino graveolente, il rumore chioccio di quel vasellame troppo intimo, che non può diventar mai sublime (un orecchio casto di mamma o di sorella *non lo sente*); anche nella *Vedova Fioravanti*, quella madre di prete era troppo donna, ci metteva troppo a rinunziare a sé per diventare la collaboratrice umile del figlio, la donna forte del Vangelo.

Anche in questo libro non nego che qualche leggero stridore non ci sia: la nepote attrice compromette il vescovo abbastanza col suo fare spregiudicato e col suo confessato amante, perché debba addirittura avvilirlo ripetendo sul palco la parte di Frine; e sui cognati atei o massoni, sulla nuda paglia su cui dormirebbe il Papa prigioniero, su tutto il contrasto che c'è fra certi aspetti della vita quotidiana di tutti e le massime cristiane, si insiste forse troppo. A me, per esempio, più delle pagine — meravigliose di esattezza storica — in cui son rievocati, parlanti ed operanti, un Cavallotti e uno Stecchetti, commuove la frase breve che inserisce nel discorso, *come attuale*, un particolare anche tenuissimo di quella vita lontana che è stata anche mia.

Moretti dunque, qualche volta, vuole strafare: ma dove semplicemente fa, dove si accontenta di esser *lui e basta*, il caro poeta che ha pianto su tutte le guerre, distruggitrici di anime più che di cose, e su tante rovine torna a costruire con rinnovato amore l'edificio della sua bontà, umile ma intelligente, allora ci uniamo al coro dei tanti che gli sono fedeli.

Bastano le ultime pagine del libro: quelle in cui il buon vescovo, dopo l'incrocio di tante avventure, dopo che le sue donne, una per una l'hanno abbandonato (meno una gobbina sorridente, che è felicissima creazione), rimane dunque solo, ma più che mai è sereno con se stesso, amabile con tutti.... Sì, c'è il ricordo, se si vuole, del vescovo dei *Miserabili* o di un altro più nostro, del *Cardinal Lambertini*, e magari di quello che abbiamo visto vivo, Pio X, il *Bepi*, deriso e pur grande: sotto a tutti c'è un modello solo, il Vangelo; ma Moretti ci ha costruito sopra, in sordina, questa sinfonia nuova, che auguriamo sia antidoto efficace a tanti veleni di quest'ora torbida.

GIOVANNI BUCCI

ENRICO SACCHETTI, *Capire*. — Firenze, Edizioni L'Arco, 1948.

Debbo premettere che al pittore Enrico Sacchetti voglio bene da tempo, fin da quando, cioè, verso il 1910 ambedue redattori dal *Verde Azzurro* di Notari, a Milano, lui abbelliva il giornale delle sue già splendide caricature di *viveurs* milanesi. Ma oggi lo ricordo e lo stimo ancor più per

la sua bella vena di umorista e bozzettista garbato, che allora gli conoscevo soltanto nel discorso fra gli amici, e pel suo magnifico lavoro di ritrattista che gli ha dato fama.

Dobbiamo essere a un di presso del medesimo anno di leva e ambedue (guarda un po'!) abbiamo avuto la medesima passione di fare il portinaio: io dimostrandolo in un mio racconto semibiografico (*Portinaio per un giorno*, Milano, ed. Rizzoli) e lui in uno dei pezzi di un suo bel libro uscito di recente dal titolo *Capire*. Questo per dire com'è strana la vita in certe sue coincidenze: basta talvolta esser due coetanei perché ci faccia immaginare le medesime follie.

Quel pezzo (« Scegliere un mestiere ») è uno dei più dilettosi del volume. Sacchetti, da par suo, ricama idee e propositi intorno a quel motivo. E vi assicuro che atteso quel suo spirito indiavolato, e la varia qualità dei mestieri da lui vagheggiati, gliene vengon fuori di saporitissime.

Non è dire però che quello sia il pezzo meglio della raccolta. Molti altri, e son ventitrè, contengono meditazioni e soliloquî gustosamente paradossali, faceti e fantastici, disquisizioni *à bâton rompu* su tante cose viste e godute e che, a modo loro, son profonde, acute e bene imbroccate.

Tutto sommato direi il Sacchetti un umorista. Ma occorre dir subito che il suo umorismo non è di quelli che si bevon su come un uovo, che van per la maggiore oggi, di cui tutti i giovinetti si piccano, seguendo la falsariga di Jerome o di Mosca, di Guareschi e Zavattini. L'umorismo di Sacchetti è di grana più fina. Giovandosi soprattutto di un suo libero meditare o fantasticare su cose e uomini, giocandovi attorno d'arguzie e di trovate, egli ne spreme commenti e osservazioni delle più deliziosamente scanzonate, che più che far ridere ti fanno sorridere e pensare. Amenissimi certi suoi stupori davanti a fatti, fenomeni della vita moderna, ch'egli ti spiega dilettosamente, a modo suo; certi suoi puntigliosi commenti su forme o aspetti che lo conquistano, lo ossessionano fino a scherzare con loro, direi metafisicamente: come in « Leggerezza », dov'egli va studiando il passo dell'uomo fino a dichiararlo una serie di cadute interrotte, o come quando si compiace dell'idea di scoprire il momento in cui un frutto si stacca dall'albero, o di scoprire una reale volontà di progresso e di perfezionamento nella natura o lo stupore che gli dà una gran massa di spettatori chiusi in un cinematografo ecc. Insomma non grandi turbamenti o approfondimenti o ragionamenti di alto affare, ma un compiacimento a stuzzicar le cose, i fatti più comuni di tutti i giorni, fino a far spremer loro un succo di semplice verità e trarne materia di riso e di lepore.

Sacchetti è oggi uno degli scrittori più agili, vivaci e spiritosi. Bisogna leggere « L'onore » per accorgersene, questo amenissimo racconto autobiografico, tutto da ridere. E, quanto alla lingua, per uno che abita a Firenze come lui, se Dio vuole non è né fiorentina né fiorentineggiante. Sacchetti ha girato mezzo mondo e ha appreso, anche per questo, a lavorar di sua testa. Il suo è stile piano, svelto ed onesto, che si presta mirabilmente al discorso lepido familiare, lo stile di un buon amico che, durante una passeggiata per meglio passare il tempo, ti mette una mano sulla spalla e ti dice: « Adesso ti racconto questa.... stai a sentire.... ».

CARLO LINATI

ANGELO GATTI, *Risucchi*. — Milano, Cavallotti, 1947.

Il limite di Angelo Gatti è la chiarezza: e diciamo limite in quanto la ricerca di semplicità, nello scrittore, lascia il campo a una eccessiva facilità di motivi e di modi espressivi, i quali sfuggono al gusto del lettore esigente. Anche in questo nuovo libro — che ha i suoi antecedenti sentimentali in *La parte dell'Italia* (1926), in *Ancoraggi alle rive del tempo* (1938) e in *La terra, racconti del paese di Camerano* (1939) — sono

ritrovabili i risultati positivi e negativi della scrittura composta di Gatti: pagine di energia e di stanchezza, ingenue e sicure, dove, accanto al molto banale e inutile, non mancano i pregi scaturiti dalla soluzione naturale o chiara. Notiamo, ad esempio, delicati motivi come la figura del sergente Morrison (« Il passo risoluto diventava cauto, le braccia robuste si facevano molli; la prendeva prima con gli occhi che con le mani, e l'alzava fino al suo largo petto come se fosse fatta di filigrana »), decisi e potenti come la descrizione del volo degli uccelli migratori, e di una misura serena e severa come la descrizione dell'aratura: « I vasti buoi salgono e scendono pacatamente i pendii delle collinette, invitati dagli aratori e seguìti dai cani fedeli; i solchi che l'aratro ha appena aperto esalano una lieve nebbia azzurrognola, che sembra il fiato vivo della terra ».

Dove lo scrittore alza il suo tono è quando medita il problema della morte, sia essa il limite alle visioni tristi della vita (come in « Il notaio e la morte ») o il sereno grande avvenimento (come ne « La camicia di seta ». Le pagine di « Cose », poi, sono tragedie di morte, dolorosamente fermata.

È la prosa migliore del nostro. Nel cimitero sulla collina (vi si ode il canto roco del becchino che scava, al passaggio del visitatore si leva il volo « breve » dei grilli « neri », i quali « smettono di cantare, poi riprendono più acuti », e la morte è « domestica » perché il cancello è spalancato) sono sepolti diciassette uccisi dissotterrati dai campi, in tumuli senza nome, come « ribelli o scomunicati ». Sono irriconoscibili e « paiono innumerevoli », una « visione sconsolata » di cadaveri dappertutto in disordine « come semi perduti dagli uccelli migratori »; si prova « la disperazione di avere perduto la memoria di se stessi, di non sapere più chi si è, o si è stati ». I corpi si sfanno ovunque, senza peso. « Morti, soltanto morti. Cose ». E il visitatore si allontana dal cimitero, torna nella vita: « la solitudine del viandante diventa rassegnazione ».

Anche l'atteggiamento di Angelo Gatti è quello d'un viandante rassegnato alla vita, il quale vorrebbe, negli uomini che incontra, e presenta, una immutabile impossibile serenità. Sentimentale, all'antica, assai spesso non ci persuade: ma nelle sue pagine migliori avvertiamo un travaglio umano che s'impone al nostro rispetto.

LUCIANO SERRA

CANTIERE

A PROPOSITO DI PREMI LETTERARI. — Carissimo Calamandrei, ci vuole faccia tosta ad entrare in discussione con te in materia giuridica, quando non si ha neanche uno straccio di laurea in giurisprudenza. Questa è la beatitudine della ignoranza, che non vede i propri confini. Abbi dunque alcuni minuti di sopportazione per questa mosca petulante.

Il comune ottimo amico Cicognani, di passaggio per Roma, si era già rivolto a me per consiglio circa lo sconcio della partecipazione coatta a certi concorsi letterarî; ed io, per la sopra confessata ignoranza, rimasi interdetto e chiesi tempo per riflettere. Intanto gli promisi che avrei chiesto parere a Corrado Alvaro, che è presidente del Sindacato Nazionale Scrittori.

Il giudizio morale di Alvaro su questo pessimo vezzo è del tutto conforme al nostro; nella risposta indirizzata a me egli non tocca la questione giuridica ed è propenso ad invocare il braccio secolare. Mi propone un'azione presso i competenti organi governativi (in pratica Presidenza del Consiglio, Sotto-segretariato stampa e spettacolo) per una vera e propria disciplina legislativa di simili concorsi.

Cicognani, in una lettera scrittami subito dopo il tuo sconfortante parere, pare disposto ad accettare una simile soluzione, in mancanza di meglio, e m'incita a fare i primi passi su questo terreno.

Sebbene confortato dalla fiducia di così stimabili amici, io sono molto restio, per la mia naturale diffidenza verso i poteri costituiti, a far immischiare l'amministrazione dello Stato in queste faccende. Penso che qualche efficacia potrebbero avere gli organi probivirali dei sindacati competenti, nel caso che la legge fosse impotente, come tu affermi.

Ma è proprio certo che lo sia?

Io dirò umilmente la mia; se è una bestialità o un cavillo, dammi addosso.

Se non mi sbaglio tu hai esaminato il caso dando particolare risalto all'intangibile diritto della critica. Chi diffonde in mezzo al pubblico un'opera del suo ingegno deve aspettarsi di essere giudicato nei più varî modi e circostanze. In alcuni casi può lamentarsi della mancanza di correttezza, di probità; ma non siamo nell'ambito della legge.

Io mi metto da un altro punto di vista. Il diritto di critica è fuori discussione; ma proprio perché l'autore deve sottostare al diritto di critica non deve essere gravato a sua insaputa da una specie di soprattassa costituita da un giudizio non più critico, ma comparativo, con conseguenze pratiche e in condizione di inferiorità. Infatti, mentre i concorrenti adottano tutte le misure per guadagnarsi la benevolenza dei giudici, gli altri sono presi alla sprovvista, senza nessuna difesa.

Perché da tutti questi maneggi derivano conseguenze pratiche, che non sono ignote alla legge?

L'art. 2577 del codice civile riconosce il diritto esclusivo, da parte dell'autore, della utilizzazione economica dell'opera.

L'art. 12 della legge sul diritto d'autore ribadisce questo principio che è fondamentale della legge stessa.

In parziale deroga di esso, l'art. 70 della medesima legge ammette alcune utilizzazioni libere e specifica:

« Il riassunto, la citazione, la riproduzione, di brani o di parti di opera, *per scopi di critica, di discussione ed anche di insegnamento,* sono liberi *nei limiti giustificati da tali finalità, e purché non costituiscano concorrenza all'utilizzazione economica dell'opera* ».

Questo articolo è indicativo, non esemplificativo. Dunque i casi nei quali si possa utilizzare economicamente l'opera altrui, al di fuori della sua volontà, sono enumerati dalla legge. In tutti gli altri casi la volontà dell'autore è assoluta.

È fuori discussione che il concorso letterario è una utilizzazione economica dell'opera. Si concorre per raggiungere una maggiore diffusione di essa, maggiori opportunità per collocare opere seguenti, ecc.

A tal fine l'autore entra in gara; è quindi necessaria la dichiarazione della sua espressa volontà. Colui che invece non ha voluto entrare in gara e vi si trova trascinato a sua insaputa *è colpito nella libera disposizione della utilizzazione economica dell'opera.*

Ciò anche se sia trattato con i debiti riguardi. Che se poi è anche bistrattato a profitto di concorrenti, questo è un caso di illecita concorrenza.

Dice il codice civile, all'art. 2598:

« .... Compie atti di concorrenza sleale chiunque:

« 1°. (Omissis)....

« 2°. Diffonde notizie e apprezzamenti sui prodotti e sull'attività di un concorrente idonei a determinarne il discredito....

« 3°. Si vale direttamente o indirettamente di ogni altro mezzo non conforme ai principî di correttezza professionale e idoneo a danneggiare l'altrui azienda ».

« È il mio caso », disse il povero Renzo, quando si sentì recitare la grida dei bravi dal dottor Azzeccagarbugli. Io spero di aver citato la grida senza provocare garbugli. Insisto nel dire che si sogliono ancora vedere i « beni letterarî » in maniera un po' troppo astratta. Quando essi si concretano in pile di carta stampata, che aspetta di essere smerciata nei depositi dei librai, è una merce come un'altra e, dal lato economico, va trattata così.

In una mostra vinicola si provi una giuria a dare il premio a un vino dopo averlo paragonato a scapito di un altro di una ditta non concorrente alla mostra e vedrà che cosa si tira addosso.

Il vero è che le « mostre letterarie » non hanno raggiunto ancora il grado di serietà e correttezza delle mostre vinicole.

Perdona la petulanza ed accogli il cordiale saluto di

MARIO VINCIGUERRA.

PER UN ARCHIVIO DELLA RESISTENZA. — Sig. Direttore, avendo letto sul numero di marzo del *Ponte* l'espressa deplorazione che in Italia non si curi la raccolta organica della documentazione della lotta di Resistenza, a differenza di quanto sta avvenendo in altri paesi, ed insieme l'auspicio che ab-

bia ben presto a sorgere da noi qualcosa di simile alla Commissione costituita all'uopo in Francia, ritengo non inopportuno portare al problema il contributo delle prime esperienze raccolte dal nostro Istituto, sorto nel giugno scorso per iniziativa di rappresentanti del movimento di Resistenza.

È vero che in Italia non esiste un organismo analogo alla « Commission d'Histoire de l'occupation et de la liberation de la France » od alla « Bibliothèque de Documentation internationale contemporaine di Parigi » ed al « Rijksinstitut voor Oorlogsdocumentatie » di Amsterdam, istituti da me personalmente visitati l'estate scorsa e con i quali siamo già entrati in rapporti di carattere scientifico e culturale; ma se non vi è stata in Italia alcuna iniziativa statale di tal fatta, non è altrettanto vero, a mio parere, che la cosa avrebbe potuto sortire i risultati desiderati. Ritengo che non sarebbe bastata la raccomandazione o l'obbligo fatto da organi statali per la consegna del materiale documentario perché tale raccolta potesse, perciò solo, divenire attuabile.

Tutti gli archivi della Resistenza, in particolare quelli clandestini, di gran lunga i più interessanti, ed anche quelli relativi all'amministrazione dei C.L.N., sono, per lo più, a mani di privati, i quali ben difficilmente avrebbero accolto tale invito; e questo — sia detto con tutta chiarezza — per la diversa situazione psicologica del nostro paese e la non ancora acquisita fiducia reciproca fra resistenti ed organismi ufficiali dello Stato.

Della situazione italiana si resero subito ragione i più illuminati dirigenti dell'Archivio di Stato, che non solo appoggiarono la nostra privata iniziativa intesa alla conservazione del materiale storico piemontese, ma ci affidarono l'imponente incarico di curare una Guida alle fonti della Storia della Resistenza per tutta Italia, nella quale fossero indicati e descritti, ad uso degli studiosi ed ai fini della stessa tutela, gli archivi esistenti. Con tale censimento sarà ancora possibile elevare, in assenza di strumenti efficienti di definizione giuridica, la figura del depositario di fatto a quella di conservatore moralmente responsabile.

La nostra iniziativa mira inoltre a concretare quella valorizzazione storiografica del materiale documentario e quella raccolta delle testimonianze, mentre è ancora vivo il ricordo del recente periodo, che la semplice conservazione archivistica attuata dagli organi statali competenti non giungerebbe a realizzare.

Quanto al problema delle garanzie tutelari di cui l'opera di raccolta e di conservazione deve essere circondata, abbiamo sin dall'inizio procurato di applicare, per ciò che ci compete, lo stesso regolamento che vige presso gli Archivi di Stato.

Dipenderà dalla nostra futura efficienza e dalla misura del pubblico suffragio, da cui sarà sostenuto il nostro lavoro, la possibilità che tali garanzie, oggi semplicemente affidate alla serietà ed alla coscienza degli organi responsabili, e tutta la fisionomia giuridica del nostro organismo vengano successivamente definite.

Preciserò ancora brevemente l'attività dell'Istituto piemontese, ricordando come esso attenda oggi attivamente alla raccolta della documentazione regionale, curi le relazioni con gli istituti esteri esistenti, organizzi un ciclo di conferenze sulla Resistenza, prepari un bollettino che dovrà uscire quadrimestralmente e sul quale compariranno monografie, presentazioni critiche di documenti, recensioni e bibliografie, permettendo così una seria impostazione del problema storico della Resistenza.

Sarebbe auspicabile, a mio avviso, che queste iniziative (a Milano ed a Genova esistono degli organismi analoghi al nostro, diretti rispettivamente da Mario Bendiscioli e da Luciano Bolis) si moltiplicassero e si

potesse costituire un organismo nazionale, a base regionale, per rispettare le caratteristiche dei varî movimenti, che raggiungesse il duplice scopo di raccogliere e custodire i documenti con tutte le dovute garanzie e di costituire un centro vivo ed attivo di studio sulla Resistenza. Ma in attesa di raggiungere questo programma massimo sarebbe opportuno, mi sembra, di aiutare gli organismi esistenti. Il nostro deve, per esempio, affrontare compiti, come l'accennata Guida alle fonti, che superano l'ambito regionale, ma chi ci viene incontro? Quante le lettere e gli inviti rimasti senza risposta! Cominciamo ad aiutarci da noi e poi potremo chiedere l'aiuto dello Stato!

Non potrebbero, per esempio, gli autori di opere o articoli relativi alla Resistenza inviarcene almeno una copia? Si verrebbe a costituire così un *corpus* organico e completo almeno presso un organismo che potrebbe funzionare da centro bibliografico e da indicatore delle fonti, con non poco vantaggio per quanti si interessano dell'argomento e che sovente non sanno a chi rivolgersi.

Non potrebbe *Il Ponte* rendersi autorevole interprete di queste necessità, facendo conoscere ai suoi lettori l'attività e gli intenti del nostro Istituto?

Voglia gradire i sensi della mia gratitudine e della mia profonda considerazione.

GIORGIO VACCARINO.

SEMEL ACADEMICUS SEMPER ACADEMICUS. — L'ex-accademico Francesco Severi, grande matematico e noto per diversa e varia attività, in una commemorazione dell'Accademia Pontificia (*La Pontificia Accademia delle scienze*. Roma, Tipografia Cuggiani, 1948, pag. 4) scrive: Non è qui il luogo per precisare gli appoggi che Galileo e lo stesso Copernico ebbero da Pontefici e da autorità ecclesiastiche sul terreno strettamente scientifico, dove non potevano sorgere contrasti con la Religione. La storia su questo punto è ormai ampiamente documentata ».

Senonché, documento storico ci sembra essere anche il seguente:

« Diciamo, pronunziamo, sentenziamo, e dichiariamo che tu, Galileo, suddetto, per le cose dedotte in processo e da te confessate come sopra, ti sei reso a questo Santo Officio veementemente sospetto di eresia, cioè aver tenuto e creduto.... che il sole sia centro della Terra e che non si muova da oriente a occidente, e che la Terra si muova e non sia centro del mondo.... » (22 giugno 1633 - Dalla sentenza contro Galileo Galilei).

Dove è evidente che Galileo è entrato in conflitto con la Chiesa solamente sul terreno religioso e non « strettamente scientifico »! E il signor Severi non si arrischia di entrare in conflitto neanche sul terreno scientifico — quello della verità — con i giudici di Galileo.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA - ARTI

A. Pellegrini, *Incontri in Europa.* - Milano, Garzanti, 1947, pp. 338 - S. p.
U. Zerbinati, *Il giardino di Alice.* - Mantova, 1947, pp. 15 - S. p. (*edizione numerata*).
P. De Giovanni, *Giusti.* - Milano, Garzanti, 1947, pp. 264 - S. p.
S. J. Arbò, *Cervantes*, a cura di E. Tommasi Crudeli. - Ibidem, 1947, pp. 526 - S. p.
R M. Rilke, *Prose e poesie*, a cura di J. Pintor. - Torino, Einaudi, 1948, pp. 135 - S. p.
C. Pavese, *Dialoghi con Leucò.* - Ibidem, 1947, pp. 218 - S. p.
S. Micheli, *Un figlio ella disse.* - Ibidem, 1947, pp. 468 - S. p
S. Aleramo, *Selva d'amore.* - Milano, Mondadori, 1947, pp. 233 - L. 500 (*in corso di recensione*).
G. Deledda, *Cosima.* - Ibidem, 1947, pp. 188 - L. 1000.
G. Boffa, *Notturna.* - Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 47 - L. 100.
Bo-Landolfi-Traverso, *Antologia di poeti stranieri.* - Firenze, Marzocco, 1947, pp. 461 - L. 800.
N. Veltri, *Mirra Alfierana. Eroina verginale.* - Napoli, « L'Arte tipog. », 1947, pp. 30 - S. p.
G. Morselli, *Realismo e fantasia.* Dialoghi. - Milano, Bocca, 1947, pp. 432 - S. p.
C. Boccazzi, *Col di luna.* - Treviso, Canova, 1947, pp. 190 - L. 250.
E. Feo, *Versioni poetiche dal latino.* - Palermo, U.T.E.S., 1942, pp. 488 - L. 550.
Giovenale, *Le Satire*, a cura di C. Giussani. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 340 - L. 850.
C. A. Sainte-Beuve, *P. J. Prudhom, La vie et la correspondance (1838-1848).* - Milano, I.E.I., 1947, pp. 435 - S. p.
G. Crema, *Il deserto e le oasi.* - Bologna, Cappelli, 1947, pp. 210 - S. p.
F. M. Ferroni, *Le poesie brevi.* - Lanciano, Carabba, 1947, pp. 48 - L. 100.
W. N. P. Barbeillon, *Diario di un uomo deluso.* - Milano, Bompiani, 1947, pp. 437 - S. p.
Alberto Vigevani, *La fidanzata.* - Milano, Mondadori, 1947.

Pur nella dispersione di energie volte alla ricerca di effetti stilistici insoliti il Vigevani, giovane autore in Isvizzera sotto pseudonimi diversi con *Erbe d'infanzia* e *I compagni di settembre*, palesa con quest'opera, ispirata dalla esigenza di un motivo superiore che è necessità di redenzione, un notevole vigore.

Solo in una città di rovine Raffaele viola l'unica creatura femminile rimasta: una ragazza stranita dalla guerra e dalla solitudine. In una istintiva pietà di bimba che non sa, essa cede all'uomo e impazzisce. Di questo

crimine l'uomo chiede perdono intessendo attorno alla follia di Margherita, follia violenta che si acqueta poi e viene a tratti sfiorata dalla felicità, un'atmosfera di vigilante amore che protegge e spera nel rinsavimento.

L'infinita miseria che un tempo era in lui, eterno paria, ci fa dimenticare la sua colpa di aver placato per un attimo una sopita sete di vita; ma gli uomini, aspri di guerra, che tornano alla città deserta, non perdonano e « lo straniero », cui per una menzogna lorda di calcolo si fa colpa del suicidio de « la fidanzata », viene linciato a furore di popolo. (*d. g.*).

M. GORKI, *Tolstoi - Lenin - Il contadino russo* (Ricordi). - Firenze, L'Arco, 1947, pp. 234 - L. 400 (*in corso di recensione*).

T. S. ELIOT, *Assassinio nella cattedrale*. - Milano, Bompiani, 1947, pp. 89 - S. p. (*in corso di recensione*).

A. KOESTLER, *Il bar del crepuscolo*. - Firenze, Ed. « U », 1947, pp. 171 - L. 250 (*in corso di recensione*).

G. ORWELL, *La fattoria degli animali*. - Milano, Mondadori, 1947, pp. 145 - L. 300.

G. ROSSI VAIRO, *Il sole delle nevi*. Roma, Corso, 1947, pp. 234 - L. 500.

G. C. e EDO, *Autobiografia di giovani del tempo fascista*. - Brescia, Morcelliana, 1947, pp. 107 - S. p.

A. BANTI, *Artemisia*. - Firenze, Sansoni, 1947, pp. 212 - L. 600 (*in corso di recensione*).

A. MAIURI, *Breviario di Capri*. - Padova, Le Tre Venezie, 1947, pp. 244 - L. 1000.

O. BEAGLIO RIVARONE, *Grammatica della lingua inglese*. - Torino, Pezzani, 1947, pp. 490 - S. p.

G. PETRELLI, *Pietro Annigoni* (con XVI tav.). - Firenze, S.T.E.T., 1947, S. p.

Gilberto Petrelli dice nella prefazione quali siano gli scopi di questa collana che riprodurrà opere di artisti contemporanei: l'ideatore si propone cioè di mettere, accanto all'opera del pittore, la parola dell'artista stesso, che dica direttamente e semplicemente al lettore che cosa ha voluto rappresentare. Ciò che evidentemente conseguirà due scopi: eliminare il critico che troppo spesso tende a sostituire la propria personalità a quella dell'artista e mettere in evidenza quei pittori, e soltanto quelli, che hanno un mondo interiore da esprimere.

Questo primo volume riproduce due opere notevoli di Pietro Annigoni e perché la comunicazione fra l'artista e lettore sia la più completa, ci si è preoccupati di riprodurre le opere nell'insieme e in quanti più particolari fosse possibile; la presentazione delle opere è fatta, con sobria ed espressiva parola, dall'Annigoni stesso.

L'iniziativa del Petrelli è senz'altro tale da riuscir grata a quanti amino sinceramente l'arte; tanto più che l'edizione, dovuta, come si è detto, alla S.T.E.T., ricca e signorile nella carta, nel taglio delle pagine, nei caratteri e nella impressione, e magnificamente riuscita nella riproduzione delle opere, nonché delle 16 tavole dei particolari, si può dire perfetta: e risulta così, per chi guarda, il piacere di poter amorosamente impadronirsi di tutta l'opera e dello spirito che l'anima. (*g. m. c.*).

J. SACERDOTE, *Una voce*. - Genova, Del Mastro, 1947, pp. 74 - L. 140.

N. QUARTIERI, *Fiori orientali*. - Modena, Guanda, 1938, pp. 91 - L. 7

C. ANGELINI, *Acquerelli*. - Brescia, La Scuola Ed., 1948, pp. 93 - L. 200

G. CONTESSA, *Ho conosciuto Anna*. - Torino, Editoriale Agorà, 1947, pp. 62 - L. 200.

G. ACQUISITO, *Il tramonto è così bello*. - Naro, Margite ed., 1946, pp. 178 - L. 200.

L. Lo Dato, *Tra l'alfa e l'omega.* - Palermo, Flaccovio, 1947, pp. 305 - L. 350.

Pagine di vita: ingenuità di avventure vissute con il cuore dei venti anni; ansito di ricerche dei moti nell'anima. Piccole cornici, infine, che racchiudono personaggi ricchi soltanto della loro semplice vita. In esse l'Autore si abbandona e la figura prende vigore movendosi agile in un ambiente circoscritto, isolano, ma proprio.

L. P. Hartlej, *Lorenzo* - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 259 - L. 500.

Lorenzo è un simpatico bambino che accoglie con naturalezza il compito affidatogli dalla natura di essere grazioso con chi l'avvicina.

Tutti gravano le sue piccole spalle di doveri e Lorenzo, fragile e timido, con compitezza prettamente anglosassone, trova sempre il modo di assolverli. E tale è la sua convinzione di essere nato unicamente per compiacere, che il giorno in cui il destino lo rende prezioso a seguito di un vistoso lascito fattogli da una sua vecchia amica, egli quasi si smarrisce davanti ad un mondo in cui ogni suo desiderio non deve essere taciuto.

L'Autore supera nel migliore dei modi il difficile compito di versare nell'anima di un bimbo un'esperienza di adulto, che, pur nella eccezionalità del personaggio, ritorna a noi convincente e naturale. (*d. g.*).

Scrittori garibaldini, a cura di Giani Stuparich. - Milano, Garzanti, 1948, pp. 1101 - L. 2400 (*in corso di recensione*).

P. De Ronsard, *Les Amours*, a cura di Franco Simone. - Milano, I.E.I., 1947, pp. 165 - S. p. (*in corso di recensione*).

U. Calosso, *Colloqui col Manzoni.* - Bari, Laterza, 1948, pp. 169 - L. 580.

V. Van der Meersch, *Corpi ed anime.* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 647 - L. 1500.

G. D'Audet, *Saffo*, trad. F. Bernardelli. - Torino, De Silva, 1948, pp. 250 - S. p.

A. Panzini, *Casa Leopardi*, a cura di P. Pancrazi. - Firenze, le Monnier, 1948, pp. 184 - L. 450.

— —, *Per amore di Biancofiore*, a cura di M. Valgimigli. - Ibid., pp. 279 - L. 600 (*in corso di recensione*).

A. Baldini, *Fine Ottocento.* - Ibid. 1947, pp. 281 - L. 480 (*in corso di recensione*).

G. Bassani, *Te lucis ante.* - Roma, Ubaldini, 1947, pp. 49 - L. 140 (*in corso di recensione*).

A. Manzoni, *Adelchi*, a cura di G. Bezzero. - Torino, Paravia, 1947, pp. 161 - L. 280.

P. Milano, *Henry James o il proscritto volontario.* - Milano, Mondadori, 1948, pp. 170 - L. 350.

Sofocle, *Le tragedie*, a cura di G. Lombardo Radice. - Torino, Einaudi, 1948, pp. 581 - L. 1500.

U. Facco De Lagarda, *Poema chiuso.* - Venezia, Ed. Sempreverde, 1947, pp. 88 - L. 300.

(Di numerose pubblicazioni critiche pervenuteci è dato cenno nella Rassegna di questo fascicolo).

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25 gennaio 1945
Direttore responsabile: Piero Calamandrei

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)